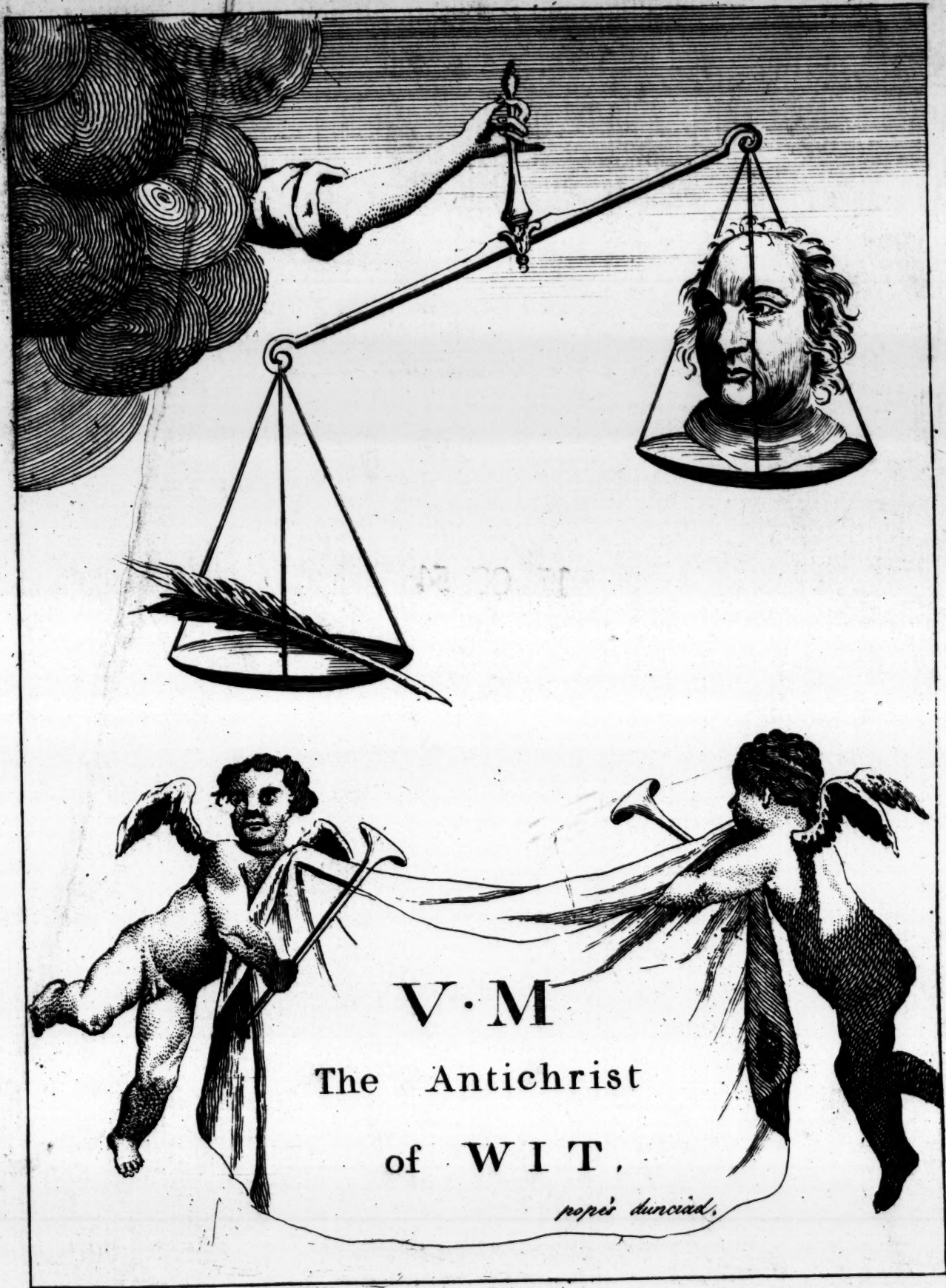




13 OC 54

819. l. 36.

BILANCIA

DI

Badini (C. F.)

PANDOLFO SCORNABECCO,

ke

NELLA QUALE SI PESA

LA DOTTRINA DEL

Dottor Vincenzo Martinazza.



THE ANTICHRIST OF WIT.

POPE'S DUNCIAD;



IN LONDRA, 1768.

Appresso GUGLIELMO BINGLEY nello Strand,

B I L L A N C I A

PANDOLFO SCORRABEGCO

NELLA QUALITÀ DI

LA DOTTRINA DEL

Dotto Vincenzo Vinciguerra



THE ANTI-CHRIST OF THE

THE ANTI-CHRIST OF THE

IN THE DAY OF THE
THE ANTI-CHRIST OF THE

Signor *Pellegrino Treves,*

Nobilissimo Mecenate delle Scienze.

MAGNANIMO SIGNORE,

STRANA maraviglia mi ha sempre recato il vedere, che tutti coloro i quali s' indirizzano per l'erto sentiero della gloria, abbiano a correre un pelago per ogni dove attraversato dagli scogli della calunnia, e perpetuamente turbato dalle procelle dell' invidia: e che quanto più oculati diventano i secoli, tanto più ingrati e maligni si mostrin gli uomini; talchè vegga pure a' tempi nostri l' altissima Sapienza di Bolingbroke, Buffon, Montesquieu, Rousseau, Voltaire, &c. malignamente straziata dalla mordacità di molti maledici, fra' quali se mai alcuno osò calpestare la verità con espressioni di malnato furore, questi certamente si è Vincenzo Martinazza, il quale pare abbia tolto in vezzo di eclissar lo splendore di tutti i sovrani intelletti, opponendo il suo opaco cervellone alle loro luminosissime produzioni. Anzi vago di affatto distruggerne la memoria, fieramente accanito si mostra eziandio contra coloro che le vestigia di quegli Eroi procacciano di seguitare. Perlocchè non mi soffrendo il cuore di veder totalmente impunita l' arroganza di co-

testo

testo oppressore del vero Sapere; mi è venuto in talento di entrare con essolui a letterario duello. Ora sebbene le palpabili ragioni, di cui io sono armato, mi rendano certo del trionfo non meno di quello che si fosse Ulisse, allorchè si fece a bastonare il mostruoso Tersite, tuttavia perchè il lume della verità rimane spesso fiato oscurato dalle folte nebbie della menzogna, e dalle dense caligini dell' impostura; io perciò a fine di sgombrare tutti cotesti tenebrofi inganni, ho voluto, Benéfico Signore, implorare il vostro efficace patrocinio, illustrando l' Opera mia del vostro splendidissimo nome: ben sicuro che l' accoglierete in lieta fronte, mercè che l' unico scopo della medesima sia la difesa della più sublime virtude, dal predetto Martinazza rabbiosamente lacerata nella persona de' primi seguaci di Pallade, della fama de' quali io so che voi siete sempre stato sommamente tenero.

Ricevete frattanto i rispettosì ossequj di chi sinceramente si rassegna.

Della Signoria Vostra

Umilissimo, Devotissimo,

ed Obbligatissimo Servo,

CARLO FRANCESCO BADINI.

PREFAZIONE.

PER opporre un contravveleno alle viperine maldicenze di un moderno Zoilo, mi sono risoluto di far palese ad ognuno la di lui Dottrina; perchè da questa si argomenti 'l valore del suo giudizio circa l' altrui sapere. Che se alcuno pretendesse riprendermi perchè io m' azzuffi con un uomo di poco momento, avrebbe il torto; perciocchè si legge di molti Eroi, che con grandissima gloria si sono anche fatti a combattere le bestie. E chi si sente offeso cerca lo sfogo della vendetta senza tanti rispetti. Onde il Boccaccio nella novella * della sventurata Elena, le fa dire dal deluso scolare, che se gli fosse mancato il modo di vendicarsi dell' ingiuria ricevuta, non gli sarebbe mai fuggito quello della penna. Anzi alcuni, i quali vogliono che lo Scolare ch' ebbe la mala notte fosse il Boccaccio medesimo, dicono che a bello studio egli scrivesse il Corbaccio contro di quella femminetta. Naturalmente

* Giorn. 8. nov. 7.

gli uomini sono inclinati alla distruzione di tutto ciò che dà loro qualche sorta di noja. E perciò leggiamo che Agefilao Re di Sparta non si vergognò di schiacciare un pidocchio nell'atto stesso di sacrificare agli Dei, dicendo la vendetta esser dolce anche innanzi agli Altari.

Correzione d'alcuni errori occorsi nella stampa:

Professori, p. 4. leggi professori. Avrebbe potuto, p. 8. leggi sarebbe potuto. Leccornia, p. 9. nelle note, leggi leconeria. Ereptus, ib. nelle note, leggi ereptus. Sicchè dunque, p. 15. dele dunque. L' affetto, p. 19. leggi l' affetto. Innanzi tvatto, p. 60. leggi innanzi tratto. Giunfimo, p. 74. leggi giugnemmo. Avenne, p. 78. leggi avvenne. Effeto, p. 79. leggi effetto. Possibili, p. 82. leggi possibili. Come degne, p. 87. leggi come degna. Pubblicata, p. 104. leggi pubblicata. Le mia, p. 113. leggi la mia. Concioffiacchè, p. 114. leggi concioffiacchè. Sis moderate, p. 119. leggi sì smoderate. Egli non vorrà mai per risentirsene, p. 121. dele per. Gli encomi che si estono, ibid. dele si. Deimo, p. 123. leggi decimo.

SONETTO.

S O N E T T O.

Estratto dalla Martinellaggine *.

QUESTA è l' empia crudel bestia grifagna :
 Cinciglione più sordido di Ciacco †,
 Che partorito fu da una montagna ‡
 Siccome il topolin d' Orazio Flacco.

Nutre costui d' infellonita cagna
 Il reo livore e l' operar vigliacco ;
 L' atroce invidia entro il suo cor si stagna,
 E le scienze mandar vorrebbe a sacco.

Quel gran zuccone alla virtù rubello,
 Che di superbia pregno ha 'l Martinazza,
 Un sasso è della Torre di Babello ;
 Onde sebben con la pesante mazza
 Ercole gli menasse in sul cervello,
 Io scommetto per Dio, che non l' ammazza.

* LA MARTINELLACCINE contiene Sonetti cento e uno, i quali sono presentemente sotto il torchio.

† Ciacco vale porco, ed è ancora il nome di un ghiottone mentovato da Dante e dal Boccaccio.

‡ Monte Ca — *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

SONETTO

S O N E T T O II.

Estratto dalla Martinellaggine

In difesa del Divino Taffo *.

B A R B A R O Martinazza ah! troppo infeste
 Son le tue voci e i tuoi pensier balordi;

Tu ringhi e latrì, ed il candor tu mordi

D' un Cigno Onor delle Pimplee Foreste.

Quando il fiero mastin dalle tre teste

Dell' Argivo Cantor sentì gli accordi,

Frenò lo sdegno: e i sensi tuoi son fordi

Del gran Torquato all' armonia celeste?

A riturar la tua boccaccia goffa,

Che la calunnia suona a gran martello,

Tu aspetti invan che io ti getti un' offa.

Ercole †, non Enea ‡ esser m' avvezzo;

Che non merta pietade un cor sì fello,

E con eterni nodi or t' incavezzo.

* Vedi la pagina 72. della nostra Bilancia.

† La ventesima nona forza d' Ercole, fu quand' egli strappò la barba a Cerbero, e che lo legò con una catena a tre doppi. Bocc. Geneal. &c.

‡ Siccome i migliori Poeti sogliono molte volte alterare gli accidenti delle favole; perciò in questo luogo si finge che Enea gittasse l' offa a Cerbero: tutto che nel sesto dell' Eneade veggasi che l' offa fu gettata dalla Sibilla.

BILANCIA

D'I

PANDOLFO

SCORNA BECCO.

SE è vero che 'l Dottor Vincenzio Martinazza sia quella gran
cima di Letterato, e quell' infigne Scrittore ch' egli si vanta
di effere, fa di mestieri che le sue opere il dimostrino; perciocchè
alla sua nuda opinione certo non verrà prestata quella fede ch'
egli pretende, e potrà ben lusingare la credulità d' alcuni * pappac-
chioni, che si prevalgono della sua buffonesca Rettorica per di-
gerire il pranzo e la cena: ma gli uomini assennati non lo avranno
per dotto, se prima non lo riconoscono tale negli scritti suoi, per-

* Non credo che la lingua nostra abbia voce più adeguata di questa per significare un
Roast-Beef che giocosamente si dice di certi Epuloni, che hanno la ventraja d' Anaffi-
mene, che ci volea quattro facchini a sostenerla.

chè come dice il proverbio Fiorentino, *alla prova si scortica l' asino*. E però esaminando tutte le di lui produzioni, che sono l' *Istoria critica della Vita civile, le lettere famigliari e critiche, e le note al Decamerone del Boccaccio*, potremo formar retto giudizio del sapere Martinellesco.

E per farci da un capo, io non so vedere perchè esso intitoli storia un libro, il qual non contiene che alcune favole, o almeno vani e vili racconti, che certamente non sono degni di quell' intitolazione; essendochè sia legge costante dell' istoria il trattar cose di rilievo, non indegne dell' immortalità: *Discurrere per negotiorum celsitudinem assueta, non humilium minutias indagare causarum*. Laddove il Dottor Martinazza non si vergogna di fare una descrizione delle parti vergognose dei Lazzeroni, e di darci un minuto ragguaglio di quella schifosa ciurmaglia; e gravemente racconta certa novella di un uovo vendutosi venti ghinee in Olanda; di che fa esso maggior maraviglia che non si potrebbe fare di quella testa d'asino, che nell' assedio di Gerusalemme fu venduta due talenti, ancorchè non fosse nemmeno la metà della zucca Martinellesca. E vuole perfino farci sapere ch'egli ha ricevuto o almeno meritato alcune bastonate in Venezia. E al-
trove per recare un segnalato esempio d'ingratitude, narra il memorabile caso di un circonciso Boemo, che dopo il supplizio della ruota, e quello della notomia, trovò il modo di scappare dalla Giustizia fin tanto che per l'ingordigia di pochi paoli, tradito colui che aveagli agevolata la fuga, si fece arruotar di bel nuovo. Fornito de' quali importanti aneddoti, e curiosissime pappolate, il Dottor Martinazza non dubita d' intitolarsi Istoriografo. Chi volesse esemplificare il brutto vizio dell' ingratitude, è assai famosa quella di Agefilao Spartano verso Lisandro, e degli

Ammianus
Marcellinus
lib 26.

Istoria della
Vi. Civ. t. 1.
c. della pov.
p. 67. ediz.
terza.

Ib. t. 2. c. de'
viaggi. p. 22.
ediz. terza.

Ib. t. 1. c.
delle scienze,
p. 236. edi.
terza.

Ib. t. 1. c. de'
beneficj. p.
99. ediz.
terza.

e degli Ateniesi verso Milziade, Focione e Temistocle, e de' Romani verso il Conquistator dell' Africa, e di Giugurta verso i legittimi successori del suo Benefattore, e di Publio Sulpicio verso Catone, e finalmente di Marcellino, che innalzato dal favor di Pompeo a' più sublimi onori della Repubblica, fu poi il primo ad opporgli nella petizione del secondo Consolato, aggiugnendo anche lo scherzo all' opposizione; onde dallo stesso Pompeo si meritò quella subita e calzante risposta: *Non ti vergogni o Marcellino di ultraggiare colui, per beneficio del quale da muto sei reso facundo, e da affamato che tu eri, sei ridotto a segno di non poter contenere il vomito?*

Plut. in apoph.

Che se 'l Dottor Martinazzi non voleva, o non poteva riandar fatti sì antichi e stranieri, dovea almeno ricordarsi di quel Lorenzo paesano suo, che nel 1537, alli 6 di Gennajo ammazzò proditoriamente il Duca Alessandro, da cui era stato più volte beneficato; e risparmiare al lettore quella stomachevole sanfaluca del Giudeo Boemo.

Vedi i commentarii di Luigi Guicciardini, e i compendii Istorici del Conte Alfonso Loschi.

Più ragionevole per avventura farebbe l' aggiunto ch' ei dà al suo libro, di *Critica della Vita Civile*, se per *Vita civile* si dovesse intendere la civiltà, la quale si vede manifestamente criticata in quelle sue parole. *Io voglio un gran bene alla plebe di Londra, la quale di niuna cosa si compiace maggiormente, che quando le riesca di sporcare con qualche lordura un uomo ch' ella incontri per le strade a piede, carico di galloni di argento o di oro.*

Vi. civ. ed. 3. t. 2. c. della vita felice, p. 257.

E un certo che di villania si scopre altresì nella dedica dell' ultima edizione, la quale è indirizzata all' Altezza Reale del fu Duca d' Yorke, tuttochè quel medesimo libro fosse dal Martinazza già stato dedicato ad un semplice privato, di maniera che fa ingiuria ad amèndue: al Principe offerendogli un omaggio che non è più suo, siccome quello, che fu consumato nella prima dedicazione, e al privato ritogliendogli ciò che spontaneamente gli diede. E se l' Castelvetro meritamente riprese Benedetto Varchi per aver intitolato le prose del Bembo al Duca Cosimo de' Medici dopo la morte di Papa Clemente settimo, a cui quelle prose erano già state intitolate nel tempo ch' egli era ancora Cardinale; con molto più fondamento farà da riprendere il Martinazza, che intitola il libro a un altro, vivendo ancora il suo primo * Benefattore.

Vedi la giunta alle prose del Bembo.

Senzachè io non posso affai maravigliarmi della temerità di questo sfacciato scrittore, che osa mendicare il favor Principesco dopo avere sparse le opere sue di atroci calunnie contra Principi, dando taccia di Tiranno a Cosimo Terzo, imputando a un altro Principe Italiano, *che volesse per forza la roba e la vita de' sudditi*; e apertamente diffamando la Gran Duchessa di Toscana figlia di Gastone d' Orlens, la quale ei vuole che sia stata sorpresa dal Marito, mentre si trastullava sul letto Arciducalè col cuoco, come appunto della moglie d' Astolfo Re de' Longobardi narra l' Ariosto. Che più? paragona i Principi all' assassino Cartoccio ed alla venefica Tufania, facendo un parallelo degli stratagemmi di costoro con le massime del Principe di Machiavelli. Nè gioverebbe dire a

lett. f. e c.
p. 24.
ib. p. 72.

ib. p. 26.

Canto 28.

vi, ci. t. 2.
c. del Principe.
p. 143.

* Il Signor Carlo Townshend, che morì l' anno passato, a cui il Martinazza dedicò la prima edizione della vita Civile.

fua efufazione, che il Machiavelli non regna nelle Corti: effendo
abbaffanza noto che molti Miniftri ve lo hanno creduto neceffario,
e fi fono governati a tenore de' fuoi precetti; E l' Imperator Carlo
quinto leggevalo e ftudiavalo ogni anno; onde che un moderno
non ha creduto di efagerare afferendo, che *Machiavelli dice*
per lo più quello che i Principi fanno, e non quello che dovrebbero fare.

Vita di Carlo
v.

Wicquefort.

Non oftante però tutto quefto, ficcome io non ho mai avuto
penfiero d' incolpare foverchiamente il Martinazza, ma piuttosto di
fcufarlo, ogni qual volta mi fi pari d' innanzi l' occasione di po-
terlo fare, direi che le villanie da lui dette alle Corti fieno con-
fequenze de' fuoi difcorfi da lui non prevedute; il che m' inchino
tanto più facilmente a credere, quanto che ha egli fempce pro-
fettato il carattere di Cortigiano, ed ha offerto gli aborti del
cervello fuo a molti Sovrani e Principi, di cui fi millanta di
aver confequito fpeffe volte l' amore. Della qual cofa noi non
ci maravigliamo per niente, perchè fappiamo che Aleffandro amò
Bucefalo, Augufto s' innamorò d' un pappagallo, Semiramide e
Caligola d' un cavallo, Nerone d' uno ftornello, Caracalla d' un
Leone, Commodo d' una fcimia, Eliogabalo d' un pafferotto,
e Onorio d' una gallina, tacendo de' buffoni e de' paraffiti, che
fpecialmente al giorno d' oggi non ifcarfeggiano del patrocinio
de' Grandi, le * tavole de' quali fi veggono fempce circondate da
quelle Arpie. E quefto veramente è il fecolo, che fi coronano
foltanto i Mevii e i Bavii, e che per effere favorito, bifogna fo-
migiar a † RUFINO. Non farebbe dunque gran fatto che il

* A la table des Seigneurs Anglois il y a prefque toujours un fot de fondation. Abbé
le Blanc. Lettres fur les Anglois.

† Rufino favorito dell' Imperator Teodofio.

Dottor Martinazza trovasse qualche gran Signore che si recasse ad amarlo, e che anco lo creasse suo favorito. Non è però che questo gli si voglia tanto largamente concedere, che gli si abbia a menar buono tutto quello, ch' ei ne dice. Nel qual proposito non posso trapassar con silenzio una cosetta della prefazione all' Istoria critica nell' ultima ristampa: ed è che 'l Dottor Martinazza accerta che 'l suo libro ha ottenuto l' approvazione della Santità di Papa * Benedetto decimo quarto, e che sua Beatitudine ne ha tratto alcuni lumi pel governo dello stato ecclesiastico; il che l' altissimo senno di quel degnissimo Pontefice mi vieta di crederlo, ed io anzi l' ho per un' aperta calunnia alla memoria sua; che se egli si fosse mai imbattuto a leggere quel libro cotale, il dovere Apostolico richiedeva, che per lo meno si scomunicasse l' Autore, come colui che empicamente rinnova l' eresia di Vigilanzio, negando il dovuto culto alle Chiese, e che fomenta massime contrarie agl' insegnamenti Evangelici, qual si è quel proverbio Fiorentino con inumana premura da lui inculcato: *Non far bene e non averai male*. E che maggior infamia può dirsi, che un Vicario di Cristo approvi e consulti uno Scrittore, che per alcuni pranzi non si è vergognato di collocare un † Ebreo in Paradiso?

vi. ci. t. 1. e.
dell' indus-
tria. p. 120.

ib. t. 1. c. de'
beneficj. p.
99.

let. f. e c. p.
132.

Ma dirà il Dottor Martinazza che l' esser egli convinto di malcreato, temerario, calunniatore ed eretico, non prova niente della sua ignoranza; il che non si può negare, che non sia verissimo; ond' io mi rivolgo subito alle prove di quella: e poichè egli ha messo fuori l' insegna d' istoriografo, la curiosità mi muove da prima a vedere quanto delle storie egli sia informato.

* Avverti, che fintantochè visse Benedetto xiv. il D. Martinazza non parlò mai di questa approvazione.

† Congratulandosi con un Ebreo, che menò moglie, si serve il Martinazza di questa caccabaldola: *Felice voi che nel vostro matrimonio avete acquistato il Paradiso*; il che replica dicendo, che la vita matrimoniale per l' Ebreo è un paradiso; e per gli altri: Cioè per quelli che non sono Ebrei, un inferno continuo. L. f. e c. p. 132.

DELLE

DELLE
COGNIZIONI ISTORICHE

DEL

DOTTOR VINCENZIO MARTINAZZA.

IO voglio credere che tu Martinazza sia quel valente istorico che tu di: Tu lasci per altro intendere che i Vandali governassero l'Asia; E i Vandali non signoreggiarono mai quella parte di Mondo, ma sì l'Africa, all'acquisto della quale furono invitati da Bonifacio che da Placidia ne era stato fatto Prefetto, e l'occuparono novantacinque anni, fintanto che Belisario ne li cacciò e così presto che interamente si sparse quella barbara nazione, alcuni pochi avanzi della quale ridotti sotto l'Imperio di Giustiniano perdettero fino al nome, venendo in poi detti Giustiniani, come si legge in Procopio: *militiae Romanae a Justiniano adscripti dicuntur Justiniani.*

let. f. e c.
P. 144.

Tu dici che Aspasia fu * alunna di Socrate: e la cosa sta tutt'al rovescio, siccome manifestano le parole di Ateneo: *Aspasia sapiens femina, Socratis in Eloquentiae studiis magistra*, e quelle di Arpocrate. *Plato in Menexeno testatur, Socratem ab ea didicisse politica.*

Procop. de bello Vand.
lico. c. 3. l.
3. t. 1. editio
Paris. p. 242.

At lib. 5. p.
219.

vedi alla voce
Aspasia.

Tu scrivi che Giulio Cesare invase l'Inghilterra e la ridusse sotto la dominazione Romana: e l'atto è che l'Inghilterra non fu ridotta sotto il dominio di Roma che a tempo di Claudio Imperatore, il quale ne espugnò la Capitale, onde fu soprannomato Britannico; e sotto Domiziano, fu poi tutta soggiogata da Giulio Agricola, il quale fu 'l primo de' Romani a riconoscer che fosse un' isola; Fece bensì Giulio Cesare quell' impresa due volte, ma la prima con pochissimo frutto, e la seconda si contentò

vi. ci. c. de'
viaggi. t. 2.
p. 25.

Dione. storia
di Clau. pa-
rag. 8.

idem, storia
di Pompei.
parag. 14.

* Vedi la prefazione dell' istoria critica della vi. ci. ediz. terza.

di alcuni ostaggi, di un tributo annuale, e d' imporre a Cassivellauno di non molestare nè Mandrubazio, nè i * Trinobanti.

ut supra, c. de'
viaggi. t. 2.

de bello Gal-
lico. lib. 4. c.
11.

Tu poi giudichi che Cesare non avesse niuna ragione d' intrudersi nella Bretagna; ma tu sei un matto Giudice, mentre tu condanni senza cognizione di causa; perciocchè tu dei sapere, che egli stesso dichiarò ne' comentarii che la cagione di quella sua gita, fu l' udire che in quasi tutte le guerre de' Galli, veniva loro un rinforzo da quella parte: *In Britanniam proficisci contendit, quod omnibus fere Gallicis bellis, hostibus nostris inde subministrata auxilia intelligebat.*

vi. ci. c. delle
arti liberali. t.
1. p. 136. e
131.

Ora tu Martinazza che sei cotanto accanito persecutore, vedi dolcezza del nostro procedere. Avendo saputo che stai per dare in luce una nuova Istoria d' Inghilterra; non ho voluto indugiar più oltre a mandar fuori questa scrittura; acciocchè tu leggendo queste correzioni abbi campo di emendarti, e principalmente nelle prefate cose di Giulio Cesare, le quali spettano direttamente alla futura tua Opera. Benchè io tengo, che non sia tanto l' infanzia del tuo giudizio, quanto la naturale antipatia, che tu serbi verso tutti gli uomini Grandi, la quale ti abbia spronato a calunniare e deprimere le glorie di quell' Augustissimo Imperatore, facendogli perfino disputar le palme da Lorenzo de' Medici: pensiero che sembra imitato da quel Savojardo, che nettava le scarpe a Parigi, il quale, siccome riferisce Montagne, sentendo parlare delle vertenze tra la Corte di Francia e quella di Torino, dava tutti i torti al Re di Francia; perchè diceva che se questi non si fosse inimicato il Duca di Savoia, avrebbe potuto diventare suo Mastro di Casa. Non fai tu Martinazza che Giulio Cesare fu il secondo lume della Romana Eloquenza, e che al

* *Obsides imperat: et quid in annos singulos vestigalis Populo Romano Britannia penderet, constituit. Interdicit, atque imperat Cassivellauno, ne Mandrubatio, neu Trinobantibus noceat. De bello Gallico, lib. 5. c. 11.*

sommo splendor della toga accoppiando il sommo valor della spada, foggio trecento nazioni, espugnò ottocento cittadi, sbaragliò e sconfisse, comprese tutte le sue giornate, un esercito di tre milioni d' uomini, e dilatò i suoi trofei in ogni angolo della Terra : e tu sei così pazzo di posporre questo maraviglioso Eroe a quel tuo Duchino, ch' ebbe tre palmi di dominio, la cui più segnalata impresa fu per avventura di mantenere cinque o sei barbuti pedanti a insegnar l' alfabeto greco a' suoi sudditi, fra' quali barboni ebbe il primato quel porco epicureo dell' † Argiripolo, che è quel pedantaccio, che fu sì ostinato a sostenere che Cicerone non sapeva il Greco ; per che si tirò addosso l' odio universale dei Dotti. Il quale Argiripolo, osservo che tu in un luogo lo chiami Arciropolo, e in un altro Argiropolo, e anche Arcirepolo a imitazione di Bertoldo, che in sette volte non seppe dir salame. Vi. ci. e note
al Bocc.

Dove pertanto consistono Martinazza le tue cognizioni istoriche ? forse nell' aver detto che l' ozio fu cagione che s' inventassero gli Spettacoli ? Gli storici ne derivano l' origine dalla Religione. Nè v' è chi non sappia, che i giuochi Pitii che furono il primo spettacolo della Grecia, vennero ordinati in onor d' Apollo dopo la vittoria da lui ottenuta contra lo smisurato Serpente Pitone che infestava la Città di Delfo : E Valerio Massimo apertamente dice che gli spettacoli furono inventati per culto degli Dei. Anzi, come avvisa l' erudito Marchese Maffei, erano tutti puri atti di Religione, i quali inchiudevano necessariamente l' idolatria ; onde le tante invettive de' Santi Padri. Vi. ci. c. de-
gli spettacoli
t. 2. p. 56.

Maffei disert.
sul Teatro, p.
23. t. 1.

† Il Giovio assai piacevolmente descrive la leccornia, la smisurata pancia, e la cagione della morte di questo crapulone. *Vini et cibi æque avidus et capax, et multo abdomine ventricosus immodico melopeponum esu, autumnalem accersivit febrem, atque ita septuagesimo ætatis anno ereptus est. eleg. c. 27.*

L. f. e c. p. 378. Vorrai tu per avventura essere riputato un grave istorico, perchè hai scritto che i castrati furono inventati per la Musica, cioè a fine di perpetuare fino alla vecchiezza il Soprano o contralto? Noi abbiamo nelle storie di * Ammiano Marcellino che Semiramide fu l'inventrice di quella strana operazione: e lo stesso ricavasi dagl'infra scritti versi di Claudiano.

In eutrop. l.
1. v. 340.

— *Seu prima Semiramis astu*
Affyriis mentita virum, ne vocis acutæ
Mollities, levesque genæ se prodere possent,
Hos sibi conjunxit similes: seu partbica ferro
Luxuries vetuit nasci lanuginis umbram.

Lib. 1. c. 2. Per intelligenza de' quali è da sapere che Semiramide, secondo quello che narra Giustino, morto che fu il di lei marito, non volendo avventurar l'Imperio nelle mani del figlio di troppo tenera età, copertasi le chiome di una mitra, e preso abito maschile, dissimulò il sesso, facendo credere agli Affiri lei essere il figliuolo di Nino. Laonde dicendo Claudiano, ch'essa fu inventrice della castrazione mascolina, suppone che ciò facesse per celar maggiormente il suo inganno, conforme si legge ne' citati versi, i quali nella lingua nostra penso che si possano trasferire nella seguente maniera.

O fia che Semiramide l'astuta
Allor che simulò forma maschile,

* *Quisquam cernens mutilorum hominum agmina, detestetur memoriam Semiramidis Reginae illius veteris, quæ teneros mares castravit omnium prima.* Am. Marc. lib. 4. p. 25.

Temendo

Temendo al suon della sua voce acuta
 Ed alla molle guancia femminile
 Non esser dagli Affiri conosciuta,
 Faceffe il nostro sesso al suo simile,
 O che i Parti le borse avesser vote
 Per spogliar di lanugine le gote.

Dove si vede che fu trovata quella barbarie per rispetto di tutt' altro che della Musica.

Oltre la tradizione istorica, abbiamo poi l' opinione Poetica, secondo la quale il primo castratore fu Saturno, che recise i genitali al Padre Cielo, e gli fu poscia renduto pan per focaccia da Messer Giove.

Io mi figuro che tu saprai che le donne non hanno bisogno di essere castrate per riuscir nella Musica: eppure gli antichi ebbero anche in uso di castrarle: e 'l primo a praticare cotesta femminile castrazione fu, come vuole il Gesuita * Inchofer, Gige Re de' Lidi, o sia Adramite, sebbene a giudizio dello stesso Galeno sia cosa affai malagevole e scabrosa a cagione della recondita sede dei testicoli femminili, i quali sono situati dietro ai coni della matrice, e appresso gli anatomici moderni hanno ricevuto l' appellazione d' ovaja; la qual denominazione, conforme insegna il Vallisnieri fu a essi testicoli donneschi applicata, *dopo che si scopersse che da' medesimi con mirabile artificio discende il feto involto in una membrana uniforme.*

Lib. 1. de femine, c. 15.

* ——— primus scilicet fœminas eunuchas reddidit, ac ut ita dicam, castrando effeminavit, ut iis perpetuo damnata prole, tamquam ætate florentibus abuteretur. Inchofer de eunuchis, Parag. 5. p. 398.

Tu devi ancora sapere che gli Ottentotti non furono mai musici, ed hanno per inveterato costume di castrarli, benchè non si cavino che un solo testicolo come * tu. E' finalmente necessario che tu sappj che non è vero quel che tu dici, che solamente i canoni della Chiesa Romana cominciassero a proibire la castrazione: essendovi l' editto di Domiziano mentovato da Dione, e da Svetonio, che *castrari mares vetuit*. Il che diede occasione a quell' ingegnoso epigramma di Marziale:

Lib. 6. epig.
2.

Lusus erat sacra connubia fallere tedæ:

Lusus et immeritos exsecuisse mares

Utraque tu prohibes, Cæsar, populisque futuris

Succurris, nasci quos sine fraude jubes.

Nec spado jam, nec mæchus erit, te præside, quisquam

At prius (o mores) et spado mæchus erat.

I quali versi io così traduco:

Del letto conjugal tradir la fede

E cavar i testicoli innocenti,

Delitti, che fra noi presero piede

Quai semplici trastulli, e alfine spenti

Cesare, li veggiam la tua mercede:

Tu porgi aita alle future genti;

Nè più eunuco, nè adultero vi fia

Dove l' eunuco adultero era pria.

* Il Dottor Martinazza ha perduto un testicolo all' assedio di Pao.

Il medesimo divieto venne confermato da Nerva, quindi da Costantino; e si trova nel codice al titolo *de eunuchis* sotto il nome di Costantino e di Leone.

Sei tu istorico Martinazza? Ma tu scrivi che Virgilio fu Questore, e Lucrezio membro attivo del governo Romano: e tanto l'uno quanto l'altro non ebbero mai ingerenza nessuna negli affari della Repubblica; e tu hai confuso Virgilio con Orazio, il quale comprò un uffizio di notajo de' questori, *scriptum quaestorium comparavit* e prima fu Tribuno. *Bello Philippensi excitus a Marco Bruto Imperatore, tribunus militum meruit.* Il che si raccoglie anche da quel verso della fatira festa.

vi. ci. c. delle Scienze.

Suet. de claris rethoribus. Ib.

— at olim

Quod mihi pareret legio Romana Tribuno.

Ed hai similmente confuso Lucrezio Caro con Lucrezio Vespiglione mentovato da Cesare ne' comentarii, il quale fu Senatore, e da Lambino vien creduto Fratello o cugino germano del Poeta: E questo Lucrezio Vespiglione è quegli che essendo Edile gittò nel Tevere il cadavero di Tiberio Gracco.

de bello civili, lib. 3. c. 3.

Avr. Vièt. de viris illustribus.

Ancora tu accerti che Augusto era figlio d' un coniator di monete; il che probabilmente hai detto, perchè non hai capito la parola latina *argentarius* che ti farai forse imbattuto a leggere in Svetonio*, il quale però si maraviglia che altri portasse cotale opi-

vi. ci. c. Dei Doveri de' Figliuoli, p. 63.

* *Octavius pater a principio ætatis, et re et exstimatione magna fuit: ut equidem mirer, hunc quoque a nonnullis argentarium, atque etiam inter divisores, operasque campestres proditum.* Suet. l. 2. parag. 3.

nione, cioè che il padre d' Augusto fosse persona abbietta. Tu devi intanto sapere, che *argentarius* non significa altrimenti coniator di monete, ma sì banchiere o usuraio, come spiegano il *De antiquo jure civium Romanorum*. Budeo e 'l Sigonio.

Tu parimente afficuri che i Romani, non ammisero mai gli Ambasciatori forestieri dentro le mura della Città: e le storie ci somministrano parecchi esempj da provar il contrario; e basta quel solo che possiamo cavar da * Livio, dei Legati Cartaginesi, che vi furono ammessi.

Relativamente alla Storia io veggo pure che tu dici, che i Romani mandavano in ambasciata i luogotenenti dei loro Consoli, i quali luogotenenti chiamavano legati, onde è venuto a noi il titolo di Legato che si dà agli Ambasciatori, e altri ministri di tale categoria. Dove forge un viluppo di spropositi, per venir in chiaro de' quali, si dee sapere, che appresso i Romani la parola Legato riceveva doppia significazione. S'intendeva di certi Personaggi scelti dai Proconsoli, o dai Propretori per governar le Provincie, o per condur l' armata: E in quest' ultimo senso, del titolo di legato servonfi pur ora i Veneziani dandolo ad alcuni Gentiluomini, che nella guerre mosse per terra, si mandan nell' Esercito in qualità di luogotenenti del Capitan Generale Forestiero, al quale non è lecito d' intrapren-

* *Gratias deinde patribus egere Carthaginienses, petieruntque, ut sibi in urbem introire, et colloqui cum civibus suis liceret, qui capti in publica custodia essent, esse in iis partim propinquos, amicosque suos, nobiles homines, partim ad quos mandata a propinquis haberent. Quibus conventis, cum rursus peterent, ut sibi quos vellent ex iis redimendi potestas fieret, jussi nomina edere.* Liv. lib. 30, dec. 3. cap. 43.

der cosa veruna, che da essi Legati non venga prima approvata. E s' intendeva d' alcuni cittadini ragguardevoli delegati o sia inviati dal Senato alle nazioni straniere per trattar affari della Repubblica. Anzi pare che 'l significato di quella voce fosse più esteso, essendovi pure un' altra specie di Legati, le cui legazioni erano dette libere, come quelle che dal Senato venivano concedute solamente per favore a' Principali cittadini, quando per urgenze particolari trasferivansi in alcuna delle Provincie, i quali chiedevano il titolo di legato, perchè con questo erano spesiati e in maggior estimazione tenuti. Sicchè dunque tu scambj i Consoli coi Proconsoli e Propretori, e imbrogli e confondi i Legati e le legazioni. Oltre di che io non so vedere perchè tu dica, che *da non si dà il titolo di legato agli Ambasciatori e ministri di tale categoria*: essendo ciò troppo manifestamente falso.

Seguitiamo a vedere come tu sei versato nelle storie. Tu dici di aver letto ne' migliori storici, che Numa Pompilio fu discepolo di Pitagora: Eppure Dionigi Alicarnasseo e * Tito Livio affermano il contrario, e lo provano con evidenti ragioni; adunque questi gravissimi istorici, secondo te non sono da mettersi nel novero de' migliori?

L. f. e. c. p.
208 e 209.

Dopo l' elegante dissertazione latina del Signor Petit, appresso i veri letterati non fu mai più mossa dubitazione veruna sopra l'

* *Auctorem doctrinae ejus, quia non extat alius, falso Samium Pythagoram edunt; quem Servio Tullio regnante Romae centum amplius post annos, in ultima Italiae ora circa Metapontum, Heracleamque et Crotonem juvenum aemulantium studia cætus habuisse constat; ex quibus locis etsi ejusdem ætatis fuisset, qua fama in Sabinos, aut quo linguæ commercio quinquam ad cupiditatem discendi exiivisset? quove presidio unus per tot gentes diffonas sermone, moribusque pervenisset? Liv. lib. 1. dec. 1.*

Diction. Encycl.

esistenza delle Amazoni, e lo stesso D' Alembert e Diderot che sono i primi luminari di questo secolo, si sono pure sottoscritti al parere di quel valentuomo. E tu vieni ora senza prove al tuo so-

Vi. ci. c. dell' educ. delle fem. p. 17.

lito ad impugnare questa verità conosciuta. Io so bene che naturalmente, tu devi discordare da tutti i dotti: non credeva però che tu dovessi anco discordare da te medesimo; conciossiacchè prima di trattare di favolosa la storia delle Amazoni, tu abbi detto che Talestri fu una grand' Eroina, la quale tu hai da sapere che fu appunto Reina delle Amazoni: ed è il nome suo affai famoso

Ib. p. 14.

Vedi Quinto Curzio.

per quel curioso capriccio ch' ebbe di giacersi con Alessandro a fine di procreare una razza d' Eroi.

Vi. ci. c. degli Spettacoli.

Tu pretendi Martinazza di aver letto le storie: e tu dici che i Questori avevano la cura degli Spettacoli, e le Storie dicono che l' avevano gli edili; sopra di che avvi una legge mentovata da Cicerone *.

L. f. e. c. p. 177.

Tu narri che i Toscani mandarono un faggio di vino di Montepulciano ai Galli per adescarli a venire in loro soccorso contro i Romani, nelle quali parole tu scompigli in più maniere la verità della storia, cioè quello che racconta † Livio. Prima tu

* *Suntoque ædiles curatores urbis, annonæ, ludotumque solemnium: illisque ad honoris amplioris gradum is primus adscensus esto.* Cic. de Legibus, lib. 3.

† *Adventante fatali urbis clade, legati ab Clusinis veniunt auxilium adversus Gallos petentes. Eam gentem traditur fama, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam Alpes transisse: agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse: et invexisse in Galliam vinum illicitæ gentis causa Aruntem Clusinum, ira corruptæ uxoris ab Lucumone: cui tutor is fuerat ipse, præpotente juvene, et a quo expeti pænæ, nisi externa vis quæsitæ esset, nequirent. Hunc transeuntibus Alpes ducem Auctoremque Clusium oppugnandi fuisse. Equidem haud abnuerim Clusium Gallos ab Arunte, seu quo alio Clusino adductos: sed eos qui oppugnaverint Clusium, non fuisse qui primi alpes transferint satis constat. ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderent.*

ſupponi che tutta la nazione Toſcana foſſe d' accordo a mandar quel vino : e queſto fu uno ſtratagemma penſato ed eſeguito dal ſolo Aronte da Chiufi, che avendo ricevuto una graviffima ingiuria da Lucumone, ch' era tutore della moglie ſua, non avea ſperanza di poterſi vendicare, che col favore di una forza eſtera ; il quale ſtratagemma ſi fa che fu poſcia imitato dall' Eunueo Narſete, che con quella medefima eſca invogliò Alboino del Regno d' Italia. Secondariamente tu dici che i Galli vennero per foccorrere i Toſcani contro i Romani : e la coſa ſtò tanto diversamente, che anzi i Galli aſſediarono ſubitamente Chiufi, ſicchè i Toſcani chieſettero il ſoccorſo de' Romani, dove poi avvenne quella contesa tra i legati Romani, e i Galli, per la quale Brenno laſciati quelli di Chiufi rivolſe l' armi contro Roma. Finalmente tu aſſerirſi per coſa veriffima il fatto del vino ſpedito a bello ſtudio per allettamento di que' barbari : E ciò non è che una pura opinione riferita da Livio e dal medefimo poi ſubito rifiutata ; per queſta ragione, che i Galli ducent' anni prima dell' aſſedio di Chiufi traſcorſero l' Italia ; E quindi ebbero campo di aſſaporare i generoſi vini, e le buone frutte Toſcane.

Tu vuoi pure che Semiramide ſia nel coſtume il contrappoſto di Safo : Pure noi ſappiamo che queſta ſi precipitò dalla rupe Leucade per amor di Faone, e che quella non ſi vergognò di ſfogare le ſue libidini con un cavallo. Perlocchè Dante laſciò ſcritto della medefima,

Vi. ci. prefaz.
ediz. terza.

Che al vizio di luſſuria fu sì rotta.

Tu dunque hai per grave delitto l' amare un giovane, e l' congiungerſi con una beſtia no ? Queſta dottrina è veramente degna

F

d' un

d' un libro, nel quale tu pretendi d' insegnar la morale. Se tu avessi commendato Semiramide nella virtù militare, tu avresti seguito l' esempio di Conone, di Giustino e di altri famosi Istoric; mercè che il costei magnanimo valore eccitò tale ammirazione appo gli antichi, che ne vollero tener viva la memoria perfino nel gioco degli scacchi, avendovi posto la Reina in commemorazione di Semiramide, e non di Penelope, come alcuni poco avvedutamente scrissero.

Vi. ci. c.
della vita
felice. t. 2.
p. 258.

Appresso tu proponi Pomponio Attico come il vero esemplare dell' onest' uomo, sulle cui orme tu vorresti che camminassero i moderni Epuloni: Sopra che io ti ferro il basto addosso con quest' argomento. O tu non sai che Pomponio Attico fu Epicureo, e tu non se' più storico: o tu lo sai, e allora non sei nè buon cattolico, nè buon politico. E perchè è inutile che si dica, che il sistema Epicureo è alla Religione cattolica assai ripugnante, io dirò soltanto ch' esso è pure contrario alla sana Politica. A provar la qual cosa basterebbe riferire quello che dice il Presidente † Montesquieu nel suo libro della grandezza, e della decadenza dell' Impero Romano, dove fa vedere col testimonio di Plutarco e di Polibio, che tanto i Romani quanto i Greci cominciarono a rovinare quando la setta d' Epicuro s' introdusse ne' loro costumi. Ma chi fosse vago di ravvisare questa verità nel puro lume della ragione, dee sapere, che il più grave nocumento, che si possa recare alla società civile, si è di

† *Je crois que la secte d' Epicure qui s'introduisit à Rome sur la fin de la République contribua beaucoup à gâter le cœur & l'esprit des Romains. Les Grecs en avoient été infatués avant eux; aussi avoient-ils été plutôt corrompus. Polybe nous dit que de son tēms les sermens ne pouvoient donner de la confiance pour un Grec; au lieu qu'un Romain en étoit, pour ainsi dire, enchainé. De la Corruption des Romains. chap. x. Vedi anche le note, dove Plutarco è citato.*

preferire

preferire il privato al pubblico. E giustamente i dettami di quella fetta sono di preporre il vantaggio peculiare di se stesso a qualsivoglia altra cosa; di rivolgere ogni mira ogni pensiero all' unico diletto del senso, e di mantener l' animo in una perpetua inerzia, per così dire isolato, e lontano da qualunque minima cura: e però l' affetto della Patria, la tenerezza de' congiunti, il nobile desiderio di Gloria, in cui sempre fu riposto tutto il sostegno e lo splendore delle Nazioni, non ponno aver ricetto nel cuore Epicureo. Io lascio poi stare che Pomponio Attico non fosse quell' uomo così onesto che altri si crede, e che Cornelio Nepote, che gli dedicò quelle sue vite ci vorrebbe dare ad intendere. Dalla corrispondenza che Cicerone ebbe con esso lui, si deduce affai chiaro ch' egli fu un solenne Ipocritone, e si potrebbe dire camaleonte politico, che in più guise seppe colorar la doppiezza dell' animo suo. La sola sua finta amicizia con Luccejo, il quale scoperto il tradimento non volle mai più * rappattumarsi seco, è una bastante riprova del simulato suo cuore. Nè si mostrano troppo informati quegli scrittori che esagerano tanto la di lui saviezza, specialmente quando ei si ritirò in Atene; perciocchè la vera cagione di quel viaggio non fu già l' amore della filosofia, siccome egli diede voce, ma perchè in Roma avevano punito di morte un † Tribuno sedizioso, il fra-

* Fa d' uopo notare che questo Lucio Luccejo era uomo illustre per ogni conto, di candidi costumi, e di specchiata virtù; Laonde Cicerone nell' orazione pro Caelio, gli fa questo bellissimo elogio. *Sanctissimi hominis atque integerrimi, illa humanitate, illis studiis, artibus, doctrina.* E medesimamente in una lettera ad Atticum dice. *Luccejus mehercle vir optimus, &c.* Ora Cicerone avendo inutilmente tentato la riconciliazione di Luccejo con Pomponio, ne dà avviso a quest' ultimo nelle seguenti parole. *Cum omnia fecissem, non modo eam voluntatem ejus quæ fuerat erga te, recuperare non potui, verum ne causam quidem elicere immutatae voluntatis. Tametsi jactat ille quidem illud suum arbitrium, et ea quæ jam tum cum aderas, offendere ejus animum intelligebam.*

† Anicia Pomponii consobrina nupsit M. Servio fratri P. Sulpitii, qui Tribunus plebis interfectus est.

tello del quale avea sposato la sua cugina germana. Alcuni parimente decantano la sua liberalità, il valor della quale si può conoscere da quel rimprovero fattogli da Cicerone a motivo di una gran quantità di grano, ch' esso Pomponio regalò agli Ateniesi. *Sed heus tu πρὸς αὐτὸν Ἀθηνῆς placet hoc tibi? Ma è egli vero, che tu abbi fatto un regalo di grano agli Ateniesi? Credi tu che ciò sia ben fatto?*

Vi- ci. c.
della vita
felice, t. 2.
p. 259.

Tu ancora affermi che *Pomponio si tenne sempre lontano dalle cure pubbliche.* Nel che vedo bene che hai avuto riguardo a quelle parole di Cornelio. *Nullius rei neque præs, neque manceps.* Cioè, non trattò mai negozio nè direttamente, nè indirettamente. Ma questo L. 2. ep. 15. è apertamente contraddetto da Cicerone in quella lettera, dove lo tratta di Publicano. *Tu aliquid publicanus pendis.* E in quell' altra, nella quale egli lo ragguaglia di un Senatusconsulto contro i creditori dei popoli liberi; perciocchè Attico avea imprestato una somma considerabile a quelli di Sicione, i quali erano liberi. Le quali cose quantunque manifestamente si veggano de te ignorate, io tuttavia non te ne voglio far carico, perchè moltissimi altri sono caduti nel medesimo errore. Anzi due soli autori io ne trovo immuni, l' uno de' quali è l' Abate S. Real, e l' altro Mylord Lytleton, il quale magnanimo Signore è in ogni genere di sapere sommamente assottigliato.

Œuvres
mêlées.
Dialogues
of the Dead.

Come vuoi pertanto tu Martinazza assumere il vano titolo d' istoriografo, se ti manca il primo requisito della storia che è di esser veridico; e 'l peggio è che tu menti sempre per difetto di notizia. Ma potrebbe essere che tu non sapeffi le storie antiche, e che sapeffi poi le moderne. Io vorrei pure poterlo credere, ma veggo che tu dici

dici che la Repubblica Fiorentina ebbe per istituto sempre Segretarj ^{Vi. ci. c. del Ministero p. 202. e 203. t. 2.} forestieri, e che 'l Machiavelli non ne fu Segretario. Il che fa vedere che tu non fai nemmeno la storia della tua nazione; essendo manifestissimo, che Aleffandro Bracci cittadino di Firenze, il quale fiorì nel 1492, fu Segretario principale della Repubblica Fiorentina; ^{Vedi gli Scrittori d' Italia del Conte Mazzuchelli.} E Brunetto Latini, che come ognun ben sa, era pure Fiorentino, vogliono alcuni, ch' egli parimente esercitasse l' accennato ufficio. Ai quali si potrebbero aggiungere Bernardo * Accolti, Leonardo, e Carlo tutti e tre nativi d' Arezzo città dello stato vecchio, cioè dell' antica dominazione della Repubblica, i quali furono segretarj della medesima. Nè si può udir nulla più strano di quello che tu affermi del Machiavelli; perciocchè da tutti gli Scrittori esso viene comunemente detto per antonomasia il Segretario Fiorentino, o sia della Repubblica Fiorentina: E perciò il dottissimo Algarotti nelle sue lettere militari, ove ne fa spesso menzione, lo chiama sempre il Segretario Fiorentino; Anzi nella prima di esse lettere, leggonfi queste formali parole: *Visto in fronte all' arte della guerra, che n' è autore il Segretario della Repubblica Fiorentina.* Di che fa ancora chiara testimonianza il padre Giuliano Neri nella vita del Machiavelli, espressamente dicendo, ch' egli fu fatto Segretario della Repubblica Fiorentina, prima ch' ei cadesse in sospetto di tradimento. E finalmente per terminare questa oziosa quistione, veggansi le trentanove lettere di Niccolò Machiavelli uscite ultimamente alla luce, le quali, come apparisce dagli affari che trattano, furono dal medesimo scritte a nome della Repubblica Fiorentina, quand' egli ne era Segretario.

Io trovo pure, che tu supponi che Marfilio Ficino fosse Greco, o sia ch' ei venisse di Grecia: almeno questo è il senso grammaticale delle infrastrate tue parole. *Tra gli altri beneficj, che Cosimo aveva alla sua patria dispensati, era stato quello di condur l' Argiropolo, di* ^{Vi. ci. c. delle Scienze p. 181. t. 1.} *nazione Greco, uomo in molte facoltà eruditissimo, perchè insegnasse in*

* Veggasi il dialogo di Benedetto Accolti *de præstantia virorum sui ævi* stampato in Parma l' anno 1692. E Leand. Alber. descrip. Ital. p. 96. E 'l Signor Falconnet nelle sue osservazioni tom. 1. mem. de l' Accad. des inscrip. & belles lettres, p. 295.

Firenze la lingua Greca, e altre discipline; e medesimamente Marsilio Ficino secondo padre, come dicono li storici che ne parlano, della Platonica filosofia, al quale donò Cosimo una possessione presso la sua Villa di Carreggi. Se tu dunque non vuoi essere ignorante in Grammatica, bisognerà confessarti ignorante nella storia; perocchè Marsilio Ficino nacque in Firenze dove fu canonico, ed ivi trasse tutti i suoi giorni, e morì d'anni 66. nel 1499. Fu a que' tempi in concetto di gran letterato; e i Fiorentini gli dirizzarono una statua nel duomo scolpita in marmo da Francesco Ferrucci di Fiesole.

Pensa poi tu, quanto maggiormente questo tuo farfallone muoverebbe il riso, se io volessi manifestare che tu hai rubato le sopraposte linee al Machiavelli, e che in due o tre parole che ti sei ingegnato di mutare, hai rovinata l'intenzione dell'Autore. Nè che senza saperlo hai in certo modo imitato lo stesso Marsilio Ficino, il quale non intendendo un passo dell'antica versione di Giuseppe Ebreo fatta da Giorgio di Trabifonda, scrisse che Aristotile a dir di Clearco era di nazione Ebreo. *Clearcus peripateticus scribit Aristotelem fuisse judæum.* Vediamo tuttavia le parole del Machiavelli. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiripalo, uomo di nazione Greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciucchè da quella la gioventù fiorentina la lingua Greca, e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nutrì nelle case sue Marsilio Ficino secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò, e perchè potesse più commodamente seguir gli studii delle lettere, e per poterlo con più sua commodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò.

Mars. fic.
de Chr. Relig.
c. 26.

Mach.
Opere.

Vi. ci. c. de'
benef. p. 97.
e 98. t. 1.

Che è poi quello che tu gracchi della gratitudine di Pietro il grande, dicendo che veduto da quella gran donna, cioè da Caterina, il pericolo in cui era Pietro e la sua armata, pensò un espediente per salvar l'uno e l'altra, quale fu di tentare la venalità del Vizir co i doni del più prezioso che l'Imperatore si trovava presso di se, e di eseguir essa personalmente quella spedizione, la quale per la di lei sagacità e industria ebbe

ebbe tutto il sùo desiderato. Di questo beneficio conobbe tanto l'importanza il Czar, che non istimò di poterlo ricompensare altrimenti che rendendo eguale a se, quanto umanamente poteva quell'individuo, al quale doveva la redenzione sua e del suo esercito; ciocchè eseguì ponendola sua consorte sul Trono di Russia. Prima di tutto, in questo luogo tu Martinazza sei biasimevole per aver ometto la cosa più importante, che fu 'l consiglio di guerra tenuto da Caterina senza saputa dell'Imperatore, e la lettera scritta a nome del medesimo al Visire dal Vicecancelliere Schaffirof, come pienamente riferisce il Signor Volt. Hist. de Charl. xii. Liv. 5.

Cette femme étant donc au camp de Pruth, tint un conseil avec les officiers Généraux, & le Vice-chancelier Schaffirof, pendant que le Czar était dans sa tente. On conclut qu'il falloit demander la paix aux Turcs, & engager le Czar à faire cette démarche. Le Vice-chancelier écrivit une lettre au grand Visir au nom de son Maître.

Indi ciò che tu dici della tentata venalità del Visire, non si confà niente con quello che racconta l'Istorico; secondo il quale, Caterina non diede nulla al Visire, ma fece bensì un magnifico regalo a Osmano Aga, favorito, e luogotenente del medesimo: *Ayant composé un présent considerable, elle l'envoya à Osman Aga, Lieutenant du grand Visir.* Volt. Ib.

Finalmente il trattato del Pruth seguì l'anno 1711 a' 21 di Luglio; e 'l Czar sposò Caterina quattr' anni prima, cioè nel 1707 invaghitosi di lei a un convito del Principe Menzicof, come pure attesta il mentovato Scrittore: *Ce fut à un souper chez le Prince Menzicof que l'Empereur la vit, et en devint amoureux. Il l'épousa en 1707.* Aggiungasi che non fu conosciuta sotto 'l nome di Caterina che dopo ch' ella ebbe sposato l'Imperatore, perchè essendo stata ribattezzata secondo il rito Russo, le fu mutato il nome di Marta: *Lorsqu' elle épousa le Czar, elle quitta la Religion Lutherienne, où elle était née, pour la Moscovite: on la rebaptisa selon l'usage du Rit Rusien, et au lieu du nom de Marthe, elle prit le nom de Catherine, sous le quel elle a été connue depuis.* Volt. Ib.

Let. f. e.
c. p. 115.

Tu poi noveri il Principe Eugenio fra gli Eroi Tedeschi; ed egli nacque in Parigi ai 15 d' Ottobre 1663 originato, come ciascun sa, dal nobilissimo sangue della Casa di Savoia.

Vi. ci. c. delle
arti liberali.
p. 143. t. 1.

Tu inoltre racconti che la navigazione ebbe in Toscana i principj; la qual cosa perchè potesse essere bisognerebbe che tu fossi nato a tempo degli * Argonauti; che siccome quelli non cercavano altro che un Pecorone, ti avrebbero certamente preferito a quello di Colco; e in questo modo potrebbero ripetere da † Montecatini l' origine della navigazione. Ma seriamente riflettendo sopra di questo tuo sproposito, io veggio pur assai dilatarsi la piaga della tua ignoranza. Imperocchè per provare che la navigazione ebbe in Toscana i principj, tu mentovi gli scoprimenti del Vespucci, e

Vi. ci. c. delle
arti liberali
ibid.

del Verrazzani amendue Fiorentini. Il che dà a conoscere che hai così buone nozioni di logica, che non sai distinguere nè principio nè mezzo nè fine. Oltre a ciò, volendo tu riferire a que' due toscani il progresso della navigazione, ci fai veramente inarcar le ciglia dallo stupore; non potendo renderci persuasi, che tu il quale sei cotanto addottrinato nel vender bossoletti, non sappj nulla della bussola; dal ritrovamento della quale fu unicamente occasionato il progresso che fece l' arte del navigare; atteso che prima i naviganti non ardivano di correre a mare aperto, e si ristigevano a costeggiare; e mediante la bussola Bartolommeo Diaz l'anno 1487 scopersè il Capo di buona speranza, superato il quale si fece poi sicuramente il giro dell' Africa, e per mezzo della bussola si ritrovarono l' Indie nuove &c. Ora l' inventore di quello strumento fu Giovanni Gioia d' Amalfi; sicchè tu vedi che tanto l' origine, quanto l' avanzamento della navigazione non debbon niente allà Toscana.

* Tuttochè molto varie sieno le opinioni circa l' invenzione della prima nave, altri ascrivendola ai Samotraci, altri ad Atlante, altri a Danao, altri a Nettuno, altri ai Tirii, a me però piace di appigliarmi all' opinione di Filostefano seguitata da Plinio *Hist. nat. lib. 2. cap. 36. Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est.* Perchè questo in effetto fu il primo legno navigabile.

† MONTECATINO o sia MONTECATINI Patria del Dottor Martinazza, anticamente si chiamò MONTECATILINO perchè fu posto da Catilina per sua fortezza quando uscì di Fiesole innanzi alla sua rotta nel piano di Piceno, siccome M. Piero Buoninsegni nella sua storia fiorentina lib. 8. p. 247. dice di aver trovato per vera cronica. Sicchè il Martinazza ha pure questo bellissimo pregio di essere un rampollo Catilinario.

Vedendoti

Vedendoti pertanto così favoloso nella Storia, io pensava che tu dovessi almeno saper le favole. Eppure ho veduto che alcune poche volte che tu parli delle invenzioni Poetiche, tu alteri, scomponi e capovolgi ogni cosa.

Tu vuoi che Paride s' invaghisse d' Elena *vedendola ballare ignuda nel Tempio di Diana*. Il che si racconta del rapimento di * Teseo, e non di quello di Paride, il quale, secondo la favola comunemente ricevuta, si accese d' Elena per ispirazione di Venere, che gli promise il godimento di quella Bellezza in ricompensa del suo favorevole giudizio. Intorno a che mi si offrono alla memoria alcuni bellissimi versi d' Euripide, che nelle Troadi fa risponder da Elena a Menelao che minacciava di ucciderla le seguenti parole.

Τὴν θεὸν κόλαζε, καὶ Διὸς κρείσσω γενῆ,
 Ὅ τῶν μὲν ἄλλων δαιμόνων ἔχει κράτος,
 Κείνης δὲ δούλος ἐστὶ συγγνώμη δ' ἐμοὶ.

Il sentimento delle quali renderemo nell' idioma nostro in questa guisa:

*Punire adunque Venere tu dei;
 E mostrarti di Giove più possente,
 Che al Ciel comanda, ed ubbidisce a lei:
 Ma perdonar tu devi a un' innocente.*

Tu pure dici, che *la moglie d' Ercole gli pose addosso la fatal camicia*; la qual cosa non si può dire senza alterazione di quello a che consentono tutti i Poeti, i quali tengono che l' avvelenata camicia fosse recata ad Ercole da Lica per ordine di Dejanira, che si lasciò ingannare dal Centauro, siccome appare per gl' infra scritti versi d' Ovidio volgarizzati dall' Anguillara.

*La gelosa Consorte alfin conchiude
 Di dare al servo l' infelice manto;
 Nè sa che quelle vesti inique e crude
 Non son cagion d' amor, ma ben di pianto.
 La porta Lica —————*

Ovid. Metam.
 lib. 9.

E se 'l povero Lica non avesse avuto cotesta sciagurata commissione, non avrebbe fatto quel salto mortale ch' Ercole gli fece fare nel mar d' Eubea, dove fu poi trasformato in iscoglio. Il che fu pure dall' Anguillara molto ingegnosamente espresso.

* Vedi la Genealogia degli Dei del Boccaccio.

Ovid. Met.
lib. 9.

*Si scusa Lica e trema e s' inginocchia
E cerca umil baciâr l' alte ginocchia.
Non ascolta * ei le scuse, e non l' intende
Ma da se in tutto ogni Pietà rimota,
Vinto dal duol, per un de' piedi il prende;
E quattro e cinque volte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al Ciel l' impallidita gota.*

*E poi nel mar d' Eubea cadendo a basso,
Per l' avuto timor giugne di sasso.*

Vi. ci. c.
delli Spetta-
coli. t. 2.
p. 19.

Tu ancora dici che il Governo d' Atene fu l' istitutore de' giuochi Olimpici. Ed è noto che i medesimi furono istituiti da Ercole, e rinnovati da Ifito; lasciando star l' opinione di coloro, i quali vogliono che fossero istituiti da Pelope in rimembranza dell' aver egli superato nel certame currule i velocissimi destrieri d' Enomao, per la qual vittoria ottenne Ippodamia in isposa.

Sicchè tu Martinazza non fai nè le verità degl' istorici, nè le favole de' Poeti. Che è dunque ciò che tu fai? Certamente non può esser altro che le favole d' Esopo, perchè non è da credere che tu sia poi tanto ignorante che non sappj nemmeno il linguaggio de' tuoi confratelli.

DELLA GEOGRAFIA MARTINELLESCA.

NON meno arguto che vero è quel detto degli antichi: che la Cronologia e la Geografia sieno le pupille della Storia. Imperciocchè queste scienze sono talmente fra di se collegate, che ficcome le Grazie non possono disunirsi senza pregiudizio della Bellezza; così quelle non possono separarsi senza danno del sapere. Ora essendosi il Dottor Martinazza mostrato ignorante della Storia, ragion volea che si mostrasse pure ignorante dell' altre sue compagne. Ma perchè queste non v' è modo neppure di toccarle, chi non è provveduto d' acume di mente, e profondità di dottrina, dependendo in ogni parte loro da una catena di sottilissime dimostrazioni. Però il Dottor Martinazza aguzzando soltanto la penna dove non occorre di aguzzar troppo l' ingegno, ha avuto la prudenza *di porfi 'l dito su dal mento al naso* rispetto a tutte le sottigliezze matematiche; e si è contentato di fare alcune parole della Geografia istorica, nella quale ha dato prove di cotale intelligenza, che ci fa veramente strabiliare.

Dante Inf.
c. 25.

* Ercole.

Mento-

Mentovando egli la conquista che fecero i Turchi dell' Impero di Grecia dice, *quando i Maomettani calarono nell' Asia minore*. Cosicchè secondo la Geografia martinellesca, Costantinopoli farà nell' Asia minore. Vi. ci. c. delle scienze. t. 1. p. 170.

Scriva ancora il Geografo Martinazza le seguenti parolette: *Tali sono tutti i Regni del Ponto, quelli dell' Asia minore, dell' Egitto, &c.* Per le quali si vede molto chiaro ch' egli non è d' opinione che il Ponto sia compreso nell' Asia minore: contro la dottrina di tutti i Geografi, che lo pongono nella parte settentrionale della medesima. E per maggiore rischiaramento di cotesta asinaggine martinellesca, si ha da sapere che 'l Tasso avendo detto nell' ultimo canto st. 23. Vi. ci. ib. p. 202.

Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,
E soggiunto,

E i duo che manda il più fervente Suolo,
si fece da se stesso nelle lettere Poetiche quest' obbiezione: che quel menzionare dopo i Re Africani *il fervente suolo*, che è l' Etiopia, dava luogo di credere che l' Etiopia non fosse in Africa. Da che sbrigossi tosto con dire, che sebbene l' Africa generalmente si prenda per la terza parte del Mondo, è però nome particolare della Provincia ove fu Cartagine: il nome proprio del Paese universale essendo Libia; e che perciò Tolomeo numerando le Province della Libia, vi pose l' Africa. La qual appagante ragione serve nel medesimo tempo per giustificazione del Tasso, e per condanna del Martinazza: nella maniera che alcuni fiori riescono di soave conforto alle bellissime donne, e di mortal veleno agli scarafaggi. Nè sono già queste tutte le meraviglie del Geografo Martinazza: Che poi egli ci ha ancora voluto favorire di certe altre notiziette parimente geografiche, le quali solleveranno senza dubbio il nome suo alle glorie di Cristoforo Colombo, di Magaglianez, di Amerigo Vespucci, e di Ferdinando Cortese. Conciossiacchè il Dottor Martinazza ha trovato la * Polonia e gli Svizzeri in Alemagna, dove ha pure incontrato moltissime città *Anstatiche*: e gli è ancora venuto fatto di trovare l' America Settentrionale nella Meridionale; poichè indeterminatamente parlando del Regno del Quitto, lo chiama *Regione iperborea*.

l. f. e. c. p. 2.

Prima di queste belle scoperte, credevano i Geografi che la Polonia non avesse che far nulla con l' Alemagna, la quale supponevano, che da levante avesse per confini la Polonia, e l' Ungheria: da settentrione il Mar Baltico e la Danimarca: da mezzo giorno, le Alpi, o sia l' Italia

* L' Alemagna è anche, in molti rispetti, una Regione assai maravigliosa. Quello che è massimamente mirabile in Alemagna è il vedere, come ella racchiude in se qualunque genere di Governo, di cui si abbia in Europa notizia; e tutti quei popoli, quantunque di clima e temperamenti molto consimili, vivono in quei differenti Governi pacificamente, a riserva de i Pollacki, tra i quali essendo molti Aristocrati, quali sono i palatini, armati con potenza propria, è impossibile che vivano insieme sempre tranquillamente. Cominciando dalli Svizzeri, che possono dirsi Alemanni — Entrando più addentro in quelle parti, le quali si dicono generalmente Alemagna, moltissime città libere vi s' incontrano, quali sono quelle che si chiamano *Anstatiche*. Vi. ci. c. de' viaggi. t. 2. p. 53 e 54.

e gli Svizzeri : e da ponente i Paesi Bassi, la Francia e gli Svizzeri : E che tutta si dividesse in nove circoli, che sono l' Austria, il basso Reno, l' alto Reno, la Baviera, l' alta Sassonia, la bassa Sassonia, la Franconia, la Suevia, e la Vuestfalia. Similmente credevano che gli Svizzeri dopo la pace di Vuestfalia seguita l' anno * 1648, fossero sempre stati esclusi dall' Impero Alemanno : E che della lega anseatica poi, non vi fosse al presente che un residuo spirante in Amburgo ; che quantunque le Città Anseatiche qualche tempo dopo il loro stabilimento, il quale avvenne nel 1241 : si sieno moltiplicate fino al numero di 72. e anche di 80. secondo alcuni ; si riferisce però a Carlo Quinto l' epoca della rovina loro. In che fu quell' Imperatore imitato da altri Principi ; di modo che tutti gli sforzi che si fecero l' anno 1560, e che si replicarono nel 1571—nel 1579—e nel 1604 per rimettere quell' alleanza nel suo primiero essere, riuscirono totalmente vani. Quindi mostra Wicquefort che a' suoi tempi era di nessun conto, *essendo ridotta a tre sole Città : Brema, Lubecca e Amburgo.* A che soggiugne, *che la prima di esse non faceva che imprestar il nome ; Lubecca vi contribuiva molto poco, e Amburgo faceva tutto lo strepito.* Noi finalmente credevamo, che 'l Regno del Quitto fosse nell' America Meridionale, e che però assolutamente preso non si potesse chiamar *regione iperborea*, stando che *iperboreo* significa *di là da Borea*, vale a dire *settentrionale*. Saremo adunque in obbligo di fare una riforma generale di tutte le carte geografiche per adattarci ai Mappamondi del Geografo Martinazza, il quale sarebbe pure il bel Pappamondo, se que' maledetti Norcini non gli avessero cavato un † Globo.

Vedi Heiff.
Hist. de l'
Emp.

Wicquefort
memoires
touchant les
Ambassa-
deurs & Am-
bassades.
P. 95.

DELLA LOGICA MARTINELLESCA.

E' La Logica comunemente detta chiave delle Scienze ; Ora io sento pur dire che 'l Dottor Martinazza abbia di molte chiavi, cioè della ‡ cantina di parecchi suoi Mecenati, ma certamente egli non ha quella delle scienze, almeno per quanto mi pare si possa arguire dal raziocinio suo, per dare un saggio del quale, mi farò brevemente a difaminare alcune sue argomentazioni.

Vi. ci. t. 1. c.
dell' educaz.
P. 5.

Disapprova esso il metodo degl' Italiani d' insegnare il Latino per mezzo di una grammatica tutta Latina, e dice questa essere

* Vedi Puffendorf, Introduction à l' Histoire, Chap. de la Suisse.

† Vedi la pagina 12. della nostra bilancia.

‡ I Mecenati del Dottor Martinazza hanno più fiaschi che libri.

appo noi l' Arianna di essa lingua; con che (lasciando stare che sia falso che gl' Italiani usino nelle scuole Grammatica scritta tutta in Latino) distrugge la disapprovazione sua; perciocchè seguitando il simile da esso recato innanzi, l' Arianna essendo la Grammatica, lo studente piglierassi per Teseo, e la lingua pel laberinto. Adunque lo studente si sbrigherà dal laberinto della lingua, siccome fece Teseo da quello di Creta; e però apparerà la lingua Latina con la Grammatica latinamente scritta.

Io mi ricordo bene che 'l Menzini nella sua costruzione irregolare della lingua Toscana, ragionando di quella finchisi del Petrarca: *Lagrima adunque che dagli occhi versi Per quelle che nel manco Lato mi bagna chi primier s' accorse Quadrella dal voler mio non mi* Menzini c. 27. parag. 4. *svoglia*, che viene interpretata: *Dal mio volere non mi svoglia lagrima, ch' io versi dagli occhi, per quelle quadrella che nel manco lato mi bagna chi primier s' accorse, cioè l' occhio: dice, quì ci vuole il filo d' Arianna;* il qual figurato parlare torna molto a proposito in quel luogo, perciocchè si tratta di mostrar la confusione delle sopraposte parole Petrarchesche; in vece che nel discorso Martinellesco, non si fa altrimenti menzione di cosa confusa, ma sì della malagevolezza d' apprendere una lingua per via di precetti nella medesima lingua dettati. Che io non ho poi il Martinazza per sì solenne mentitore, ch' ei voglia dire che le regole dell' Alvaro e dell' Emanuelle sieno imbrogliate. Onde se in questo luogo non è bugiardo, farà doppiamente balordo.

Un altro simile non meno stravagante del precedente ha egli immaginato per additare il potere de' Grandi, i quali a dir suo, tanto più sono potenti, quanto più si accostano alla persona del

Vi. ci.
t. 2. c. de'
viaggi, p.
34, e 35

Re, come tanti cerchj intorno a un dato punto descritti, la cui grandezza, vuole il Martinazza che sia (benchè non si serva di questa espressione Geometrica) in ragione diretta della loro vicinanza a esso punto, cioè al centro; il che è appunto come se altri dicesse, che l' orbita descritta da Mercurio sia maggiore e più potente di quella che descrive Saturno, perchè questo pianeta è distante dal Sole settecento e settantasette milioni di miglia, e quello solamente trentadue milioni, o in quel torno. La qual maniera di raziocinare se l' avessero potuta conoscere quelli che negavano gli antipodi, si fariano in parte tolti dalla loro ostinazione, e avrebbero per lo meno dovuto concedere, che 'l Dottor Martinazza è il vero antipode del Mondo Filosofico.

Vi. ci. c.
delle Scienze.

Grazioso è pure il paragone ch' ei fa delle immagini Poetiche *a tanti chiodi i quali fissano nella mente i fatti*; il che mostra di quanta gentilezza sieno adornati i suoi pensieri.

Vi. ci. c.
de' viaggi.

Ancora rassomiglia i viaggiatori ignoranti alle testuggini; con la qual similitudine intende di frasteggiar que' viaggiatori, che biasimano i costumi che trovano ne' paesi forestieri, perchè diversi dai loro: Ma un buon logico intenderà ch' esso abbia voluto dire che gl' ignoranti non viaggiano mai per le poste. Sicchè il Dottor

Vi. ci. ediz.
3. pref.

Martinazza che *ha viaggiato per l' Italia, per la Francia, per l' Olanda, per la Germania, per l' Inghilterra &c.*, bisognerà che abbia fatto tutti questi gran viaggi a piedi, o come dicono i Montecatinesi a once e lemme lemme.

Apepht.
Rom.

Riferisce Plutarco che T. Quinto Romano trovandosi al governo degli Achei nel tempo ch' essi facevano pensiero di usurparsi in un

forso.

forso l' isola del Zante, egli chiamatifi innanzi i Principali di quella nazione, rappresentò loro siccome il Peloponneso era somigliantissimo a una testuggine, da che pigliò argomento di ammonirgli a starsene aggroppati nel loro guscio, e a non cimentarsi di cacciar fuori il capo, se non volevano averlo miseramente schiacciato. Della qual comparazione io quì mi sono voluto ricordare, perchè sembrami che ella possa a maraviglia affibbiarsi al Dottor Martinazza, non per ammonizione, che non è più tempo, ma sì bene per rinfacciamento; perciocchè in cambio di starsene rannicchiato nella sua chiocciola, avendo egli voluto metter fuori quel suo ingegnuccio di Lumaca, e far pompa di quella sua testuccia di testuggine, e alzar temerariamente le corna contro chi non gli avea mai recato molestia veruna, si è alla fine meritato un fierissimo universale calpestamento. E ciò farà anche detto per insegnargli a cavar le similitudini dalle testuggini.

Che diremo poi di quegli argomenti di mercorella, che c' infilza il Dottor Martinazza per insinuarci il dispregio delle ricchezze? le quali dice, *che in vece di arricchire un uomo l' impoveriscono, perchè infiniti sono i bisogni che gli somministrano. Comincia un uomo ricco con aver bisogno di servitori che lo vestano, ed eccolo (udite conseguenza) simile a un fanciullo, o a uno infermo incapace di far uso delle mani e delle braccia.—L' uomo ricco si rende oltre modo necessitoso (notate bene fottigliezza) a motivo della camicia, la quale ha sempre da essere di tela forestiera di gran prezzo——se mangia ha bisogno di gran bocconi, se beve per abbeverarlo ci vuole l' ananas.* (Si offervi che 'l Dottor Martinazza beve gli ananaffi come quel cotale, che bevea i biscottini, e mangiava il cioccolatte.) *Per rendersi maggiormente meschino, il ricco quand' esce, per trasportarlo dalla sua casa in un' altra o da paese*

L. f. e. c.
p. 389, 390,
391.

paese a paese, à bisogno d' una casina, la quale à nome carrozza, dove egli s' imprigiona e à bisogno di servitori che vadano dietro, e à bisogno di cavalli che tirino la casina. E questi cavalli hanno bisogno di un cocchiere, e 'l cocchiere ha bisogno d' una frusta, della quale avremmo bisogno noi pure per correggere i farfalloni Martinelleschi; e ha poi anche bisogno d' un pajo di stivali, di cui il Dottor Martinazza certamente non ha bisogno, come si è già veduto, e si vedrà più a lungo.

Nè quì meritano d' essere tralasciati i due seguenti Martinelleschi entimemi.

Vi. ci. t. i. c.
delle scienze,
p. 169.

1. *Il Muratori era prevosto, adunque non dovea criticar le rime del Petrarca.*

Che lo stesso suonano quelle sue parole: *che l' Abate Muratori con una carità meno Parrocchiale, che al suo carattere non sarebbe convenuto, pretese di far lo stesso del Tassoni, cioè di appuntar le rime del Petrarca.*

Note al
Decam. del
Bocc.
giorn. 3.
Nov. 10.

2. *Paolo Rolli biasimò le Poesie del Boccaccio, adunque il senno e 'l giudizio sono piante esotiche negli orti di Todi patria dell' autore.*

Molte altre Martinellesche argomentazioni di questo peso, potrei quì registrare. Ma perchè io amo la brevità mi contento di aggiungerne una sola, la quale val per cento.

L. f. e. c.
p. 42, 43,
e. 44.

Rifiuta il Martinazza, come implicante quel proverbio addotto dal Veneroni: *Lingua Toscana in bocca Romana*, e dice, non essere meno assurdo, che se si dicesse, *Ballo Francese con gambe savojarde.*

Ora

Ora se queste due proposizioni sono ugualmente assurde, faranno simili, ed essendo simili, bisogna che le parti rassomigliate si possano ridurre sotto un medesimo genere, e che abbiano le medesime proprietà, almeno in quella parte che si mirano. Adunque l' arte del ballo e quella del favellare, considerate come fa 'l Martinazza, in rispetto al conseguirle, faranno congeneri, e le gambe avranno le proprietà della bocca. Indi se è assurdo il dire *Ballo Francese con gambe savojarde*, segue necessariamente che i Savojadi non abbiano gambe, o almeno che al ballo non sieno idonei. Perocchè veggiamo tuttodi ballerini Italiani e d' altre Nazioni ballare interamente alla Francese, e 'l Signor *Vestri* che in Francia medesimamente viene riputato il più grazioso ballerino sul gusto Francese, eseguisce balli Francesi con gambe Fiorentine. Quindi se i soli Savojadi non ponno danzar balli Francesi, fa d' uopo ch' egli non abbiano gambe, o che le abbiano differenti da quelle degli altri. Siccome poi il Dottor Martinazza suppone che tutte le bocche Toscane dirittamente favellino, seguita ancora dalla sua comparazione, che tutte le gambe Francesi maestrevolmente ballino. E questa è la logica del Martinazza, il quale vuol essere universalmente tenuto un grave Filosofo, forse credendosi un altro Diogene, per esser egli pure compagno indivisibile della botte; ma con questo divario che quella di Diogene era vota: e 'l Dottor Martinazza si è ideato un sistema di Filosofia assai lepidò che non ammette il vacuo altro che in capo. E per più facilmente procacciarsi l' usurpazione di cotesto credito Filosofico, si studia d' imitare l' esteriore degli antichi Filosofanti; Onde lo smisurato zuccone, tuttochè abbia molto del *Calvino* e porti l' insegna di Zoilo*, di parrucca non si è mai voluto coprire, ed in zucca si è

K

pur

* Zoilo avea parimente un gran zuccone calvo. Vedi *Ælian. Historia diversa, Lib. II.*

pur fatto † intagliare: artificio che per altro sembrami aver molto del frivolo, come quello che non può gabbare se non coloro, i quali pensino che la Filosofia stia fuori della testa.

DELLA PERIZIA MARTINELLESCA NELLA FACOLTA' LEGALE, E NELLA MEDICA.

UNA curiosissima notizia ci ha lasciato Macrobio nel frammento di un' orazione di C. Tizio*, intorno ad un costume introdottosi fra i Romani Giureconsulti cinquecento anni o in quel torno dopo la fondazione di Roma, i quali erano sì fattamente dediti alla crapula, che solevano disputar le cause coi fiaschi, cosicchè i Papiniani eran tutti Papponi, e i tribunali taverne, dove tanto i Giudici, che gli Oratori facevan di se vergognoso spettacolo, mangiando, bevendo, pisciando, e con simili e più laide dissolutezze empivamente profanando il Santuario della giustizia, fin tanto che venendo al Consolato C. Fannio, pubblicò quella severissima legge cibaria, la quale discacciò dal Tempio d'Astrea Como usurpatore, e con esso tutti i bagordi e gli ubbriachi. Che vuoi tu dunque, Martinazza, ancora presumere di aver ivi l' ingresso malgrado la Legge

† E' da notarfi che il Dottor Martinazza si è fatto fare più ritratti in rame, e in gesso a spese sue.

* Questo è il frammento di C. Tizio riferito da Macrobio nel 3. libro de' Saturnali. *Ludunt alea, studiose unguentis delibuti, scortis stipati; ubi hora decem sunt, jubent puerum vocari ut comitium eat percunctatum quid in foro gestum sit, qui suaserint, qui dissuaserint, quot tribus jusserint, quot vetuerint. Inde ad comitium vadunt, ne litem suam faciant; dum eunt, nulla est in angiporto amphora, quam non impleant, quippequi vesicam plenam vini habeant. Veniunt in comitium tristes, jubent dicere quorum negotium est, dicunt. Judex testes poscit. Ipsus it mittum; ubi redit, ait se omnia audisse: tabulas poscit, litteras inspicit. Vix præ vino sustinet palpebras. Eunti in consilium, ibi hæc oratio. Quid mihi negotii est cum istis nugacibus, quam potius potamus mulsum mixtum vino Græco, edimus turdum pinguem bonumque piscem lupum germanum, qui inter duos pontes captus fuit?*

Legge Fannia, e le altre otto leggi cibarie che si promulgarono dopo, e fare del Legulejo, ed entrare in ragionamenti di leggi, quando di quelle faccende tu non intendi un apice? Io so bene che queste parole ti faranno inorcare di primo tratto; che tu crederai per lo meno pareggiar di senno il Cujaccio; e questo appunto è il peggior de' tuoi mali, che la soverchia tua profunzione, non ti permette di conoscere la tua majuscola grossezza. Con tutto ciò, io non voglio tralasciare di farti chiaro delle tue balordaggini, e per ora mi fo a palesarti quelle, nelle quali tu sei incorso, ove delle leggi hai voluto trattare.

In quel tuo capitolo delle leggi, tu cominci a dire, che prima *delle dodici tavole i Romani non avevano niuna sana legge.* Tu dunque ti sei dimenticato delle leggi curiate, che sono quelle che diede Romolo, e ti sei dimenticato delle leggi di Numa Pompilio, e di quelle di Tullio Ostilio, e di quelle di Anco Marzio, e di quelle di Tarquinio Prisco, e di quelle di Tullio Servilio, e finalmente di quelle di Tarquinio superbo, le quali tutte raccolte da P. Papirio, formarono la ragione Papiriana, la quale discacciati i Regi, rimase molto tempo inosservata; e 'l Popolo Romano per venti anni si reffe più per via di consuetudine che di legge: Poi avvenne ch' esso mandò dieci legati, o come vogliono alcuni, tre solamente ad Atene, e a Sparta per compilare le migliori leggi della Grecia, i quali registrarono le medesime in dieci tavole di bronzo, a cui ne aggiunsero due altre, talchè per accidente furono chiamate le leggi delle dodici tavole. Ora tu dici pure *che le leggi delle dodici tavole furono composte come per cardini della libertà Romana,* sicchè tu *supponi che fossero composte in Roma.* Tu seguiti, *che tutto il restante del corpo civile non era che un' alluvione di plebisciti, di senatus-*
consulti,

Vi. ci. c.
delle leggi.

Vi. ci.
ut supra.

Vi. ci. Ib.

consulti, di editti di magistrati, e di risposte di Dottori, che i Romani chiamavano Prudenti; e che dopo si aggiunsero le leggi imperiali. Il che tutt' insieme faceva una grandissima confusione. Ma la confusione grandissima a me pare che si trovi nel tuo discorso; perchè se tu volevi dare un chiaro e metodico ragguaglio dell' accrescimento delle leggi Romane, tu dovevi dire che incontrandosi delle difficoltà nelle leggi delle dodici tavole, si cominciarono a cercare interpretazioni, le quali furono denominate risponsi de' Prudenti. Nata poscia quella discordia, per cui la plebe si ritirò sul monte Aventino, ella si formò le leggi da se stessa; onde ebbero origine i Plebisciti. Quindi per la difficile congregazione del popolo, essendo la cura della Repubblica dedotta nel Senato, nacque quella ragione di legge detta senatusconsulto, nel qual tempo cominciarono i Pretori a far editti. Quando finalmente la potestà fu trasferita in un solo, ebbe luogo quella specie di legge che è detta costituzione principale, ovvero placito del Principe.

Vi. ci.
ut supra.

Nè tu dovevi, lasciar intendere, che Giustiniano fosse 'l primo a ordinare una compilazione di tutte quelle ragioni civili; perchè lasciando stare le fatiche di Gneo Pompeo, e di Gajo Cesare, che non furono ridotte a fine, il codice Gregoriano, l' Ermogeniano, ed il Teodosiano furono compilati affai prima del Giustiniano, il quale rimase dugent' anni sepolto; essendo che tre secoli circa dopo la morte di Giustiniano, cioè nel nono secolo, Basilio di Macedonia e Leone VI. suo figliuolo detto il filosofo, pubblicarono un altro corpo di pandette, il quale in Italia però non fu osservato; governandosi essa in que' tempi con le antiche leggi Romane, mescolate con quelle ch' erano state pubblicate l'anno 643 da Flavio Rotario settimo Re de' Longobardi che poi furono corrette da Flavio Luitprando

prando decimo ottavo Re de' medefimi, e con quelle che introdusse Carlo Magno dopo ch' egli ebbe levato il Regno al Re Desiderio, il che seguì l'anno 773. La qual mescolanza durò fin tanto che fu assunto al Trono Imperiale Lotario secondo di Sassonia, il quale fece pubblicare di bel nuovo la riforma di Giustiniano ad esclusione di tutti i codici precedenti.

Vedi il
Sigonio.

Tu poi con molta franchezza affermi, *che i Romani avevano la legge de ambitu, la quale puniva di morte i compratori de' voti.* Dove si può osservare, che per una sola volta che tu menzioni una legge, tu esci subito fuori del seminato. Tu hai da sapere che vi ebbe più leggi *de ambitu* tra cui furono in vigore la Petilia, la Cornelia e Bebia, la Calpurnia, la Tullia, e la Giulia, niuna delle quali non punì mai nella testa. Nè dee ingannarti che alcuna di esse parli di pena capitale; essendo che l' esiglio fosse pure pena capitale, come insegnano le parole di Paolo *ad edictum principis. Capitalia judicia sunt ex quibus poena, mors aut exilium est, hoc est aquae et ignis interdictio.* Ora di tutte le leggi *de ambitu* la più severa fu la Giulia, la quale cessò sotto Tiberio, perchè, come scrive Modestino, trasferiti i comizj al Senato, e dal Senato al Principe, non vi fu più occasione di comprar suffragj. Ma intorno alla pena che essa metteva, la cosa rimane assai dubbia, benchè i migliori Giureconsulti tengano che fosse il bando perpetuo, e che inoltre vietasse il dir le lodi del reo, siccome era in uso dopo la difesa.

Vi. ci. c. del
Ministero.

Tu ancora afficuri *che il costume de i feudi fu portato in Italia da i Goti† e da i Longobardi; e copiato da quello che si praticava da tempo*

Vi. ci. c. delle
leggi ediz.
di Londra
p. 196.

† N. B. Che per copiar fedelmente le parole martinellesche, non ho mai voluto alterare la sua cacografia.

L

immemorabile

immemorabile nelle patrie rispettive, donde si erano primieramente partiti. In che tu vuoi far del Macedone, pretendendo sciogliere un nodo gordiano con un' assoluta decisione. Ma tu non sai mai menare il colpo dritto, e sempre i tuoi giudizi riescono storti. Tu accerti che i Goti e i Longobardi portarono in Italia l' uso de' feudi, e questo è un colpo obbliquo; perchè i Longobardi non ve lo portarono, ma soltanto ve lo introdussero; il che si può facilmente riscontrare appresso non pochi recenti scrittori, tra' quali sono assai celebri Giannone e Montesquieu, che hanno disgombrato tutto il bujo dell' intralciata materia feudale, e interamente sviluppatte le dispute mosse sopra l' origine de' Feudi, la quale fu per altro prima di loro fissata da Mezeray, la cui somma chiarezza e precisione m' invitano a prevalermi della sua autorità. E perchè le sue parole possano da te essere pienamente intese, le ho voltate in Italiano nella seguente maniera. Egli è da sapersi che l'anno 184.

Mezeray Hist.
de France
v. I.

i Longobardi vedendo che l'Imperator Maurizio faceva ogni sforzo per cacciarli d' Italia, giudicarono a proposito di rimettere lo stato in potestà di un Re; e perciò elessero Antario Figlio di Cleffo, ed ordinarono, che i trenta sei Duchi (perciocchè Alboino primo Re loro aveva spartito il Regno Longobardo in 36. Ducati) conservassero a titolo ereditario le città che possedevano, ma che fossero tenuti a parecchi uffiej verso il nuovo Sovrano, e particolarmente a secondarlo e seguirlo in occorrenza di guerra. E questo è il vero principio dei feudi ricercato da tanti.

Sicchè, Martinazza, tu vedi, che ogni qual volta ti è occorso di favellare di cosa alla facoltà Legale appartenente, hai sempre errato. Togli via dunque quel falso titolo di Dottore di Leggi; e deponi subito le usurpate insegne dottorali, e specialmente la toga; che considerandoti con quell' arnese in dosso, sembrami appunto

di

di vedere quel somaro che alcuni sacrileghi Spagnuoli, nell' ultimo sacco di Roma, vestirono col Piviale †. Che se tu fossi mai bramoso di titolo, chiamati piuttosto Dottor di Medicina; che almeno secondo coloro, che vogliono che qualunque male si possa sempre riconoscere all' orina, tu che negli orinali sei nasutissimo, farai riputato un Ippocrate da tutti quelli, che fanno gran conto degli escrementi. E di fatto si vede che in alcuni luoghi delle tue scritte, tu vuoi anche parer dotto in Medicina. Ma oimè! Martinazza, che è ciò che tu dì, e che tu fai? Tu per prova di cotesta tua dottrina, non produci altro in mezzo che il rimedio dell' acqua fresca: Sicchè tu vuoi essere della schiera

Let. f. e. c.
p. 204. fino
alla p. 215.
e p. 238. fino
alla p. 256.

* *Di que' magri mediconzoli,
Che con l'acqua ogni mal cercan di espellere.*

Ma non sei neppure da tanto; mentre tutto ciò che tu scrivi sopra quell' importante specifico, tu lo hai tradotto per poco a parola dall' Istoria Medica di Daniello Clerico senza far niuna menzione di quell' Autore, come si può vedere nel seguente confronto.

La cause de l'avancement (così il Clerico) de Musa, nous instruit d'une particularité touchant sa pratique, qui a pu donner occasion à Plin de dire que ce Medecin avoit formé une nouvelle secte. L' Empereur Auguste étant dangereusement malade, et ne pouvant néanmoins se résoudre à prendre aucun médicament, celui-ci lui conseilla de se baigner dans de l' eau froide, et même d'en boire. Cela ayant fort bien réussi, valut à Musa, outre de grandes largesses qui lui furent faites par l' Empereur, et par le Senat, le privilège de porter un anneau d' or, ce qui jusques là n' avoit été permis qu' aux personnes de la premiere condition.

Daniel le
Clerc. Histo-
re de la Me-
decine troisi-
ème Partie,
p. 8. edit. d'
Amsterdam.

† Vedi questo fatto tremendo nel Guicciardini. *Sacca di Roma.*

* Redi Ditirambo.

pereur,

Le même privilège fut commun à tous ceux de sa profession, et ils furent encore exemptez, à cause de lui, de tous impôts pour toujours. Suetone ajoute que le Sénat fit élever à Musa une statue d'airain que l'on plaça à côté de celle d'Esculape; et à l'égard de la maladie d'Auguste, voici ce qu'il nous en apprend en un autre endroit. Auguste, dit-il, étant de retour de son expédition de Biscaye, et ayant le foye en mauvais état, en suite d'une longue fluxion, comme il désespéroit de son mal, Antonius Musa lui proposa un remède hasardeux, et contraire à ceux qui avoient été pratiqués jusqu' alors; c' étoit de changer les fomentations chaudes, dont on s' étoit servi, en des fomentations froides, qui sont quelque chose d' approchant des bains froids. Dion ajoute, pour confirmer la circonstance qui regarde ces bains, que Musa ayant voulu traiter Marcellus, neveu, et fils adoptif d' Auguste, comme il avoit traité l' Empereur, il en coûta la vie à ce jeune Prince. Il est vrai, poursuit cet Auteur, que l'on soupçonna que Livie, voyant avec chagrin Marcellus préféré à ses fils, avoit gagné Musa, et que celui-ci le fit périr en le baignant à contretems.

Let. f. e. c.
p. 238. &
Lettera al S.
Conte di
Pembroke.

Vediamo presentemente quello che tu dici tu. *Il primo tra gli antichi ad usar l'acqua fredda come rimedio essenziale fu Antonio Musa, il quale scostandosi in molte cose dalla pratica delle varie sette de i Medici anteriori a lui, ebbe l'ardire, secondo racconta Dione (N. B. che Dione è citato nel margine del libro del Clerico) di consigliare Augusto, il quale era afflitto da pertinace malattia, ed abborriva i rimedj, di bagnarsi nell' acqua fredda e di berne. Curato per questo rimedio Augusto colmò di doni il Musa, gli diè facoltà di portare l'anello d'oro, e con lui ad ogni altro Medico, e a contemplazione del Musa furono tutti i professori di quest' arte fatti esenti da ogni gabella. Dicè suetonio (altre citazioni a spese del Clerico) che anco il Senato volle mostrarfi,*

mostrarfi grato al Musa d' aver guarito l' Imperatore, ciocchè eseguì con erigergli una statua di rame presso a quella d' Esculapio; quindi soggiugne (Tu sbaglji Signor Copista, perchè il Clerico non dice che Svetonio soggiunga, ma solamente, che in un altro luogo riferisce quel che segue) come tornato Augusto dalla sua spedizione di Biscaglia con un male nel fegato, di cui disperava la guarigione, Antonio Musa gli propose un rimedio pericoloso, e fu di cambiare le fomentate calde in fomentate fredde, che sono una specie d'equivalente al bagno. Lo stesso Dione dice, che ammalatosi gravemente Marcello Nipote e anche figlio adottivo d' Augusto, il Musa gli amministrò li stessi rimedj che aveva amministrati al padre, e che Marcello morì. E venendo lo stesso Autore a giustificare in un certo modo i rimedj, dice che Livia gelosa di vedere Augusto preferir Marcello a i figli di lei avesse subornato il Musa (almeno esser questo il sospetto comune) ad amministrar quel rimedio a Marcello in modo che, in vece di salvarlo, gli togliesse la vita, come seguì.

Il qual tuo manifestissimo furto si fa tanto maggiormente biasimevole, quanto che il Clerico nelle accennate parole prese abbaglio circa la malattia d' Augusto, la quale non era altrimenti nel fegato, com' egli dice, ma era una distillazione ch' egli aveva nell' aspera arteria; Il che fu sagacemente osservato dal Cocchi nel modo seguente. “ Ma alquanto più difficile sembra ad intendere “ la celebratissima e maravigliosa cura che d' Augusto col bagno “ freddo narrasi aver fatto Antonio Musa. Nè Dione, nè Svetonio, nè Plinio dicono chiaramente qual fosse il male di quel “ potentissimo Imperatore, nè alcuno de' moderni ch' io sappia, “ lo ha messo in chiaro. Se a me fosse permesso almen come “ medico il dire la mia opinione, giacchè quei grandi autori non

Disc. 2. sopra
l'uso esterno
appresso gli
antichi dell'
acqua fredda
sul corpo
umano.

“ lo erano, ardirei proporre al savio vostro discernimento, o Acca-
 “ demici, che quella malattia d' Augusto fosse stata un principio
 “ di quella specie di tabe, per cui senza manifesta ulcera in alcuna
 “ parte l' uom si consuma, accompagnata da una lenta piccola
 “ febbre, e da una copiosa e molesta separazione di sottil liquore
 “ dalle glandule della membrana che il palato e le fauci cinge,
 “ e l' interna parete dell' aspera arteria, e pituitaria si chiama.
 “ Questa tabe si trova distintamente, benchè in breve, descritta da
 “ Ippocrate, e dopo di lui da molti altri; e benchè rara nelle
 “ nostre parti, pur qualche volta s' incontra egregiamente spiegata
 “ da alcuni medici Inglesi, nel paese de' quali ella è frequente.
 “ Fammi creder questo la costituzione d' Augusto descritta da
 “ Svetonio, spesso languida, ed alle infreddature soggetta, e mas-
 “ sime intorno al suo quarantesimo anno quando fu medicato da
 “ Musa dopo il suo ritorno dalla Biscaja, era da una ostinata dif-
 “ stillazione assai mal condotto. La quale aveva egli nell' aspera
 “ arteria, com' io raccolgo da un frammento d' un antico comen-
 “ tatore d' Orazio, probabilmente del dotto Porfirione, com' ei
 “ si legge in un ottimo manoscritto dell' insigne Libreria di S. Lo-
 “ renzo, posseduto già dal Petrarca, ove si dice che Augusto era
 “ infermo d' un dolore dell' arteria, non come gli stampati dicono
 “ articolare, e perciò era sommamente emaciato, e che Musa lo
 “ guarì colle fredde perfusioni e co' freddi gargarismi. Il che si rende
 “ molto probabile dall' osservare che Celso, il quale in quei tempi
 “ forse viveva, e che l' istesso Musa può aver conosciuto, a queste
 “ distillazioni e a questi dolori dell' arteria, come anch' egli dice,
 “ e delle tonsille, prescrive per appunto le fredde perfusioni, e i
 “ freddi gargarismi. Aggiungasi che Plinio, Svetonio, e il co-
 “ mentatore d' Orazio dicono che Musa prudentemente mutò af-
 “ fatto

“ fatto le ordinazioni del precedente Medico che si serviva di caldi
 “ rimedi dentro e fuori, tenendo Augusto fin nel letto coperto di
 “ pellicce, come l'ultimo de' tre detti autori racconta; e Plinio
 “ aggiugne che Musa gli fece mangiare moltissima lattuga; e
 “ come si leggeva nelle lettere medesime d'Augusto lo curò ancora
 “ con quel legume che chiamavano *ervo*, che alcuni voglion che sia
 “ congenere al nostro *moco*, suppongo addolcito colla macerazione
 “ nell' acqua, e fattone bollendo un sottil brodo, nella qual ma-
 “ niera da Dioscoride si raccoglie ch' ei se ne servivano per in-
 “ grassare.

“ Chi sa bene il mestiero s'accorge da tutte queste particola-
 “ rità, che il male d' Augusto non poteva esser nel fegato, come
 “ confusamente dice Svetonio, nemmeno era *artritide*, come vuole
 “ un moderno famoso comentatore d' Orazio, che a questo pro-
 “ posito porta un esempio da lui veduto dell' *artritide* curata
 “ coll' acqua fredda, al quale poteva anco aggiugnere l'autorità di
 “ Celso e d'Archigene appresso Aezio, che in un tal male un tal
 “ rimedio molto commendano. Ove in un principio di *tabe* o
 “ d' *artofia*, come già si disse, quel metodo di tralasciare i caldi
 “ rimedi e tenerli a' refrigeranti, e leggieri, insistendo principal-
 “ mento nel vitto vegetabile delle varie erbe lattifere non acri, e
 “ della polpa di qualche non ingrata semenza in molt' acqua dif-
 “ fatta per più facilmente nutrire servendosi come fece Musa, non
 “ solo è ragionevole, ma di ogn' altro finor conosciuto migliore.
 “ E perchè la primaria cagione d'un tal male è la cattiva mesco-
 “ lanza degli umori, le più sottili, e le più grosse parti tra loro sepa-
 “ randosi, sì per l'inerzia de' solidi, sì per la tardità dei liquidi, quin-
 “ di è che molti anco moderni eccellenti maestri in tali casi l'uso
 “ delle

“ delle fredde lavande propongono, ed alcune osservazioni che ne
 “ provano la bontà son già stampate, alle quali io so di fatto, che
 “ alcune altre ed insigni potrebbero aggiugnerfi.”

Let. f. e. c.
 p. 103.

Ora io non so vedere quale sfuggimento tu possa trovare per salvarti dalla riprensione di non aver saputo insegnamento cotanto opportuno; tanto più ch'egli è di un Autore, di cui ti sei pubblicamente vantato, *che appena uscite le opere sue (del Cocchi) alla luce, ti avventasti a quelle come l'orso alle pere, e che trovandole nella biblioteca d'un tuo amico, te ne dimostrasti così ghiotto, che 'l Tiranno della medesima, te ne fece subito benignissimo imprestito.* Le quali tue stomachevoli caccabaldole non hanno meno dell' insulso che del falso, non solamente per quello che abbiain già detto, ma ancora per alcune altre ragioni, fra le quali può addurfi questa. Il Cocchi nell' interpretazione del manoscritto in cera ch'egli indirizzò al Senator Pompeo Neri, ne fa avvertiti, *che il Sire di Castiglione* mentovato nella novella di Frate Cipolla fu uno de' personaggi della Corte di Filippo il bello, della qual notizia, se tu avessi avuto il minimo sentore, è da credere che ne avresti fatt' uso nelle note al Decamerone. Oltre di ciò, tu asserisci che *il Cocchi costituì l' acqua Taleticamente l' anima universale della medicina.* Cosa che quell' Autore non disse giammai. E io bramerei di esser fatto chiaro della tua intenzione intorno a quella parolozza *Taleticamente*, la quale mena un infinito puzzo d' impostura, perchè noi vediamo bene che con essa tu ci vorresti un tal poco infinocchiare, facendone credere che tu sei informato perfino delle più remote opinioni degli antichi Filosofi. Ma Sappj che quelle tue parolette operano effetto totalmente contrario al tuo intento, e che ti fanno anzi comparire un bietolone per molti capi. Del che per fare che

Let. f. e. c.
 p. 104.

tu

tu sia convinto con la maggior chiarezza possibile, io voglio ridurre le prefate parolette in forma fillogistica; e non si possono ridurre che in questa maniera. *Talete costituì l' acqua l' anima universale della Medicina: Il Cocchi pure; adunque il Cocchi parla Taleticamente.* Già la maggiore è falsa; perchè * Talete giudicò che l' acqua fosse il primo principio delle cose, come Eraclito pensò che fosse il fuoco; Il che non ha che far nulla con la Medicina, se già non hai voluto dire che secondo Talete conviene affogar gli ammalati, e secondo Eraclito bruciarli. Falsa è la minore, perciocchè il Cocchi non dice che l' acqua sia un rimedio applicabile a tutte le malattie; e però non la costituisce l' anima universale della Medicina. Di modo che io non so vedere altra conseguenza, se non questa: che tu non fai nè quello che abbia detto Talete, nè quello che abbia detto il Cocchi, nè quello che ti dichi tu medesimo.

Nè saria convenevole di uscire dell' intrapreso ragionamento senza svilupparti un altro farfallone, il quale cova nelle seguenti tue formali parole, che seguitano subito quelle che hai copiato dal Clerico: *Altri dicono che Marcello morisse a i Bagni di Stabbia.* Nelle quali chiunque seguirà attentamente il filo del tuo discorso, troverà questo secreto intendimento: che se Marcello fosse morto ai bagni di Stabbia, svanirebbe l' imputazione fatta da Dione al Musa, almeno circa il funesto esito del bagno freddo. Concioffiacchè in quel luogo il pronome *altri* importi diversità di sentimento, vale a

Let. f. e. c.
p. 239. ut
supra.

* *Heraclitus ex igne nata esse omnia dixit, Thales Milefus ex aqua. Uterque vidit aliquid: sed erravit tamen uterque: quod alterutrum si solum fuisset, neque aqua nasci ex igne potuisset neque rursus ignis ex aqua. Lactant. lib. 2. c. 9.* Ma intorno a quest' opinione di Talete sorgono moltissime dispute, delle quali chi brama chiarirsi, legga la famosa dissertazione *de dogmate Thaletis. Quod aqua sit principium omnium rerum*: stampata in Hall l' anno 1700.

dire che indica contrarietà di quello, che si ragiona, come nella lingua nostra è per lo più suo ufficio. Ora non vi farà niuno, a cui ciò non porga materia di grandissime risa, essendo notissimo, che i bagni di Stabbia eran freddi. E lo stesso Daniello Clerico fa vedere, che lo Scaligero per confermare il testimonio di Dione si prevalse dell' autorità di Servio, il quale ne' comentarj di Virgilio dice che Marcello morì a Stabbia. *Ce qui pourroit rendre ce fait douteux, du moins à l'égard du remede, (cioè del rimedio amministrato dal Musa a Marcello) c'est que l'on apprend d'ailleurs que Marcellus mourut aux bains de Bajes, qui sont chauds. Mais Scaliger veut que Properce, de qui ce dernier fait est tiré, l'ait supposé pour faire sa Cour à Livia, qui étoit bien aise de cacher au Monde la véritable cause de cette mort; et il ajoute, pour appuyer le témoignage de Dion, celui de Servius Commentateur de Virgile, qui dit que Marcellus mourut IN STABIANO, aux bains de STABIA, qui sont extrêmement froids, comme le remarque Pline. Saumaise n'est pas de cet avis, et il répond qu'il n'est pas impossible que Servius se soit trompé, ou que ses Copistes aient fait une faute en écrivant IN STABIANO au lieu de IN BAJANO.*

Perlocchè si fa palese una tua imperdonabile trascuratezza, o sia mentecattaggine di non aver nemmeno saputo badare a ciò che dice quel medesimo autore, del quale hai indegnamente voluto appropriarti i sudori.

Io poi ingenuamente credeva che tu non avessi altro segreto medico che quello dell' acqua fresca: E ora veggo che hai ancora un altro vaso, il quale mi richiama alla memoria quell' ampolletta, in cui Frate Cipolla diceva di aver veduto alquanto di suono delle
campane

campane del Tempio di Salomone; Poichè tu novello * Cipolla dici pure di aver veduto la Musica guarire le morsure velenose. Se tu per altro avessi letto le osservazioni di Francesco Redi intorno alle vipere, tu avresti veduto che tutte coteste ricette musicali sono meri capogirli d' intelletti pregiudicati, in derisione di cui esso piacevolmente adduce l'esempio *della giovane Euridice, moglie del più gentil Musico dell' Universo, la quale punta da una vipera, finì tutti i suoi giorni, senza che 'l canoro marito potesse portarle un minimo profitto.* Eppure il Redi è un autore da te sì frequentemente citato, che pare impossibile che ciò ti fosse nascoso. Ma io dubito che tu abbi questa malizietta di citare solamente quegli autori che non leggi, e di non citar poi quelli che tu leggi, come appunto hai fatto del Clerico, per aver più libero il campo di copiarli.

Se Vi. ci. c. delli
spettacoli p.
69. l. 2.
e l. f. e. c.
p. 366.

DEL DISCERNIMENTO MARTINELLESICO nell' ARTE POETICA.

IO teneva per fermo che il Dottor Martinazza si volesse contentare della corona di Bacco, la quale, ficcome colui che è savio estimatore de' meriti suoi, ha egli degnamente scelto per impresa nell'

* Se 'l Dottor Martinazza volesse attentamente considerare il ritratto che 'l Boccaccio fa di Frate Cipolla, io son certissimo ch' ei si troverebbe nel caso di Tedaldo Elisei, il quale conforme si legge in quella novella, *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse creduto lui.* Noi porremo intanto quì sotto le parole del Boccaccio, affinchè altri si possa specchiare in questa maraviglia, e vedere che Martinazza e Cipolla sono sinonimi. *Era questo frate Cipolla di persona piccolo e lieto nel viso, e il miglior brigante del Mondo, e oltre a questo niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo, o forse Quintiliano.* Giorn. b. n. 10.

intaglio

Let. f. e. c.
 P. 257.

Let. f. e. c.
 p. 261.

intaglio * che si è fatto fare ; Ma veggo con sommo mio stupore, ch' ei vuole ancora la corona di Febo ; E che perciò si è di già unto gli stivali, e sta in procinto d'interpicarfi su per le faticosissime balze di Pindo, della qual malnata intenzione informate le Vergini Muse, incominciano a fare il viso rosso. E tanto maggiormente cresce la maraviglia, quanto che non si è mai veduto alcun parto poetico della penna martinellesca, e tutto quello, che possiamo saperne, si è ch' ei dice in una lettera indirizzata al Conte di Coloredò, di avere una satira d' Orazio in versi toscani tradotta, la qual versione non è però mai comparso alla luce. Onde se badiamo ai cicalamenti del Martinazza, egli sarà pure intendente di Poesia ; ma se riguardiamo alle cose da lui stampate, troveremo del tutto il contrario. Imperocchè primieramente egli dice, che 'l verso sdrucchiolo è di tredici sillabe, e per provare che è di tredici, ne adduce uno di dodici.

L' invidia figlio mio se stessa lacera.

Let. f. e. c.
 ib.

Ibidem.

E aggiugne che tutti i versi dell' egloghe del Sannazaro sono di tal natura cioè di tredici sillabe. Che se egli non fa la misura del verso, non fa poi neppure il nome ; mentre occorrendogli di dire come si nomi il verso di dieci sillabe, non lo dice ; Onde per redimerlo di cotesta crassa ignoranza, glielo diremo noi : e vorrà ben essere maravigliato, quando egli saprà, che il medesimo non è punto differente dal suo ; perciocchè il verso di dieci sillabe secondo la denominazione del Trissino, si chiama scemo, e secondo quella del Mazzoni, Toscano scazonte, cioè zoppo. Si va poi egli

* L' impresa che 'l Dottor Martinazza ha fatto mettere nel suo ritratto, consiste in una corona d' ellera, e in una pica, che è pure un animale consacrato a Bacco, come si può vedere appresso Natal. Com. Mitol.

dilettando

dilettando di spargere i suoi fogli di giudicj mideschi per oscurare la fama de' nostri più accreditati Poeti. A simiglianza di quel Giudice Marchigiano, che sedendo al banco della ragione mostrava la vergogna, il Dottor Martinazza sedendo a scranna nel Tribunale delle Muse, manifesta la vergognosa sua pecoraggine, dalla quale totalmente accecato, prende i furori di Bacco per gli estri di Febo, e l' asino di Sileno pel cavallo Pegaso, e affibbiandosi la giornea dell' impudenza, sale in bigoncia a sputar tonde sentenze sopra gli affari dell' Aganippe; tanto che imperversando a guisa d' infuriata Baccante, si argomenta pure di rompere il capo, e d' infragnere la ribecca ai più canori Orfei di Pindo. Danna il Menzini, dichiarandolo *Poeta sciocco, poco conoscitore del grande, pieno di fuoco di paglia, voto di pensieri, &c.* e non tenendo conto veruno delle di lui fatire, aggiudica il Principato della Satira Italiana al Berni. Ora se nella Satira il Berni sia da preferirsi al Menzini, io lo lascio considerare a tutti coloro, che hanno alcuna tintura di lettere, al cui giudizio sottometto due composizioni fatiriche dell' uno e dell' altro. E perchè la lunghezza potrebbe tediare, ne trascriverò il solo principio, cominciando dal Berni, la cui più famosa satira è il seguente sonetto contro dell' Aretino.

Bocc. nov. 5.
giorn. 8.

Let. f. e. c.
p. 299.

Pref. alle
lett. f. e. c.
p. xi.

*Tu ne dirai, ne farai tante e tante
Lingua fracida, marcia e senza sale,
Che alfin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d' Achille e più calzante.*

Si noti quella graziosa cacofonia in *tante e tante*, e quella leggiadra perissologia di *fracida e marcia, e senza sale*. Bisogna ancora notare, che l' Eroe quì introdotto non è già il figlio di Teti;

O

Egli

Egli è un certo Achille della Volta Bolognese, che diede all' Aretino una stoccata da traditore. E in tutto questo quadernario non si vede altro che una grande ansietà, che l'Aretino sia assassinato, il che non si può negare che non abbia del concettoso e del poetico. Seguita:

*Il papa è papa e tu sei un furfante
Nodrito del pan d' altri e del dir male;
Un piè in bordello hai e l' altro all' ospedale
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.*

Chi potrà mai non ammirare la nobiltà, la vaghezza, e l' armonia di questi versi? Si ammirino pure questi altri.

*Giovan * Matteo è gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani
T' affogheranno ancora un dì 'n un cesso. &c.*

Vediamo ora qualche cosa del Menzini, e per procedere del pari, pigliamo quella satira, dov' egli si sfoga contra Curculione, cioè il Moniglia.

*Se talor miro aperti gli armadioni
Dell' umano saper, sai quel ch'io veggio?
Gallerie di vesciche, e di palloni.
Eppur Curculion vuol dal Coreggio
Esser dipinto con un libro in mano
Come un Rabbino del Sinedrio Seggio.*

* Intende il Villani, e i fratelli suoi.

Me' gli starebbe un vaso d' Orvietano

O un gruppo di chelidri e di faree

Per dichiararlo un busbo, un cerretano.

Questa è la maniera di scrivere sbeffata dal Martinazza, al quale non piace nè *l' umano sapere* nè *'l Coreggio* nè *'l libro in mano*, e gusta soltanto quel *fracido e marcio* e quel *senza sale* che si trova ne' versi del Berni, e gli fa moltissima gola quel *pan d' altri*, e soprattutto aggradagli il *dir male* e *'l bordello*, e quello avere dello *storpiataccio*, dell' *ignorante* e dell' *arrogante*: e gli putono bene le rose del Menzini, ma *'l cesso* del Berni no.

Estende finalmente il Dottor Martinazza la giurisdizione sua anche sull' Ariosto, e sul Tasso, assolutamente anteponendo il Furioso alla Gerusalemme, senza appoggiar l'opinion sua sopra ragione veruna; Quasi che dovessimo essere piuttosto persuasi dal vanto di lui capriccio, che dalle dimostrative ragioni del Pellegrino, e di altri valenti Scrittori, i quali hanno fatto toccar con mano la superiorità del Tasso, il di lui Poema mostrando più ordinato nella favola (la quale nel Furioso è mancante del principio, talchè per intelligenza di quel Poema, è necessario aver letto il Bojardo) più osservato nel costume, e più uguale e numeroso nella locuzione a dispetto de' cavillofi signori Cruscanti, e delle loro stacciate, e delle loro infarinature, e de' loro frulloni, e delle loro dispute che non montano un frullo.

Il Menzini, ed il Senator Filicaja, come quelli che erano Giudici competenti delle cose poetiche, conformarono il giudizio
loro.

loro a quello del medesimo Tasso, il quale conscio della sua reale preminenza, non temè di cantare.

Io vo tessendo in fila d'oro i carmi,

E scemo il grido al favoloso Orlando.

Io so bene, che alcuni scienziati tengono che l'Ariosto avanzi il Tasso nell'imitazione, siccome quella che nel Furioso pare dissimulata con più destrezza che nella Gerusalemme; Ma oltrechè ciò riguarda soltanto gli accidenti del Poema, non si verifica poi sempre, essendosi pure l'Ariosto fatto più volte ad imitar senza velo. Che se nel Goffredo al nascimento di Clorinda, ravvisiamo subito quello di Cariclea in Eudoro, e allo sdegno di Rinaldo, l'ira d'Achille in Omero, come pure alla partenza di Rinaldo, quella d'Achille. Se è facile, dico, di riconoscere che La sete del campo sia tolta da Lucano; Il concilio de' Diavoli da Claudiano e dal Trissino; Il cinto d'Armida da quello di Venere nel decimo quarto dell'Iliade; Le cavalle ingravidate di vento da Silio Italico; Il predir che fa Ariadino poco prima di rendere gli ultimi spiriti, la prossima morte di Argillano, dal decimo dell'Eneade, dove Didone parimente in sul morire sotto specie d'imprecazione indovina la morte d'Enea, l'odio tra' Cartaginesi e Romani, e le guerre, che dovea fare Annibale contro il popolo Romano; La favola di Sofronia e di Olindo da quella di Pilade e Oreste, nel modo ch'essa viene riferita da Cicerone *de amicitia*; La furia di Solimano da quella di Turno in Virgilio; Que' bellissimi versi sopra le ruine di Cartagine:

Giace

*Giace l' alta Cartago, appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i Regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d'esser mortal par che si sdegni.*

da quelli del Sannazaro, il quale avea pure di Cartagine latina-
mente cantato :

*Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis;
Et querimur genus infelix humana labare
Membra ævo, cum Regna palam moriantur et urbes?*

&c. Non sarà neppur difficile di avvedersi che nell' Ariosto Il cer-
chio della luna sia preso da Luciano: L' otre nel quale Astolfo rin-
chiude i venti, dal decimo dell' Odissea: Le Amazoni, da Stazio: La
descrizione dell' Etna, da Pindaro: La trasformazione di Astolfo in
mirto, da quella di Polidoro in Virgilio, dal quale levò pure le Arpie:
L' invenzione di quella coppa, in cui gli uomini cornuti non po-
tevano bere, da que' versi di Quinto Rhennio, dove parla di certa
fonte, con l' acque della quale non potevano le donne impudiche
mescere il vino.

*Dianæ fons est, camerina gignitur unda,
Quam si quis manibus non castis hausserit unquam
Lætifico tristis non miscet pocula Baccho.*

Parimente con molta facilità si potrà scoprire che L' accidente d' Olimpia abbandonata dall' ingrato Bireno, sia ricavato da quello d' Arianna da Teseo derelitta, ed Il pericolo imminente di Angelica esposta al mostro marino nell' isola del pianto, liberata da Ruggiero: replicato in Olimpia liberata poi da Orlando, da quello di Andromeda in procinto di essere divorata dalla balena, e scampata da Perseo; Così l' orca che lascia la preda certa per seguir l' ombra dell' Ippogrifo, fa lo stesso del Can d' Esopo. E in questa maniera potrebbero additarsi molti altri luoghi. Ma pogniamo che l' Ariosto avesse con più artificio le altrui invenzioni saputo adombrare; cotesto sarebbe uno di que' vantaggi da non iscoprirsi che col microscopio della più minuta cavillazione. Ha pur sempre il Tasso vie più ingentilite le sue imitazioni colla novità e vaghezza dell' espressione; essendo le cose da lui imitate quasi tutte greche e latine. Nè mai si troverà ch' egli abbia inciampato nella servile e nella falsa imitazione, la prima delle quali accade, quand' altri si fa ad imitar un autore, ponendo, come dice il Caro, i piedi nelle stesse sue pedate; e la falsa, quando s' infiacchisce e peggiora il concetto imitato: essendo che spesso volte interviene, che i purissimi raggi della Sapienza, passando a traverso le menti caliginose diventano appena lumicini di lucciole; La qual cosa non sia male di avvertire con un esempio tratto dal cotanto decantato Signor Abate Metastasio, che in quell' arietta:

*Destrier che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,*

E fa

*E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar.*

Mettendo da banda quell' *agitare il crine*, che faria ben detto delle chiome di Medusa, o di quelle dell' Eumenidi, ha pure sfigurata di molto quella vaghissima immagine del Tasso, colà dove Argillano appena scarcerato corre a stringersi col nemico.

*Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba.
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle,
Si scote la cervice alta e superba,
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.*

C. q. st. 75.

I quali versi ci offrono un bellissimo saggio della vera maniera di emulare gli Autori; Perciocchè quivi il Tasso ebbe certamente in mira quel luogo dell' undecimo dell' Eneade:

*Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ, per colla, per armos.*

E Virgilio

E Virgilio riguardò a quei versi d' Ennio.

*Et nunc sicut equus, qui de præsēpibus actus
Vincla suis magnis animis abrumpit, et inde
Fert se se campi per cœrula, lætaque prata
Celfo pectore, sæpe jubam quassans simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.*

Come pure si può credere ch' egli rimirasse a quelli d' Omero nel sesto dell' Iliade, i quali secondo la sincerissima versione di Anton Maria Salvini, suonano toscanamente in questa guisa.

• Cioè Paride.

————— *Passò in fretta **

*Per la Città, sui ratti piè fidato:
Come, quando un caval, che fermo stato
A mangiar nella stalla, a un tratto quella
Dimora disdegnando, e quel soggiorno,
Il legame spezzato, se ne corre
Per la pianura, battendo il terreno,
Uso bagnarsi in ben corrente fiume,
Orgoglioso, tenendo alto la testa,
E all' intorno le chiome delle spalle
Van sventolando, ed ei nel brio fidato;
Di leggieri lo portan le ginocchia
Ai luoghi usati, e al pasco dei cavalli.*

E questi versi servirono senz' altro di scorta a quelli d' Ennio.
Ora chi vorrà sottilmente ponderare l'imitazione de' prefati

Scrittori

Scrittori, si vedrà chiaro, che Ennio, Virgilio, e il Tasso riceverebbero bensì l'idea loro da un fonte straniero, ma nel modo che noi riceviamo l'immagine dallo specchio: senza tor nulla al cristallo, e servendocene soltanto per quell'uso, a cui esso è destinato; Conciofiacchè gli alti pensamenti degli ottimi scrittori debbano sempre risvegliare negli animi altrui idee pellegrine e nuove. Laddove il Poeta Cesareo si è fatto scorgere un vero Caco strascinante il furto per la coda. Che se questo fosse luogo più acconcio di favellare di cotesto Scrittore, io potrei agevolmente far vedere com'egli ha seminato le Opere sue de' divisati peggioramenti, e di molte imitazioni servili, non solamente ne' particolari, ma eziandio negli universali; Che a cagion d'esempio, l'intreccio della Famosa Didone, ed i caratteri di Jarba e di Barsene, sono interamente copiati dall' *Ambigu comique* di *Montfleury*: la Zenobia tutta presa dal *Radamisto* e dalla *Zenobia* di *Crebillon*: L'Eroe cinese dall' *Atalia* di *Racine*, dal quale ha parimente cavato l'Alessandro nell'Indie, il Mitridate, e parte della Clemenza di Tito, l'altra parte del qual Dramma si trova nel *Cinna* del *Gran Corneille*: E così il Demofonte è tolto dall' *Innes de Castro* dell'ingegnosissimo *La Motte*; A che si potrebbe aggiungere il Giuseppe riconosciuto, l'Artaserse, l'Attilio Regolo, l'Antigono, la Niteti, che sono tutte magre compilazioni fatte sopra Autori per lo più Francesi.

Io già preveggo che per queste osservazioni si leverà a romore una falange di ammiratori balordi, che vorrebbero pure collocare il Poeta Cesareo sul comignolo delle cime Eliconie; della quale il famoso Dottor Martinazza si è espressamente dichiarato Caporale o Caporione, o sia Capitano, mentre dice, che circa i nostri Poeti Italiani, ha preso il partito di tre: Dante, Lodovico Ariosto, e il

Vi. ci. c. delle
scienze p. 231
t. 1.

Q

Signor

Signor Abate Metastasio, con che esclude tacitamente la Poesia lirica dal Parnaso Italiano, e cerca di avvilire ed atterrare una lunghissima schiera di canori cigni dell' Italico suolo, posponendo i loro voli poetici alle prose + musicali del Signor Pietro Metastasio; Ma per buona sorte del Tasso, del Menzini, del Chiabrera, del Filicaja, del Guarini, del Taffoni, del Frugoni, del Signor Gattaldi Genovese, e di tant' altri chiarissimi Poeti, per cui il Dottor Martinazza *non prende il partito*, la gloria loro è salita così alto, che gli strali della maldicenza martinellesca non vi possono giungere.

DEL FONDAMENTO MARTINELLESKO NELLA LINGUA
LATINA, E NELLA VOLGARE.

IL Dottor Martinazza si lascia poi intendere di essere un famoso linguista, e di parlare anche l' Ebraico: che farà un prodigio simile a quello dell' asina di Balaamo. Vero è, che intorno a questo suo Ebraico sapere, non ci ha lasciato il minimo vestigio di prova: Tuttavia noi vogliamo lasciarlo rabbineggiare a suo talento, restringendoci per ora a un breve scrutinio del saper suo rispetto alla
Vi. ci. t. i. c. delle arti Liberali, p. 153. lingua latina, la quale avendo egli medesimo specificato, che sia
Vi. ci. t. i. c. della educazione, p. 4. l'unica base delle scienze, se mai per avventura ci venisse fatto di

+ Il Dottor Martinazza nelle note al Decamerone del Boccaccio giorn. 10. nov. 80: si burla di un buon gentiluomo Fiorentino, che tradusse (N. B.) in prosa le Opere Drammatiche, del non mai lodato abbastanza Signor Pietro Metastasio: E dice di aver letto cotale traduzione. Ma questa è una delle solite menzogne Martinellesche; non vi essendo niun Italiano che abbia mai ridotto in prosa le opere del Metastasio, salvo Girolamo Baruffaldi Ferrarese, il quale ne ridusse quattro sole, cioè *P. Artaserse*, *il Demofonte*, *P. Alessandro nell' Indie*, ed *il Temistocle*; che furono stampate separatamente, in varj tempi, come certifica il Mazzuchelli negli scrittori d' Italia.

scoprire

scoprire ch' ei non la sapesse, gli potremo diré *ex ore tuo te judico*, e farà sbrigata ogni quistione circa la dottrina sua.

Tu forse Martinazza crederai di passare per un gran latinista, perciocchè hai saputo citare quella nobile sentenza di Bartolo:

Post coitum et escam animalia faciunt trescam: la quale ti sarà per avventura stata insegnata dalla famosa Martinazza, che siccome

Vi. ci. t. i. c.
del Padre di
Famiglia,
p. 33 e 34.

attesta Lorenzo Lippi, soleva ballare ogni notte il trescone sul noce di Benevento; oppure ti lusingherai di essere riputato gran Mas-

tro di latinità per quell' esortazione che fai a' giovani di studiare il latino sulle pandette di Giustiniano, e sulla Bibbia: Il quale tuo

Vi. ci. t. i. c.
della educa-
zione, p. 6 e

lepidò ammonimento mi riduce in mente quell' altro tuo curioso consiglio di allattare i bambini *con latte di vacca o d'asina*; che

9. IV
p. 38

è una bellissima astuzia per ampliare il parentado Martinellesco; ed hai pure fatto gran senno di aggiungere *il latte di capra*, e di

Vi. ci. t. i. c.
del padre di
famiglia,
p. 38.

dire che è sanissimo; onde seguita in necessaria conseguenza ch' essa pur sia un animale sanissimo. Il che ci somministra una bel-

Ibidem, p. 38
e 39.

lissima occasione di provare la tua infanzia coll' autorità del più dotto de' Romani, che è Varrone, il quale afferma che niuno di sano

intelletto dirà mai che le capre sieno sane, come quelle che dalla febbre senza intermittenza nessuna vengono travagliate: *Capras*

sanas, dice egli, *sanus nemo promittit, nunquam enim sine febre sunt*.

E lo stesso replicò Plinio nel ventottesimo della sua istoria naturale. E se tu fossi realmente informato della sacra Bibbia, per

mezzo della quale tu vuoi che i giovanotti apparino il latino; contesta mala natura delle capre non ti sarebbe nascosa; essendo che

nel decimo quinto della Genesi, in quella visione d' Abramo, che Domene D Dio gli ordinò di scegliere tre giovenche, tre capre, tre

Augustini de
Civ. Dei ad
Marcel. l. 16.
c. 24.

arieti, &c. secondo la sposizione di S. Agostino, per la giovenca

si vuol intendere il popolo posto sotto il giogo della legge, e per la capra il medesimo popolo peccatore futuro; *per capram eadem plebs peccatrix futura*; Perchè, siccome dichiara Lodovico Vives, la capra ha costantemente la febbre. *Laborat hoc animal perpetua febre*. Ma per tornare alla vantata tua cognizione della lingua latina; come vuoi tu che altri ti meni buona questa pretesione, quando apertamente vediamo, che non hai neppure inteso gli autori latini, che hai citati?

Tu citi quel luogo di Virgilio,

Vi. ci. c.
delle leggi,
t. 2. p. 140.

Res dura et Regni novitas me talia cogunt

Il quale tu dici essere la risposta, che Didone diede ad Enea, quando esso volle riprenderla di alcune severità ch' ella esercitava sopra i suoi popoli, le quali a lui, che era forestiero, e meno informato, parevano troppo crudeli. Per le quali parole si vede a chiare note che tu non hai inteso la mente di Virgilio, o piuttosto che tu non hai letto quel Poeta; primieramente perchè Didone dice quel verso ad Ilioneo, e non ad Enea, il quale in quel tempo stava insieme con Acate celato entro la nube, nella quale avealo involto la genitrice Venere, e non era per anco stato veduto dalla Reina. In secondo luogo ivi non si tratta della severità che Didone esercitasse verso i suoi popoli; Ma di quella ch' ella esercitava verso gli esteri; essendo che i Tirii erano gente inospitale e fera: Onde dice Virgilio che Giove mandò innanzi tutto Mercurio per raddolcire gli animi loro.

Spedi tosto dall' alto

Di Maja il figlio, a far sì, ch' a' Trojani

Fosse

*Fosse Cartago, e 'l suo paese amico.
Perchè del fato la Regina ignara,
Non fosse lor per ferità de' suoi
O per sua tema, inospitale, e cruda.*

Enade.
lib. 1.

E di fatto avevano i Tirii minacciato di ardere le navi Trojane;
il che mosse Ilioneo ad arringar la Reina Didone nella seguente
maniera, secondo l' interpretazione del Caro.

——— *Il saggio Ilioneo*

En. ibid.

*Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina a cui dal Cielo è dato
Fondar nuova Cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita, e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco,
Che dai tuoi si minaccia ai nostri legni,
Preghiamo a provveder che nel tuo Regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna; Abbi di noi
Pietà, che più che giusti, ch' innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
Delle vostre marine, o dell' altrui.
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio e di superbia, oimè, non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra, dagli Enotrii colta,*

R

Prima

Prima Enotria nomossi, or (come è fama)
 Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
 Quì il nostro corso era diritto; quando
 Orion tempestoso i venti, e 'l mare
 S' repente commosse, e mar sì fero;
 Venti sì pertinaci; e nembi, e turbi
 Così rabbiosi; che sommersi in parte,
 E dispersi n' ha tutti: altri alle secche,
 Altri agli scogli, ed altri altrove ha spinti,
 E noi pochi di tanti ha quì condotti.
 Ma qual sì cruda gente, qual sì fera,
 E barbarà città quest' uso approva,
 Che ne sia proibita anco l'arena;
 Che guerra ne si muova, e ne si vieti
 Di star nell' orlo della terra appena?
 Ah se dell' armi e delle genti umane
 Nulla vi cale; a Dio mirate almeno,
 Che dal Ciel vede e riconosce i meriti,
 E i demeriti altrui. Capo, e Re nostro
 Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
 Più pio, più pro' nell' armi, più sagace
 Guerrier non fu giammai: Se questi è vivo,
 Se spira; se 'l destin non ce l' invidia;
 Quanto ne speriam noi, tanto potresti
 Tu non pentirti a provocarlo in prima
 A cortesia. Nella Sicilia ancora
 Avem Terre, avem armi, avemo Aceste,
 Che n' è Signore, ed è de' nostri anch' egli.
 Quel che vi dimandiamo è spiaggia, e selva,

E vitto

*E vitto da munir, da risarcire
 I voti, e stanchi, e sconsuati legni.
 Per poter lieti (ritrovando il Duce
 E gli altri nostri, o se pur mai n' è dato
 Veder l' Italia) nell' Italia addurne.
 Ma se nostra salute in tutto è spenta;
 Se te nostro Signor, nostro buon padre
 Di Libia ha 'l mare: e più speranza alcuna
 Non ci riman del giovanetto Iulo;
 Almen tornar nella Sicania, ond' ora
 Siam quì venuti, e dove il buon Aceste
 N' è parato mai sempre ospite, e Rege.*

*Al dir d' Ilioneo fremendo tutti
 Assentirono i Teucri. E la Regina
 Con gli occhi bassi, e con benigna voce
 Brevemente rispose: o miei Trojani
 Toglietevi dal core ogni timore
 Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
 La novità di 'questo Regno a forza
 Mi fan sì rigorosa e sì guardinga
 De' miei confini.*

Veduta pertanto l' impudenza di quella tua citazione, se ne
 vedrà ora l' ignoranza, la quale si fa palese nel tralasciamento che
 hai fatto del verso susseguente,

Moliri et late fines custode tueri.

Che

Machia.
Del Principe,
c. 17.

Che secondo le regole della sintassi non si poteva tralasciare; essendo l'accusativo *talìa* retto dall' infinito *Moliri*, nella qual parola consiste tutto il fondamento della politica di Didone, espressa in que' versi; E perciò il Machiavelli, a cui tornò in acconcio di fare la medesima allegazione, li citò amendue.

Let. f. e, c.
P. 7.

Tu citi similmente un altro luogo di Virgilio, nell' intelligenza del quale hai mostrato l' accorgimento di colui, che pigliava le fosse per fossati, e le capanne per forni. E' questo luogo nella lettera, che tu scrivi all' Abate Antonio Niccolini, ove parlando della figlia di Gregorio Leti, alla quale esso ti aveva raccomandato, tu esclami in questi termini: *ahi vista*, ahi conoscenza! una gigantesca verginità d'ottant' anni mi si offerse d' avanti, ond' io fui per esclamare come Enea alla vista della semieterna sibilla*

O Virgo §, nova mi facies, inopinave surgit.

Sicchè tu quivi hai creduto, che *facies* volesse dire la faccia; Dalla qual significazione quella parola in quel verso è lontana delle miglia più di millanta. Imperocchè tu hai da sapere, che udite ch' Enea ebbe le malaugurose parole della Sibilla, e cessata la furia:

Ut primum cessit furor et rabida ora quierunt,

* Queste Parole, *ahi vista, ahi conoscenza!* sono un emistichio della Gerusalemme, là dove lo sventurato Tancredi riconosce la sua amata Clorinda uccisa da lui in duello; le quali fanno tanto a proposito di quello di che parla il Martinazza, quanto il testicolo ch' egli ha perduto, farebbe a proposito delle calende greche.

§ Chiunque ha letto Virgilio sa che questo verso è nel festo dell' Eneade; Ma pare che il Dottor Martinazza non lo sapesse. Anzi vi è ragione di dubitare, ch' esso per lo più non abbia saputo il luogo originale delle cose da lui citate; mentre non lo indica mai.

Così

Così ei prese a dire:

Incipit Aeneas heros: Non ulla laborum

O Virgo, nova mihi FACIES, inopinave surgit.

Cioè, secondo la vaghiissima versione del Caro.

Poichè la furia, e la rabbiosa bocca

Quetossi; Enea rincominciando, disse:

Vergine, a me nulla si mostra omai

Faccia nè di fatica, nè d'affanno

Che mi sia nuova, o non pensata in prima.

Il che mi ricorda, che fu imitato dal Tasso, anzi letteralmente tradotto colà dove fa dire a Solimano dal Re de' Pagani.

Ben jempre tu, Magnanimo Guerriero,

Ne ti mostrasti a te stesso sembante;

Cui nulla faccia di periglio unquanco

Sgomento, nè mai fosti in guerra stanco.

Canto. 12.
St. 13.

Di maniera che non solamente si prova, che tu non hai capito le parole di Virgilio; ma altresì che non hai letto il Tasso, quantunque tu abbi più volte cercato di lacerarlo.

Che

Che se tu volessi mai rispondere * di aver fatto quella citazione nel senso accomodatizio, secondo il quale si cava talvolta dalle parole di un Autore un sentimento tutto diverso dal suo: come a cagion d'esempio, quel luogo di Terenzio. *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*: al quale molti hanno adattato la seguente interpretazione: *Son uomo, e soggetto come tutti gli altri alla fragilità umana*: sebbene l'intendimento dell' Autore sia questo: *Son uomo, e tutto ciò che riguarda l'umanità, è mia cura*. Il che si può provare coll' autorità di Cicerone † e di Seneca ‡. Oppure quel passo d'Orazio: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Il quale si suol comunemente citare per iscusar qualche sbaglio che s'incontri in un Autore che si ha per ottimo; non ostante che le parole d'Orazio sieno: *Indignor quandoque bonus dormitat Homerus*, dove *quandoque* sta in vece di *quandocunque*: ficchè questo verso importa sentimento del tutto contrario a quello della comune. Potresti pur allegare quel detto Ciceroniano

* Io so benissimo che 'l Dottor Martinazza non sarebbe stato capace di dare la suddetta risposta; Ma io gliel' ho voluta suggerire, per far vedere la buona volontà che ho di compatirlo, e di scusarlo attaccandomi per così dire agli specchi a fine di trovar qualche sutterfugio per velare la sua ignorantaggine; E sventuratamente, non mi può riuscire.

† *Est enim difficilis cura rerum alienarum, quanquam Terentianus ille Chremes humani nihil a se alienum putat.* Cic. de offic. lib. 1.

‡ *Quomodo sint Dii colendi solet præcipi — Deum colit qui novit — Primus est Deorum cultus, Deos credere, deinde reddere illis majestatem suam, reddere bonitatem sine qua nulla majestas est. Vis Deos propitiare? bonus esto. Satis illos coluit quisquis imitatus est. Ecce altera quaestio, quomodo hominibus sit utendum — Possim breviter hanc formulam humani officii tradere — Membra sumus corporis magni, natura nos cognatos edidit, cum ex iisdem et in eadem * gigneret. Hæc nobis amorem indidit mutuum, et sociabiles fecit; illa æquum justumque composuit: ex illius constitutione miserius est nocere quam lædi; et illius imperio parata sunt ad juvandum manus. Iste versus et in Pectore, et in ore fit, HOMO SUM, NIHIL A ME ALIENUM PUTO. Habeamus in communi, quod nati sumus. Senec. Ep. 95.*

* Officia.

Cedant

Cedant Arma togæ, ordinariamente riferito per mostrare, che le lettere debbono precedere all' armi; Laddove Cicerone intese che la pace sia da preferirsi alla guerra, siccome egli medesimo dichiarò nell' orazione in *Pis. More Poetarum locutus hoc intelligi volui, bellum ac tumultum paci atque otio concessurum*. Vi è parimente quel verso di Persio: *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?* il quale non significa già quello che volgarmente si crede: cioè, che il sapere non sia nulla, se rimane occulto. Imperciocchè bisogna por mente a quello che precede:

————— *O mores! usque adeone*

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

Che secondo la traduzione del Salvini, vuol dire:

Oh costumi! è possibil che non sia

Niente il tuo saper, se questo un altro

Non sappia che tu sappi.

Con tutto questo, io dico, che tu non puoi scusare la tua ignoranza, essendo che tu espressamente dichiari, che Enea fece quella sciamazione *alla vista della Sibilla*; ed esso la fece all' udità de' di lei vaticinj. Ma ancorchè questo granchio sia ragionevolmente majuscolo; tuttavia si può dire,

Un gambo di finocchio in sulle frutte

a comparazione di quella sterminata balena, che hai preso nell' interpretare quel passo delle notti attiche, dove Gellio, dopo
aver

Vi. ci. c.
delli spetta-
coli p. 69.
t. 2.

aver detto che * Teofrasto vuole che un bravo suonatore vaglia a rendere la sanità a coloro, che dalle vipere sono stati morsi, soggiugne che Democrito riferisce lo stesso nel libro che ha per titolo delle pesti, o sia de' morbi pestilenziali, e che ivi esso Democrito di più insegna essere un' arietta di flauto efficace rimedio contro parecchi velenose morsure. Laddove tu dici, che Aulo Gellio assicura come Democrito era d'opinione, che la peste stessa potesse curarsi colla melodia del zupolo maestrevolmente sonato. O vedi tu Martinazza, che t'abbiamo poi giunto alla schiaccia, e fatto conoscere che sei ancor più arlotto del Piovano Arlotto medesimo, il quale spiegando quel versetto del Miserere, che comincia *Amplius lava me*, diceva che *Amplius* era il nome del Barbier di Davidde — Aulo Gellio riferisce quello che Democrito scrive delle morsure velenose nel libro intitolato delle pesti; e tu dici ch'ei riferisce il modo, con cui Democrito credeva che si potesse curar la peste — Esso parla della tibia o sia flauto, e tu dici che parla del zupolo: non sapendo neppure che il zupolo ha un suono acuto, stridulo e noioso, siccome nota il Bonanni nel suo gabinetto armonico a carte 85. per modo che non v'è da immaginarsi che potesse operare l'effetto preteso da Democrito.

Ma tanto basti aver accennato della Latinità del Dottor Martinazza; Passiamo alla volgar lingua, della quale egli si vende per assoluto Maestro, millantandosi a legno di asserire, che nelle cose sue, si hanno da specchiare coloro che di perfezionar lo stile si stu-

* Ego nuperrime in libro Theophrasti scriptum inveni viperarum moribus tibicinem scite modulateque adhibitum mederi. Refert etiam idem Democritus librum, qui inscribitur de pestibus, aut pestilentibus malis, in quo docet plurimis hominum moribus medicinam fuisse inventiones tibiarum. Aulus Gellius noct. att. c. 13. lib. 4.

diano; per sostegno della quale stomachevole petulanza, essendo egli sfognato da un † monte della Toscana, produce in mezzo un certo privilegio esclusivo, che alcuni Toscani presumono di avere; in virtù del quale eglino soli si credono atti a correttamente favellare e scrivere la lingua Italiana, protestandosi che non hanno mestieri di studiarla, mentre l' apparano perfino dalle balie: quasi che le balie di Montecatini §, di Montemorello, e di Monte Asinajo fossero come quelle di Monte Parnaso, dalle quali si fuccia il latte delle scienze. La cognizione di qualsivoglia lingua è una certa scienza; quindi per acquistarla si richiede assiduità di studio, e perspicacia d' ingegno; le quali cose dalle balie non si possono avere.

E per non replicar le ragioni che intorno a ciò sono già state addotte da altri; Considerando io la lingua nostra tanto nel pronunziare quanto nello scrivere, novellamente dico che la vera pronunzia dipende da tre capi. 1°. Dall' osservazione delle regole, che sieno stabilite non secondo l' uso di questo o di quell' altro paese; ma secondo la maggior dolcezza ed armonia del suono delle parole. 2°. Dalla buona conformazione dell' organo della voce; In che può valerci d' esempio il celebre Buffo Giovanni Lovattini di Ravenna, il quale ha avuto in dono dalla natura di articular le parole con sì dolce chiarezza, che rende la soavità del suo canto molto più dilettofa di quella di tutti gli altri Musici. 3°. Da quella gentilezza, che si acquista per mezzo dell' educazione; concioffiachè nella pronunzia delle persone incolte rimane sempre un non so che di spiacevole; A tal che è fuor di dubbio che una Dama Napolitana, o sia Veneziana, o Genovese, che parlino Ita-

† Montecatini. Vedi le note della pagina 24. § Luoghi della Toscana.

hiano, avranno l'accento di gran lunga più grazioso di quello di una trecca fiorentina; Così un bifolco Montecatinese, farà senza paragone più rozzo pronunziatore di un Gentiluomo Piemontese. In ordine poi allo scrivere; la lingua Italiana a simiglianza della Cinese + può vantare tre forme differenti. L'una che potrebbe dirsi comune; ed è quella in cui il vulgo spedisce le bisogne sue, vale a dire le lettere famigliari, le faccende mercantili, e ogni affare privato. L'altra è quella nella quale si disputano le cause, e di cui si valgono i Magistrati nelle cose che risguardano il Governo. L'ultima finalmente è quella che viene coltivata da chi fa professione di lettere; E di questa si piglia unicamente norma dagli Autori che sono riputati corretti; di cui la Toscana non è certamente più feconda delle altre Provincie d'Italia. Or appunto come i Cinesi, noi non facciamo conto d'altre scritture che di quelle de' Letterati. E quantunque il Dottor Martinazza ostinatamente non voglia sottoscrivere a questa legge; vi si sono però sottoscritti tutti i Toscani che hanno avuto fama di buoni Scrittori. Perciò il Galileo, il Menzini, il Bellini, il Redi, il Cocchi, &c. hanno esattamente tenuto dietro agli Scrittori più regolati e fra' viventi l'Eruditissimo Signor Lami, ha pure procacciato di fare il medesimo. Né vi è gran tempo che un giovane Toscano corredato di molto ingegno, mi ha fatto leggere alcuni suoi Dialoghi §, ne quali ha egli disteso un metodo assai breve, ed il più chiaro che si sia per avventura mai immaginato per agevolarne ai forestieri lo studio della favella Italiana. Dove ingenuamente dichiara, che la perfezione della medesima si riduce nelle bocche e nelle penne de' soli Letterati, che si trovano

+ Vedi l'Entrata nella China de' Padri della Compagnia di Gesù, tolta dai commentarii del P. Matteo Ricci.

§ Questi Dialoghi saranno fra breve pubblicati colle stampe.

sparsi da un capo dell' Italia all' altro. Dichiarazione che non pesa niente ai Toscani studiosi, ma che riesce soprammodo noiosa agl' impostori, i quali convengono tutti in questa temerità martinellesca: che per essere purgato e valente Scrittore, fa d' uopo aver avuto il nascimento in Toscana; quando l' esperienza ci fa quotidianamente toccar con mano, che molti che non hanno nè anco veduto quella Regione, scrivono con ogni sorta di maestria. Fra' quali non è da tacerfi il Signor Carlo Vespasiano Napolitano, il quale per la pulizia del dire, e massime per l' eleganza può a giusta equità essere annoverato fra gli ottimi; Di che rendono pubblica fede la sua versione del Tempio di Gnido e la lettera scritta al Filosofo Diderot, la quale serve di preludio all' Omaggio Poetico, leggiadrissimo Poemetto del Signor Duca di Belforte.

Con tutto ciò vorrei pur essere mite riprensore della sorda caponaggine del Dottor Martinazza; se potessi credere ch' egli decantasse quella stolta e invereconda facoltà esclusiva de' Toschi, mosso da un trasporto dell' amor della Patria. Ma egli ne ha chiaramente dato a conoscere, che non si contenta di aver quella mal fondata privativa comune co' Toschi. Simile a quel balordo schernito nella Varchina, il quale voleva esser più fiorentino dei fiorentini, pretende di essere più toscano de' toscani, e di signoreggiare quanti Scrittori ha mai prodotto l' Etruria: per modo che non ha dubbio di assicurare che le sue scritture serviranno d' unico modello a' posteri, e non saprei se più per mancanza di roffore o di cervello, si pubblica ritrovatore di una maravigliosa e nuova foggia di scrivere. Del qual fortunato ritrovamento non è meno persuaso di quel che si fosse Calandrino, quando credeva di aver trovato

l'Elitropia. Noi frattanto gli daremo delle buone ciottolate nelle reni, e gli faremo vedere che sebbene non siamo Toscani, sappiamo tuttavia discernere il suo falso Toscanesimo, ed appuntare le languidezze, le pedanterie, le stiracchiature, le tropocacchie, ed insomma le scorrezioni, di cui sono contaminati tutti i suoi foglj. E per non ravvilupparci foverchiamente ne' cenci grammaticali, ridurremo tutte quelle faccende ad un sommario più conciso che sia possibile.

COMPENDIO DEGLI ERRORI DI LINGUA DEL DOTTOR
VINCENZIO MARTINAZZA.

ROTTI tutti gli argini della modestia, e oltrepassati i limiti del rossore si fa avanti il Martinazza adoperandosi in più guise d'oltraggiare la memoria di Torquato Tasso, tanto che con pedantesca alterigia afferma essere il Goffredo pieno d'errori imperdonabili di Grammatica, e di barbari modi di dire. La quale accusazione, l'equità esige, e 'l dovere mi sprona di ritorcerla contra l'accusatore: non già per difesa del Tasso; che l'alto splendor del suo nome basta a disgombrar tutte le nebbie della calunnia; tanto più che 'l Dottor Martinazza ha per uso costante di non provar mai cosa che dica; ma per rintuzzare l'orgoglio di cotesta sciagurata talpaccia nemica dei raggi del Sole. Dico adunque che le opere di Vincenzio Martinazza sono piene d'errori imperdonabili di Grammatica e di barbari modi di dire. E prima di procedere alle prove di questa verità, non farà fuor di proposito di osservare che Costui
nella

nella prefazione delle lettere famigliari e critiche, gonfiando al suo solito la tromba dell' impostura, accerta, *ch' egli ha studiato la lingua Toscana per tutta la vita sua, e che questi lunghissimi studj gli hanno prodotto onde facilitare alli studiosi il metodo d' impararla, e condurgli alla cognizione de i pregi de i nostri scrittori più celebri.* Dopo la quale millanteria, e nella medesima prefazione, dice che *non* p. xvi. *a usato l' b nel principio delle parole come facevano gli antichi, perchè non si pronunzia, onde viene a essere inutile, all' eccezzione dell' O e dell' A, alle quali lettere l' o preposta alcuna volta per distinguerle quando sono verbi da quelle che sono preposizioni.* D' onde si può cominciare a conoscere quale sia il profitto che 'l Dottor Martinazza ha ricavato da que' *lunghissimi studj della lingua.* Imperocchè quelle sue parole lasciano primieramente luogo di credere, che abbia voluto dire che *hai ed hanno* non sieno voci del verbo avere, oppure che la mancanza dell' acca non possa renderle equivoche: E che tale fosse la mente sua, lo ha poi egli apertamente dimostrato in quella sua lettera, che ha scritto dell' ortografia, dicendo, che *presentemente i puliti scrittori lasciano l' b come superflua, eccetto che ne i due casi della prima persona e della terza del presente dell' indicativo del verbo avere, ho, e ha, sempre quando il periodo comincia per alcuna di queste due parole per evitare l' equivoco delle particole O e A.* Ma ciò che è veramente degno di esser avvertito, si è quell' insegnamento che l' O è alcuna volta preposizione. Il che se fosse mai risaputo dai rigidi Tiranni del Mondo Grammaticale, darebbono tosto di piglio alle sferze minaccevoli, e farebbono certo un mal governo delle parti anonime del Dottor Martinazza. Conciossiacchè i rudimenti della Grammatica Italiana insegnano, che la particella O non può aver che due ufficj: quello di congiunzione separativa ovvero quello d' interposto. Per esempio del primo caso, altri potrebbe al nostro proposito prorompere in questa giudiziosa sentenza. O il Dottor Martinazza è un grand'

Pref. alle let.
p. viii.

p. xvi.

L. f. e c.
P. 147.

impostore, O un gran matto. Per esempio del secondo caso, siccome quando l' O è interposto, può servire all' espressione di varj affetti; noi lo faremo servire all' espressione della maraviglia; e ad imitazione del Boccaccio, che disse *O singolar dolcezza del sangue Bolognese!* diremo *O singolar pecoraggine del Dottor Montecatinese!* Della qual esclamazione avremo pur molto bisogno inoltrandoci nell' esame del costui saper Grammaticale. Imperciocchè il Grammatico Martinazza è solito di scrivere *gli* al dativo plurale, in cambio di *loro*: di far negare la particella *mai* senza l' accompagnamento del *non*: di non dare articolo al *relativo* *quale*: di usar *quello* al caso retto in vece di *quegli*, quando è sostantivo, e relativo di persona. I quali falli martinelleschi sono così frequenti, che non si possono numerare senz' algebra. Intende poi così bene il valor degli affissi, che volendoli adoperare in forza di ripieno, li converte in pleonafmi. Di che ci ha egli lasciato un bell' esempio in quella sua lettera canuniatrice della Gran Duchessa di Toscana moglie di Cosimo terzo. Ivi l. f. ec. p. 25. adunque si legge. *Temeva quel cuoco, o fingeva di temerlo grandemente il solletico. La Principessa sapendo questa debolezza del cuoco, prendeva grandissimo spasso a solleticarlo.*

Si potrà finalmente scoprire nell' uso de' verbi quanto il Dottor Martinazza sia informato della Grammatica: essendo che nelle scritture martinellesche costantemente si trovi *erano* * in vece di *erano*: *potessimo*, *giungessimo* in luogo di *potessimo*, *giungessimo* o *giungemmo*: *vorremmo*, *faremmo*, *diremmo*, *riguarderemmo*, *saremmo*, *dovremmo*: in cambio di *vorremmo*, *faremmo*, *diremmo*, &c. e nell' ultima edizione della Vita Civile, per far qualche variazione negli spropositi, ha mutato *vorremmo* in *vorressimo*.

p. 280 e
283. t. 2.

* Ho creduto inutile di citar tutte le pagine dove sono cotesti barbarismi; perchè basta aprir i volumi martinelleschi, che s' incontreranno più facilmente che non s' incontrano coccodrilli in Egitto.

E' parimente uso il Dottor Martinazza di scrivere * *puole*, in luogo di *puole*, *ebhema* in vece di *evamma*: *puole* in cambio di *può*; il quale strafalcione volendo egli autenticare, dice che il monosillabo può in origine è *PUOLE*, *e puote*: Dottrina veramente non più intesa. Scrissero gli antichi *può*, *puote*, † *po*, *pote*, e anche *potte* solamente però in vece di *potè*; ma non si troverà giammai *puole* appresso di loro; come pure non si troverà appresso que' moderni, che hanno fior di limpidezza nello scrivere; se non sia qualche Poeta per necessità della rima, come fece il Menzini una sola volta nelle satire. Il Baldraccani nelle annotazioni al Cinonio dichiara essere apertissimo barbarismo; e racconta che un bell' ingegno che v' inciampò, si accinse a farne una calda difesa, ingegnandosi di provare che derivasse dal verbo *polleo* che equivale al *possum*: ma che quest' etimologia fu giudicata più sottigliezza che altro. Che diremo adunque della derivazione assegnata dal Dottor Martinazza, la quale è così goffamente falsa?

l. f. e c.
p. 260.

annot. 8. al
cap. 2.

Nella terza persona del plurale del presente dell' indicativo, scrive pure il Martinazza *equivagliano*, come se vi fosse il verbo *equivagliare*. Similmente scrive *israduto* per *isradato*.

l. f. e c.
p. 156.
l. f. e c.
p. 286.

Ancora si trova appresso di lui la parola *appetischiamo*. La quale non avrebbe ufata, s' egli avesse saputo quella regola trita, dichiarata dal Castelvetro, il qual dice, che *i verbi finienti in isco hanno solamente quattro voci nel presente dello indicativo, e cinque † nel presente del soggiuntivo; e sono quelle voci, nelle quali l' accento acuto si può riposare sopra la sillaba, pogniamo Dis, in Ardisco, come Ardisco, ardisci, ardisce, ardiscono. Cosic-*

l. f. e c.
p. 67.

Giunta alle
prose del
Bembo t. 2.
p. 259.

* Vedi le note del Martinazza al Boccaccio, nov. 6. giorn. 2.

† Veggasi l' Cinonio.

‡ Dice cinque, perchè la seconda persona del presente del soggiuntivo può terminarsi in *ischi* o *isca*, cioè *ardischi*, o *ardista*.

chè

chè sarà ben detto *appetisco, appetisci, appetisce, appetiscono*, ma non *appetisciamo*. E se questa regola fosse soltanto nel Castelvetro, io non mi maraviglierei, che 'l Dottor Martinazza non la sapesse: che le ingegnose sottigliezze di quello Scrittore, non sono certamente fatte per le zueche martinellesche; ma ella trovasi ancora appresso di molti altri Grammatici, e specialmente appresso del Buonmattei *, il quale viene pure raccomandato dal Martinazza in una delle sue lettere ad un Inglese studioso della lingua Italiana. Da che si può sempre maggiormente inferire la sincerità di quest' uomo, che fa giudizio de' libri, senza saperne il contenuto.

1. f. e c. p. 41.

Ma perchè i barbarismi che abbiamo notato, sono per lo più + espressioni solite della plebe Toscana; io pertanto non voglio lasciar occasione ch' altri mi rimproveri di non sapere chi è il Dottor Martinazza; e però menandogli buone tutte quelle brutture plebee, mi farò soltanto a riprenderlo della sfacciataggine, con cui ha censurato il Boccaccio †, perchè usò il verbo *tornare* in senso di venire. La quale censura riesce tanto più ignominiosa al censore, quanto che per la medesima si conosce, ch' esso è del tutto digiuno del dialetto Toscano cotanto da lui preconizzato. Conciossiacchè i Toscani hanno per vezzo di adoperar il verbo *tornare* nel predetto significato: come testimonia il Cavalier Salvati ne' suoi avvertimenti, ove ne produce un esempio tratto dalla

Salv. avvert.
lib. 2. c. 20.

* Buonmattei della lingua Toscana trattato duodecimo, capo XLII. de' verbi terminati in *isco*.

† Il barbarismo *erono* che costantemente ritrovasi nella prima edizione della Vita civile stampata in Londra sotto gli occhi martinelleschi, è comune appresso tutta la plebaglia di Firenze, siccome nota il Muzio nella Varchina cap. 7. Parimente Francesco Cionacci nelle sue formole delle conjugazioni de' verbi, dice che *appetisciamo, nutrischiamo, &c.* sono eleganze di mercato vecchio. Così *sarebbemo, farebbemo, puole, abbemo*, sono vocaboli della crusca di MONTECATINI.

‡ Vedi le note martinellesche al Decamerone, giorn. 1. nov. 2.

novella

novella di Andreuccio da Perugia: *mi diede per moglie a uno da Gergenti gentiluomo, e da bene, il quale, per amor di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo.* Al qual esempio aggiunge la seguente dichiarazione: *TORNÒ, cioè venne, perchè prima non v'aveva abitato. Così si dice oggi. Egli è tornato in via maggio: e si torna col fratello.*

Bocc. G. 2.
n. 5.

Mostra poscia il Dottor Martinazza di non avere *partefice* per termine scelto. Il che fa egli con tanta balordaggine, che se si tralasciassero le parole sue, si perderebbe l'occasione di una bella risata. Conciossiachè nelle note alla novella di Pietro da Vinciolo, esprime si in questa forma: * *partefice ignorantemente detto secondo il costume che vecchiarella rappresenta.* Laonde taccia il Boccaccio d'ignorante per dire ch'egli ha diligentemente servato l'idea del costume. E questa considerazione del costume della vecchia, abbiamo ogni motivo di credere, che 'l Martinazza abbiala ricavata dalla Varchina, dove il Muzio osservò lo stesso, facendo un gran romore in capo al Castelvetro perciocchè in cambio di *partecipe* scrisse *partefice*. Il che gli fu parimente imputato ad errore dal Caro nel Buratto; ma tanto il Caro quanto il Muzio presero sopra di ciò un grosso marrone, il quale si rende assai palese per le parole del mentovato Salviati, che della lingua Italiana era assai più intendente di essi. Egli dice adunque così. *La parola partecipe, che forse usò alcuno de' nostri Poeti, e già si leggeva in Pietro di Vinciolo, G. 5. n. 10. (ma tra i buoni testi, solamente nel Mann.) non è vocabolo della lingua, ma usato come straniero: però esso Mann. lo lascia tutto Latino, ed iscrive partecipe. Ma la voce nostrale è partefice: e così l'altre volte in tutte le buone copie si trova nelle giornate: sì come in Masetto, G. 3. n. 1. c. 142. v. 2. PARTEFICI DIVENNERO DEL PODERE DI MASETTO: e nella penna della Fenice, G. 7. n. 1. c. 353. v. 26. MI FECE EGLI PARTEFICE DELLE SUE. Fra Giordano: SE VUOLI ESSER PARTEFICE DI JESU CRISTO.*

* Giorn. 5.
n. 10.

Varchina del
Muzio c. x.
annotazioni
di errori del
Castelvetro.

Avvert. del
Salv. lib. 2.
volume 1.
p. 118.

Vedi Il Castelvetro contra il Varchi p. 16 e 17. ediz. del Comino.

Rigetta ancora il Martinazza la voce *menomare*, volendo che non sia dell' uso, e che in sua vece abbia a dirsi diminuire, per che si fa manifesto ch' egli non intende la vera significazione del verbo *menomare*, la quale si è *appicciolare*, che è assai meno di diminuire. E cotesta sofisteria io tengo pure per fermo ch' esso l' abbia presa dal Ruscelli, il quale nelle chiose al Boccaccio disse *menomare esser voce affettata*, di che il Castelvetro giocosamente beffossi nell' ultima risposta al Caro, raccontando quello che fu questo proposito gli avvenne in una stamperia con Francesco Robertello in Vinegia.

Giampagola: P. 47.

Si vede pertanto che 'l Dottor Martinazza va facendo nelle lettere il progresso che faceva Giampagolo Lucarlesi, il quale studiava negli Autori solamente que' luoghi, dove *davano in ciampanelle*.

Appresso io non so veder ragione perchè si mostri cotanto schifo della voce *partefice* e del verbo *menomare*; e tolga poi in vezzo di fabbricar certi bizzarri paroloni, che sembrano usciti dalla Torre di Babilonia: fra' quali sono *parruccare, spadare, faustinare, farinellare, * medicheffa, musicare musicamente, gotizzare, unnizzare, longobardizzare*, e simili indiate parolacce, che Ser Ciappelletto medesimo ch' era sì gran bestemmiatore, non avrebbe osato di profferire.

Non voglio qui passar del tutto con silenzio i Gallicismi, di cui il Dottor Martinazza ha cercato con gran profusione di arricchire i suoi fogli. Tra gli altri è notabile il seguente: *Affettare il cuor umano*. Usa egli quel verbo in senso di muovere, e Toscanamente non † significa

* Il Redi disse alcuna volta *Medicheffa*; ma 'l Boccaccio disse sempre *Medica*.

† Veggasi il Castelvetro contra il Varchi, ut supra.

che far a fette. Si è pure lasciato assai frequentemente cader dalla penna

* *bruscamente, a delle velleità, a dei precettori, desirato, benissimo portante, &c.*

Prefazione
all' Istoria
critica della
vi. ci.

Molto maggiore scialacquo ha poi egli fatto di Latinismi, empiendone le carte per ogni verso, lusingandosi con questo di comparir elegante, talchè molte volte ha piuttosto voluto accattare una voce impropria da' Latini, che servirsi della propria Italiana: imitando lo stile di quel Padovano, che per domandar la strada della Piazza del vino, disse, *insegnatemi la via che conduce al Foro di Bacco*; e scrivendo allo Speciale della Luna, fece quest' indirizzo, *all' Aromatario della Dea Triforme*. Similmente il Dottor Martinazza scrive *calici* per bicchieri, *Ateniensi* per Ateniesi, *capzioso* per ingannevole, *† ussorio* in vece della moglie: *Oblito* per dimenticato, *callido* e *callidità* per astuto ed astuzia; chiama l' arte del cucinare, *facoltà culinaria*, i difetti de' Cortigiani *lue cortigianesca*, con che altri intenderà più facilmente i difetti delle Cortigiane; e volendo encomiare un Botanico, dice che è pieno di *Veneri Botaniche*, e un Musico di *Veneri Musiche*, e un Grammatico di *Veneri Grammaticali*; insomma ogni cosa che quadra al suo depravato gusto è una Venere Martinellesca. Le quali pedantesche espressioni producono per l' appunto nell' animo nostro il nauseoso effetto della Venere Voltacuore mentovata da Valerio Massimo; Che realmente chiunque si abbatte a leggere le cose martinellesche, bisogna per forza che gli si volti il cuore.

Val. Max.
lib. 8. c. 10.

Rimane che alcuna cosa vediamo intorno alla dicitura o sia all' accozzamento delle parole del Martinazza; da che si potrà sempre maggiormente rilevare il valore della sua facoltà intellettuale: essendo per avven-

* So io bene che *bruscamente*, come pure *musicare* si trovano nella Crusca, questo però non serve per giustificare il Martinazza; essendo che il Vocabolario registra molti arcaismi: non perchè si usino, ma solo perchè si sappiano.

† *Ussorio* in Italiano non può significar altro che *parente a ringano*.

tura la maniera di vestire ed ornare i concetti, la più giusta misura dell'ingegno dello Scrittore. E per evitare il fastidio de' lunghi periodi martinelleschi, i quali per verità sono cotanto seccagginosi, che avriano bastato per addormentare Attilio Regolo, tagliate che gli furono le palpebre in Cartagine, esamineremo soltanto alcuni pochi fraseggiamenti, ne' quali si specchierà chiaramente il bizzarro intreccio dell' idee del Dottor Martinazza, e la vivacità del suo genio; e sceglieremo di quelli, ove si vede ch' egli non ha inteso di cucir semplicemente le parole, ma di farne un dilettevole ricamo al discorso. Prepariamoci intanto allo stupore.

Vi. ci. t. 1.
p. 1.

——— *L' uomo nel suo nascimento è una MOLE sensibile.*

Io penso che abbia voluto dire una MOLA, che è quella massa incomposta, o sia bugiarda gravidanza che nasce nella matrice. Pure in tutte tre le edizioni della Vita Civile si legge MOLE.

Vi. ci. t. 1.
p. 67.

——— *Eccliffare i topici dell' impudicizia.*

Con questa nobile frasetta il Dottor Martinazza ha creduto di velare modestamente gli strumenti della umana propagazione; ma l'asinità sua gli ha fatto squarciare il velo della modestia; non si potendo comprendere per *topici dell' impudicizia*, che i genitali de' puttani e delle puttane, &c. imperocchè quelli delle persone pudiche non sono topici d' impudicizia.

Vi. ci. t. 1.
p. 81.

——— *Quello spregiudicate di Cicerone congiunse le sue puzzolenti ossa sessagenarie con una pupillina di 12. anni.*

Vuole che Cicerone puzzasse perchè avea sessant' anni; egli dunque che ne ha vicino a settanta dovrà puzzare molto più.

Vi. ci. t. 1.
p. 120.

——— *Noi Italiani consumiamo la cera in uso totalmente LUSSURIOSO.*

Bisogna che 'l Dottor Martinazza sia avvezzo di mettersi le candele in quel servizio.

1. sec. p. 87.

——— *Cornelio Tacito nel suo LIBERCOLO de' i costumi germanici.*

Quantunque *libercolo* non si trovi registrato nella Crusca, è però voce dell' uso, la quale riceve sempre il significato di nome dispregiativo;

così

così che il Dottor Martinazza volendo dire che Tacito ha fatto un libro piccolo, dice che ha fatto un libro pessimo.

——— *La Poesia aperse le ciglia al giorno della lingua Italiana.*

Vi. cl. x.
delle scienze
p. 188. t. 1.

Misa bella favata, che per aver del Poetico, e per esser vestita alla Francese, in una lettera Italiana famigliare, e in prosa, è veramente degna d'un Buffone.

——— *Le Dame Italiane amano le riempiture dei vuoti notturni.*

Vi. ci. Dei
Doveri delle
mogli t. 1.
p. 58.

E per riempire cotesti vuoti notturni, ci vorrebbero pure moltissime teste simili a quella del Dottor Martinazza.

——— *Leggerezza danzevole.*

l. f. e c.
p. 376.

Io credeva che 'l predicato e 'l subbietto fossero due cose diverse, e che l'operante non si potesse confondere con l'operato, ma 'l Filosofo dalla zucca calva non è di questo parere, perchè forse egli tiene che le sostanze della Filosofia sieno come quelle de' fasci, le quali si possono mescolare in più maniere.

——— *Due amabilissime tortorelle si lusingano di riveder loro Signori in questi caliginosi mondi.*

l. f. e c.
p. 162.

L'Ambasciatore delle tortorelle io confesso di non sapere cosa possa essere. Questo solamente io so che le tortorelle dei caliginosi mondi, non possono esser altro che quelle del Re Fineo.

——— *Tirar gli orecchi alle carte.*

l. f. e c.
p. 126.

Quel tirar che si fa la carta a spuntare, i Toscani lo dicono fuechiellare, e appo loro tirar gli orecchi vale riprendere, come insegna il Varchi nell'Ercolano: ficchè tirar gli orecchi alle carte, Toscanamente significherà riprendere, ovvero biasimar le carte. Onde sempre più si conosce quanto il Martinazza sia buono Toscaneggiatore.

p. 163. edir
del Comino.

——— *Una delle Dame, spiritosa, bella e molto erudita di Musica cominciò a*

l. f. e c.
p. 190.

GOGLIARE SOAVEMENTE una canzonetta amorosa.

Gorgogliare, propriamente è quel mormorio che fa l'acqua ne' gorghi, e anche ne' fiumi; perciò il Tasso,

C. 14. St. 60.

Il fiume gorgogliar frattanto udio.

E dicesi pure, quand' altri parla di maniera che non s' intende, che è il *mussare* de' Latini. Quindi per similitudine si trasporta la significazione di questo * verbo ad uno che canti male, conforme si vede in quel verso

Infer 7.

Dantesco. *Quest' inno si gorgoglian nella strozza.*

E però *gorgogliare* soavemente farà lo stesso che dire, bestemmia- re divota- mente, o affannare onestamente.

l. f. e c. p. 21,
370, 371,
271, 377.

Io lascio poi stare *la mandibularia economia*: lo *scarrucolamento* da un polo all' altro dei possibili delle note: il cantare a scacchi: l'*ostrica della umanità*: il *Violino il Tiranno del Teatro*: e altre simiglianti eleganze martinellesche, delle quali se l' Accademia della Crusca dovesse dar giudizio, io son certo che 'l Dottor Martinazza sarebbe subitamente legato, e condotto al † Cant' alla mela. Nè io saprei veder ragione da produrre in sua discolpa, se già non si volesse dire ch' egli abbia schiccherato quelle sue taccolate nel tempo ch' egli era in balia di Bacco; nel qual caso si potrebbe difendere con l' autorità di Longino, il quale vuole che si menino buone ad Erodoto alcune stravaganti fogge di dire, *perchè coloro che in cotai guisa parlano presso di lui, son barbari ed ubriachi*. E questa scusa se io che tutti quelli, i quali conoscono particolarmente il Dottor Martinazza, l' accetteranno per buona ogni qual volta egli parli in persona sua.

Longino del
sublime
sez. 4. Del
freddo, Ver-
sione del
Gori.

* Vi è bene *Gorgheggiare* che significa *far passaggi e trilli*; ma *gorgogliare* non si trova mai in questo senso, fuorchè in mala parte.

† Il Canto alla mela era anticamente in Firenze lo stesso che *Bedlam* in Londra.

DELL' ERUDIZIONE MARTINELLESCA.

NON potendo lo specolare di un solo intelletto supplire all' immensa varietà dei fenomeni che ci offre la natura ; fa quindi mestiero aver ricorso alle specolazioni che sono già state fatte, le quali si studiano con somma solerzia da chiunque cerca di avanzarsi nelle scienze. E quest' è quello che si chiama *erudizione scientifica*, della quale non è da sperar di trovare la minima traccia nelle produzioni del Martinazza ; che sebbene egli abbia preposto il titolo *Delle Scienze* ad un suo lungo capitolo dell' *Istoria critica della vita civile*, ivi però non fa altro che ragguagliarci assai inutilmente della vita di alcuni pochi scienziati. E generalmente le opere del Dottor Martinazza sembrano i Tempj degli antichi Egizj, che nell' esteriore erano tutto pompa e maraviglia e nell' interno serbavano in adorazione le bestie : Teatro al di fuori, e stalla al di dentro. Così i libri martinelleschi annunzian molta dottrina ne' titoli, e contengono poi bestialità d' ogni maniera.

Tutta l' Erudizione Martinellesca si riduce ad alcuni squarci d' Autori allegati senza proposito e senza verità. Sogliono bene gli accorti Scrittori far uso talvolta degli altrui ingegnosi concetti per vezzo delle loro scritture ; ma lo fanno con quell' artificiosa simmetria, che le vaghe e innamorate Donne adoprano per ornamento della persona. E siccome farebbe assai mostruoso di vedere un diamante incastrato in un occhio ; similmente riesce deforme un nobile pensiero riferito fuor di tempo. Nella quale difformità il Dottor Martinazza incappò non poche volte : ma basterà di accennar quel luogo, dov' egli in proposito d' amorose delizie adduce un verso d' Orazio, che ragiona della inesorabil morte. Perciocchè il Boccaccio dice *che tanto i grandi che i poveri sono soggetti ai*

lacci

Vedi le note
del Mart. al
Bocc. nov. 7,
giorn. 4.

lacci dell' amore. E 'l Martinazza: *Bellissimo uso fa què 'l Boccaccio di quel detto d' Orazio:*

Mors æquo pede pulsat pauperum tabernas

Regumque turres.

E crede che questa sia sentenza originale di Orazio; ed ella trovasi parola per parola in * Omero.

Non contento poi di far citazioni inopportune, il Dottor Martinazza vago di comparir erudito a qualunque costo, fa ancora fare il testimonio falso a parecchi Autori, apponendo loro cose che non hanno detto giammai.

† Appone a Livio che dica *che nella seconda guerra Cartaginese la moltitudine delli schiavi Romani avendo indotti i Senatori a proporre una legge pel loro riscatto, molte moglj sollecitarono la pubblicazione di quella legge pel riscatto de i loro mariti, molti fratelli per quello de i loro fratelli, molti padri per quello de i loro figlioli, ma nulla menzione fa di figlioli che sollecitassero il riscatto de i loro padri.* Da che trae un esempio d' ingratitude filiale. Bisogna pertanto sapere che nella seconda guerra Cartaginese non vi fu riscatto. Anzi narra Livio che i Romani rimasi cattivi nella giornata di Canne

* Luciano nelle lodi di Demostene ponendo alcune sentenze di quest' Oratore a confronto di alcune sentenze di Omero, cita per l' appunto quel luogo omerico, che dice:

Scudo non val di morte alla saette,

Che a Monarca o Pastor non dan perdono;

Ed ugualmente all' ira lor soggette

L' Aule Reali, e le capanne sono.

e Io giudica simile a quel luogo, dove Demostene scrive: *Se fossimo esenti dalla morte e dalla vecchiaja.*

† Questo falso apponimento si trova alla pagina 30. c. del *Padre di Famiglia*, nella prima edizione dell' Istoria critica della Vita Civile, stampata in Londra per sottoscrizione, e sotto gli occhi Martinelleschi.

spedirono

spedirono legati in Roma per ottenere di essere riscattati; e che già il Popolo piegavasi alle loro domande, supplicandone il Senato; il che non si può esprimer meglio che con le parole di quell' Istorico: *extemplo ab ea turba quæ in comitio erat, clamor flebilis est sublatus, manusque ad curiam tendebant, orantes ut sibi liberos, fratres, cognatos redderent.* Ma che per la concione di T. Manlio Torquato fu risoluto il contrario. E se Livio non ha messo i figliuoli tra' supplicanti, non ha neppur messo le moglj, checchè si dica il Martinazza, nè tampoco i nipoti, nè i zii, &c. perchè non era necessario ch' ei recitasse le litanie della parentela; e perciò ivi non fa motto d' ingratitude veruna.

Tit. Liv.
hist. lib. 22.
c. 60.

Appone a Cicerone che ne' dialoghi delle leggi dica *che Roma non avea un corpo di leggi radicali e metodiche quali a una tanta Repubblica si convenivano.* Il che non trovo in quel libro: vi trovo bensì una cosetta, per cui si rende manifesta un' altra falsità del Martinazza colà dove scrive, *che Cicerone si accorse che le sue poesie erano di poco valore.* Conciossiacchè Cicerone nel mentovato libro delle leggi, favellando di una quercia da lui descritta in un Poema che compose in onor di Mario paesano suo, del qual Poema ci ha conservato tredici versi nel primo libro della Divinazione, fa egli rispondere da Quinto fratello ad Attico con parole che in Italiano così suonano: *Sussiste Attico nostro la quercia e sussisterà sempre, siccome quella che fu piantata dall' ingegno; e qualunque siasi l' industria dell' agricoltore non potrà mai far durare una pianta quanto potranno farla durare i versi di un Poeta.* Or dica il Dottor Martinazza, in qual modo si possa credere che Cicerone portasse sinistro concetto de' suoi versi, quando si lusingava che pervenissero ai Posterì? Abbiamo oltre di questo la testimonianza di Plutarco, il quale afferma che Cicerone fu riputato non solo egregio Oratore, ma eziandio eccellente Poeta: *insino a tanto che comparvero scrittori di maggior estro, i quali fecero dimenticare le sue poetiche produzioni;*

Vi. ci. c.
delle leggi.
t. 2. p. 75.

Vi. ci. c.
delle scienze.
t. 1. p. 236.

De legibus.
lib. 1.

duzioni; da che possiamo pure inferire ch' egli fosse stimato migliore di Livio Andronico, d' Ennio, di Lucrezio, e d' altri che gli furono anteriori.

Vi. ci. c.
delle scienze.
t. 1. p. 229.

Cic. ad Quin-
tum fratrem.
lib. 2.

Appone ancora a Cicerone che dica, *che Lucrezio nuove grazie alla lingua Latina aggiugneste, e di nuove discipline quelle scuole arricchisse.* E Cicerone in tutte le opere sue non parlò che una sola volta del Poeta Lucrezio, dicendone quello che segue. *Lucretii poemata, ut scribis, LITA sunt multis luminibus ingenti, multae tamen artis.* Le quali parole vengono diversamente interpretate: alcuni Spositori, come Tanaquillio, e l' *Barone des Coutures*, credendo che Cicerone abbia voluto dire, che nel Poema di Lucrezio siavi e molto ingegno e molto sapere: Altri come Carlo Stefano, Blount, Glandorpio, Ofmanno, Liord, Baillet, che vi sia molto sapere e poco ingegno, i quali però leggono *non ita* in vece di *lita*. Laonde, comunque siasi, l' apponimento martinellesco è falso.

l. f. e c.
p. 220.

Appone a Longino *che collochi il maggior sublime nell' altezza e insieme profonda verità di pensieri spiegati con parole le più comuni.* La qual cosa quanto sia diversa dalla mente di Longino si può vedere nella settima, e nell' ottava Sezione del suo Trattato; nella prima delle quali stabilisce doverfi giudicar bello e verace quel sublime che piace sempre, ed a tutti; perocchè quando piace a tutti coloro, che per altro differenti sono di professione, di vita, d' affetti, d' età, di studio, piace una stessa cosa uniformemente; allora il giudizio e l' approvazione, come da discordanti genj risultante, piglia sopra 'l mirabile prova forte e indubitata. Indi nell' altra assegna alla facoltà del dire cinque ampie sorgenti, onde può scaturire il sublime; e vuole che la prima di queste sorgenti sia la matura, giusta, ed alta felicità de' concetti. La seconda l' Affetto gagliardo ed entusiastico. La terza

un certo modellamento delle figure. La quarta la Frase nobile. La quinta la Compositura messa in dignità ed in elevazione.

Ed avvenga che ragionando egli dell' *Idiotismo*, commendi alcuni bassi Sezi. 31. parlari di Anacreonte, di Teopompo e di Erodoto, non lo fa già per mostrare che la grandiloquenza principalmente consista nel dir umile e plebeo, come pensa il Martinazza; ma per far vedere che vi sono delle maniere popolari di dire, le quali per essere molto espressive e comunemente usate, s' imprimono efficacemente nell' animo e si possono giudicar sublimi quanto al significato.

Appone a Platone che abbia indistintamente cacciato dalla sua Repubblica i Poeti; perchè inducono ne i giovani il falso pensare, vestendo il falso con apparenze ingannevoli di verità, e la verità con false immagini adulterando: Che bestemmiano gli Dei, attribuendo loro le debolezze più vili della umanità, e adulando mercenariamente i Potenti. Il che è doppiamente falso; Imperocchè nè Platone cacciò tutti i Poeti dalla sua Repubblica, nè appresso di lui si trovano le ragioni appostegli dal Martinazza. Distinse Platone due specie di Poesia; l' una, che non ha che l' utile per fine; e che riguarda al diletto soltanto per cagione dell' utile; la quale esso commendò, e nomolla pure Medicina dell' animo, siccome quella, il cui unico ufficio è di porgere gl' insegnamenti morali conditi con la dolcezza Poetica. L' altra, che si volge unicamente al diletto, libera da tutte le leggi della facoltà civile. Ora questa è quella specie di Poesia, che Platone non volle ammettere nella sua Repubblica. E le ragioni che adduce in questo proposito, furono comprese da Proclo in alcune brevi parole, che l' Mazzoni trasferì nell' idioma nostro nella seguente forma. *Due cose fecero che Platone non ricevette la Poesia giocosa (cioè quella che ha solo il trastullo per fine) nella dritta Repubblica, come degne dello studio de' giovani.* L'

Vi. ci. c.
dell' educa-
zione. p. 11.
e c. delle
scienze.
p. 231. t. 1.

una

una fu la varietà dell' imitazioni, (cioè de' costumi) l' altra fu il muovere smisuratamente le passioni, le quali egli voleva moderare quanto poteva. Si può giungere a questo per terzo la facilità del dire ogni sorte di sceleraggine fatte dall' istesso genere degli Dei, e degli Eroi. Le quali si vede che sono affai diverse da quelle del Dottor Martinazza.

Vi. ci. c.
delle leggi.
t. 2. p. 131
e 132.

Appone a Cornelio Nepote che affermi che l' uso in tutte le società faccia molte azioni parere onorevoli o vituperabili. Alla qual opinione protesta di * sottoscriverti; Onde che inavvedutamente si dichiara fautore della nequizia di Sodoma. Ed acciocchè altri non creda che questa sia un' imputazione fattagli a caso; è necessario che si sappia che Cornelio Nepote sul principio della vita di Epaminonda ammonisce i lettori *ne alienos mores ad suos referant*; la qual cosa aveva di già insinuata nella † prefazione, da alcune parole della quale risulta il seguente dettato: *che le medesime cose non sono da lodare o da biasimare da per tutto, nè in tutti*. Per corroborazione di che adduce gli esempj d' Epaminonda e di Cimone: in quello lodando la maestria nel canto e nel ballo, perchè era virtù appo i Tebani: in questo non biasimando il matrimonio contratto con la sorella carnale, perchè non era vizio appo gli Ateniesi. A che poi arroge l' amor de' ragazzi consueto fra' Greci; cosicchè si fa egli approvatore di quella esecrabile infamia: e però consentendo il Dottor Martinazza all' opinione

* Sono anch' io di parere con Cornelio Nepote, &c. Vi. ci. delle leggi, ut supra.

† Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturæ, leve et non satis dignum summorum virorum personis judicent; cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in ejus virtutibus commemorari, saltasse eum commode, scienterque; sed hi erunt fere, qui expertes literarum Græcarum, nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt. Hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia majorum institutis judicari; non admirabuntur, nos in Graiorum virtutibus exponendis, mores eorum secutos. Neque enim Cimoni fuit turpe Atheniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio; quippe cum cives ejus eodem uterentur instituto. At id quidem nostris moribus nefas habetur. LAUDI IN GRÆCIA DUCITUR ADOLESCENTULIS QUAM PLURIMOS HABERE AMATORES. Corn. Nep. præf. ad Attic.

di Cornelio, è forza che rimanga pure involuppato in quella nefanda sceleratezza, quantunque manifestamente si vegga che non ha saputo discernere l' intelletto delle parole di quell' Autore. Imperocchè altro è dire *che l' uso faccia parer le azioni buone o ree*: altro, *che le azioni si abbiano a giudicar buone o ree secondo la diversità dei luoghi e delle persone*. La prima delle quali asserzioni è assolutamente falsa; conciossiacchè quello che per natura è buono non può sembrar reo, salvo che agl' intelletti storti come quello del Dottor Martinazza, e così all' opposto ciò che è reo non parrà mai buono; se non si voglia negare quel principio stabilito da tutti i Filosofi, denominato *senso morale*, per cui il cuore umano distingue naturalmente il bene dal male. Ma non è così della seconda asserzione, quando si vogliano presupporre retti principj: e però lasciando da parte stare quell' inopportuno esempio addotto da Cornelio. Che se pur vorremo illustrare quest' argomento d' esempj; cominciando dalla diversità dei luoghi: Avevano i Ghebri o sia i Magi anticamente una legge, che vietava di navigar pe' * fiumi; Il qual divieto che farebbe assai pernicioso, e però biasimevole in molti luoghi, non lo era punto in Persia, che è dove dimoravan que' Popoli; stante che i Persiani non hanno che il Fiume Kur, che sia navigabile, il quale è ne' confini dell' Imperio. E venendo alla diversità delle persone: Ciascuno potrà facilmente ricordarsi di quella memorevole risposta di Alessandro: *Che se fosse stato Parmenione, avrebbe fatto quello che non gli conveniva essendo Alessandro*.

Riprende Wicquefort apponendogli *che la maggior qualità ch' ei richieda in un ministro forestiero sia la chiarezza de' natali*. Dove che le parole di quello Scrittore importano precisamente il contrario; come si scorgerà

Vi. ci. c. del
Ministero.
t. 2. p. 228.

* Vedi Montesquieu de l' esprit des loix, chap. 26. liv. 24.

nella versione che faremo delle medesime. *Presa * la parola Ambasciatore nel più largo senso, io dico che inchino all' opinione di tutti coloro, che hanno trattato di questa materia, che si richiedano tre qualità in un Ministro pubblico: Nascita, Studio e Sperienza. La prima delle quali fa ch' altri si possa istruire, la seconda istruisce realmente, e la terza perfeziona. Ma io non mi accosto all' opinione loro quanto al significato ch' egli adattano alle due prime di esse qualità. Conciossiacchè intendono essi per la prima il vantaggio de' natali, o sia della nobiltà. E io son di parere che in questo proposito per nascita non si debba intender altro che felicità d' indole e di genio; Rispettivamente a che si suol dire, GAUDEANT BENE NATI.*

Vi. ci. c.
dell' educa-
zione delle
Femine.
p. 18. t. 1.

Appone a Moliere che, nella commedia delle *Donne Letterate*, abbia tolto a deridere qualunque donna che allo studio si applichi: Infamia che non cadde mai nella mente di quell' ingegnoso Scrittore, il qual ivi non ebbe altro scopo che di esporre alle fischiate l' affettazione e la pedanteria, come fece pure nelle *Preziose ridicole*, protestandosi nella prefazione, che intendeva di frascheggiar le false Preziose, e non le vere. E ben fanno coloro a cui è nota la storia letteraria di que' tempi che nelle *Donne letterate* sotto il nome di Vadio e di Trisottino, vengono disegnati il Menagio, e l' Abate Cotino, che fu poi vittima de' poetici furori di Boileau; e segnatamente in maggior derisione di esso Cotino, i versi messi in burla in quella commedia erano di suo conio.

* *Après avoir donné cette grande étendue au mot d' Ambassadeur, je dirai que je demeure d' accord avec tous ceux qui ont traité cette matiere; qu' il faut que ces trois qualités se rencontrent au Ministre Public: la naissance, l' étude & l' experience. La première rend son sujet susceptible d' instruction; la seconde l' instruit en effet, & la troisième achève de le former. Mais je ne suis pas d' accord avec eux de la signification qu' ils donnent aux deux premières de ces trois qualités. Ils entendent par la première l' avantage de l' extraction, ou de la noblesse: & moi j' estime, que la naissance n' est autre chose ici, si non l' excellence du naturel & la force du genie, à l' égard duquel on dit GAUDEANT BENE NATI. Wicquefort, Memoires touchant les Ambassadeurs & Ambassades, pag. 5.*

E giacchè siamo caduti sul proposito della Commedia, io non voglio perdere questa bella occasione di prendermi un poco di trastullo nell'esame di una proposizione martinellesca sopra di questo soggetto; la quale si è, che *senza il favor delle Muse non si possano compor commedie*. Ora questo *favor delle Muse* non può ricevere che due interpretazioni. O lo vuoi pigliare pel Genio, vale a dire per quell'ardor Divino, di cui sono infiammati tutti i nobili intelletti; e senza del quale niuno Scrittore si renderà mai degno di lode. In considerazione di che molto accortamente avvisò Luciano, *che il vascello della Storia medesima riuscirà sempre pesante e tardo, se i venti della Poesia non gli gonfian le vele*. La qual cosa in altri termini, dichiararono parimente Cicerone e Quintiliano. O lo vuoi pigliare per la semplice versificazione. Se 'l Dottor Martinazza l'intende nella prima maniera; avrà egli dunque confessato di essere sprovvisto di Genio: mentre confessa *di non aver mai avuto il favor delle Muse*; a che attribuisce la cagione di un fierissimo rischio che corse in Venezia di ESSERE LAPIDATO alla recita di una sua commedia; Di modo che possiam dire d'essere anco informati di sua bocca ch'egli scrive roba da sassate. Alla quale necessaria conseguenza non ha forse potuto badare, perchè avea tutto lo spirito inteso ad un certo suo raggiro che ora manifesteremo; per esecuzione del quale, come colui ch'è solito d'imitare i grand'uomini, ha studiato d'imitar Arlecchino, quando si fa bastonare per diventar Medico. Conciossiacchè il Dottor Martinazza si fa pure lapidare dai Veneziani, per aver poi campo di dire che *il Marchese Scipion Maffei onorò ciò non ostante di somme lodi quella sua commedia*. Il che se sia vero, le Opere di quell'Autore non lo dicono. Ma posto che fosse, avendo di già il Martinazza riprovato quel componimento per essere spogliato del favor delle Muse; danna egli conseguentemente il giudizio del suo lodatore; e però si mostra nel medesimo tempo goffo ed ingrato. Tornando ora alla significazione *del favor delle Muse*. Se 'l Dottor Martinazza l'intende nella

Vi. ci. c.
delle scienze
t. 1. p. 236.

Vi. ci. c.
delle scienze
ibid.

Vi. ci. ibid.

seconda

seconda maniera, cioè rimirando alla semplice versificazione; rimane allora il detto martinellesco smentito dalla comune sperienza, la quale ci fa giornalmente vedere che in tutte le lingue si possono scrivere commedie lodevoli in prosa. Appresso, diremo per giunta, che quando il Dottor Martinazza per istabilire l'opinione sua produce l'infelice riuscimento della commedia da lui composta; ci fa egli tornare alla memoria una certa femminuzza rammentata da un antico Poeta, la quale non avendo mai assaporato altri abbracciamenti che quelli del marito suo, che puzzava forte; odiava per questo tutto il genere mascolino, credendosi che gli altri uomini dovessero similmente puzzare.

Bacco in Toscana, ediz. 3.
p. 23.

Appone a * Francesco Redi che nelle annotazioni del Bacco in Toscana, faccia derivare la parola *grasta* usata dal Boccaccio nella novella di Lisabetta, dalla voce *Engrestan* dei Provenzali. Il che Francesco Redi non fa, esprimendosi egli precisamente nell'infra scritta maniera. *La Engrestara de' Provenzali è cosa facilissima che prendesse origine dalla voce Greca Γάστρα, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo, e da altri, della quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano Grasta usato dal Boccaccio nella Novella della † Ciciliana.* Dove, perdonando al Martinazza di non aver saputo leggere il Greco; perchè se l'avesse saputo leggere, avrebbe veduto l'affinità che corre tra *Grasta* e *Gastra*: Qualunque ragazzotto, che abbia una tenue notizia dei principj della Grammatica, comprenderà subito che quel *dalla quale* non si può riferire se non se alla voce Greca. E però questa volta il Dottor Martinazza sarà pur obbligato a confessare di non aver

* Vedi l'edizione martinellesca del Decamerone nelle note della giorn. 4. nov. 5.

† Propriamente la novella della Ciciliana è quella di Madonna Iancosiore e di Salabatto; ma forse il Redi chiama Ciciliana la novella di Lisabetta, perchè il fatto avvenne in Messina.

inteso la prosa Italiana. La qual macchia in uno che si vanta il Riformatore, l' Arbitro e l' Arcifanfano di questa lingua, non vedo come si possa lavare.

Appone a Pietro Aretino questi versi.

Io son Pietro Aretin chiamato Tosco,

Di tutti dissi mal fuorchè di Dio,

Scusandomi col dir non lo conosco.

l. f. e c.
p. 350.

i quali, salvo il * tramutamento di alcune poche parole, sono quelli che scrisse il Giovio in risposta dell' epitaffio affibbiatogli dall' Aretino.

Quì giace Paolo Giovio ermafrodito,

Che seppe far da moglie e da marito.

Appone finalmente all' Autore della vita di Fra Paolo un racconto nel modo infra scritto. *Voglio contarvi (dice il Martinazza) un caso registrato nella vita del famoso Fra Paolo Sarpi. Frate Paolo era Teologo stipendiato*

l. f. e c.
p. 57, 58,
e 59.

dal Duca di Mantova suo † CONTEMPORANEO. (Che avea egli a essere stipendiato da que' Duchi di Mantova che vissero cent' anni prima, o da quelli che furono dopo?) uomo d' un' umore allegro e bizzarro, siccome la seguente burla chiaramente dimostra. Nacque in una stalla del Duca un mulletto d' una cavalla sua favorita. (Anche quì era necessario di nominar la stalla; perchè si saria potuto pensare che il mulo fosse nato negli appartamenti del Duca: e tanto più che la cavalla era SUA FAVORITA.) Il Duca sapendo che Frate Paolo tralle molte sue facoltà professava anco quella della Astrologia giudiziaria, gli fece intendere come la tal notte, alla tal' ora, al tal minuto gli era nato un bastardo, ordinandogli di mandargliene

* I suddetti versi non si trovano che in questa maniera.

Quì giace l' Aretin Poeta Tosco,

Che disse mal d' ognun fuorchè di Cristo,

Scusandosi col dir non lo conosco.

† Se mai per contemporaneo il Dottor Martinazza intendesse coetaneo: Io gli fo sapere che il Duca Guglielmo, detto il gobbo, che è quegli che stipendiò Fra Paolo, nacque prima del 1538 dove Fra Paolo nacque nel 1552. Vedi i compendj istorici della casa Gonzaga.

quanto più presto poteva l' oroscopo, essendo sommamente curioso di sapere qual fato sovraſtaſſe a quel parto. Bastardo e mulo come ſapete ſignificano in noſtra lingua una coſa medefima, e ſpezialmente nel diſcorſo triviale ſi uſa un vocabolo promiſcuamente per l' altro. Ne abbiamo un eſempio in Dante nel Canto xxiv dell' Inferno, ove dice

Vita beſtial mi piacque, non umana,

Siccome a mal ch'è fui, ſon Vanni Fucci.

Alla rete di queſto equivoco credette il Duca di prendere Frate Paolo, e come ſentirete veramente gli rieſci. Frate Paolo udito il comando impoſtogli diede il maggior paſſo poſſibile al ſuo cervello per concludere un' oroscopo che incontraffe il piacere del Duca, e conſultato tutto quel baſo che l' Astrologia giudiziaria comprende, in pochi giorni fece l' oroscopo comandato e mandollo al Duca. La conſuſione di queſto oroscopo era che ſe il baſtardo, cui egli aveva per fermo eſſere un figlio naturale del Duca, aveſſe preſo ſtato Eccleſiaſtico, Cardinale o almeno Prelato di ſomma importanza ſarebbe divenuto, e continuando ſecolarmente, la coſtellazione ſotto la quale era nato, gran Generale d' Armate chiaramente lo prediceva. Vi laſcio conſiderare che riſa faceſſe il Duca, che tanto di burle ſi dilettrava, leggendo queſta MACCHERONICA SEMPLICITA' del ſuo Giudiziaro. Ma quanto di queſta ſemplicità ſi divertì il Duca, altrettanto ſi ſdegnò il Frate allora che ſeppe come la ſua Giudiziaria d' un Mulo nato d' un Aſino e d' una Cavalla lo aveva indotto a creare un gran Prelato ovvero un famoſo Generale d' Armate. Non fu ſolo il Duca, come potete credere a godere di queſta feſta, ma eſſendo quel Signore ottimamente proviſto di Buſſoni d' ogni genere, ognuno fece a gara a legare a giorno la dabbenaggine dell' ingannato Frate, ficchè egli pieno di collera laſciò BRUSCAMENTE il ſervizio del Duca, &c.

La qual narrazione martinelleſca eſſendo ſommamente ingiuſtoſa alla fama del Padre Paolo; ci dovrà eſſer lecito di provare che il Dottor

Martinazza è un mentitore. Il che faremo trascrivendo con tutta la fedeltà immaginabile le formali ed elette parole, che in questo proposito si leggono nella vita di quel celebre Letterato.

Il cervello di Fra Paolo pareva aver una rara eccellenza in tutte le Scienze; ma nelle * matematiche era cosa incomparabile; perchè tutto quello che restava degli antichi e de' moderni scritto, era una minima parte di quello ch' egli sapeva. Aveva anco voluto saper tutto quello che si diceva dell' Astrologiche, LA VANITA', E INUTILITA' DELLE QUALI ASSOLUTAMENTE DISPREZZÒ SEMPRE; perchè il futuro, o non si può sapere, o non si può schifare. Sul fine quasi del suo partire di Mantova gli avvenne un bell' accidente. Il Duca che alle cure gravi del Governo frammetteva volentieri il piacere delle burle, e facezie, temperando sapientemente le sue noje con detti, e fatti gioiviali, e piacevoli, aveva nelle sue stalle de' cavalli, de' quali all' esempio de' suoi maggiori, nutriva una razza di tanta stima, che si racconta per vero, che nella giornata sotto Pavia 1525. Francesco I. Re di Francia era montato sopra un cavallo avuto in dono dal Marchese di Mantova, e Carlo V. parimente nelle guerre si valeva di cavallo dell' istessa razza avuto in dono. Aveva, dico, il Duca Guglielmo una cavalla pregna, che doveva partorire un mulo, e avvicinato il parto, volle che Fra Paolo stesse tutta una notte in quale s' aspettava, con gli strumenti astronomici, perchè notasse, come fece, l' oroscopo, e 'l punto natale di quella bestia, il sito del Cielo, e la pasitura delle stelle. Il che fatto e ridotto in forma d' apote-

Vita di F.
Paolo Sarpi
Stamp. in
Venezia l'
anno 1658.
p. 11, 12, 13.

* Per maggior gloria di Frate Paolo, aggiungeremo la testimonianza del Galileo, il quale nella sua difesa contro alle calunnie ed imposture del Capra, nominando quelli che dovettero assistere alle interrogazioni ch' ei fece a esso Capra, perchè rendesse conto delle cose che diceva essere di sua invenzione, mette il primo di tutti il M. R. Padre Maestro Paolo dei Servi Teologo della Sereniss. Signoria, del quale, dice, posso senza iperbola alcuna affermare, che nullo l' avanzava in Europa di cognizione di queste scienze, cioè delle Matematiche.

lesma,

efma, ne fece quel Principe mandar copia a tutti i più celebri Astrologi d'Europa, così in Italia, come fuori, con questa narrativa: Che nella casa del Duca era nato un bastardo nel tal punto. E so dire, che per molto tempo si cavò spasso quel Principe in farsi leggere i giudizj che da diverse parti gli venivano; e chi faceva quel bastardo Cardinale, chi gran Capitano; chi gli prognosticava trionfi, chi le mitre, fino a' Papati.

Corse una voce, e fu, così creduta che ancora oggidì non si è estinta, che Fra Paolo non soddisfatto di quell'azione volesse partire dal servizio di quel Principe, temendo che da un cervello bizzarro, che così la giovialità di quel gran Signore era chiamata, finalmente gli arrivasse qualche cattivo incontro. E veramente il Padre narrava di quel Principe grand' eccellenza dell'ingegno, ma anco de' bizzarri gusti, che in suo tempo gli avea veduto prenderfi. Ma egli medesimo ha anco sempre seriamente affermato, che non fu da ciò mosso, nè dall' esempio d' un altro Frate dell' ordine medesimo chiamato Maestro Cornelio da Codomo. — La fama portò queste due cagioni del suo partire di Corte; e il corso del tempo gli diede tanta forza, che ancora ne' più vecchi dura; eppure è indubitatamente falsa. Ma la vera causa del suo partire, il che fece con buona grazia di quel Principe, fu perchè quella vita di Corte era totalmente contraria al suo genio, e perchè la sua fama nella Religione lo faceva perpetuamente importunare dagli amici, e da' Superiori, che disegnavano valersi dell' opera sua in carichi di quella.

Noi dunque per le sopprapposte cose chiaramente vediamo, che il Duca non fece quello scherzo per prenderfi gioco di Frate Paolo, il quale sapeva così bene chi era il bastardo nato, come io so chi è il Dottor Martinazza: e all' Astrologiche Scienze niuna fede prestava. Onde la

la MACCHERONICA SEMPLICITA' si rovescia tutta addosso al Martinazza, il quale vuol mettere il becco in molle fu tutto, non essendo informato di niente.

Ora quantunque i notati falsificamenti sieno più che bastevoli a testificare le belle qualità dell' ingegno del Dottor Martinazza, e il peso della di lui erudizione; tuttavia per far buona derrata, intendendo ancora di manifestare certe altre sue cosette esponendole nudamente come gli sono uscite dalla penna, ed appiccandovi alcune brevi noterelle, perchè servano di lume alle tenebre martinellesche.

——— *Sisto quinto di povero pastorello divenne mediante la sua virtù Papa.*
O non fa il Dottor Martinazza che Sisto quinto fosse Porcaro; o si è voluto fervire del nome generico di Pastore. Nel primo caso avrà detto il falso; nel secondo non avrà lasciato intendere il vero. Che se a cagion d' esempio Omero nell' Odissea in vece di chiamar Eumeo il *Divino Porcaro*, lo avesse chiamato il *Divino Pastore*: niuno avrebbe potuto capire ch' egli fosse il guardiano de' porci d' Ulisse.

vi. ci. c. dei
doveri dei
figliuoli. p.
64. t. 1.

——— *Avea il nostro Teatro in genere di pastorali il Pastor fido, ...*
l' Alceo.

vi. ci. c. delle
arti liberali.
p. 150. t. 1.

Antonio Ongaro Autore dell' Alceo, l' intitolò favola pescatoria, perchè finse la scena tra pescatori e pescatrici. Ora il Dottor Martinazza l' intitola *Pastorale*, intendendo che il nome di Pastore comprenda non solo i porcari, ma anche i pescatori; e così non vi farà più distinzione fra pecore porci e pesci; e tutte le bestie diverranno d'una sola specie: anzi potranno ridurre ad una sola bestia; E chi volesse vedere questo portentoso spettacolo, s' indirizzi al Dottor Martinazza.

vi. ci. c. del
Padre di fa-
miglia. p. 46.
t. 1.

BAU è l'abbreviatura d' Annibale, del cui nome si servivano le antiche donne volgari. Romane per intimorire i Fanciulli. Io crederei più facilmente che BAU fosse l'abbreviatura del D. M. che non quella d' Annibale; essendo che questa parola comunemente si prenda per la voce cagnesca, nel qual sentimento viene dal Latino *baubari*, che è appunto quello che 'l Martinazza è avvezzo di fare contro tutti i grand' ingegni. Avevano gli Antichi * per intimorire i fanciulli *P' Acco, P' Alfito, le Lamie, il Mònduco*; Ma il BAU non si trova mentovato per questo. Ciò che ne dicono gli Eruditi si è, che fosse il nome d' una Divinità appo i Fenicj; e vogliono che sia vocabolo derivato dall' Ebraico *Vaboub* che suona senza forma. Perciò Rabelais volendo additare i disordini che a' suoi tempi occupavano l' Inghilterra, la chiama la Regione del *Vaboub*. Ancora è il *Bau* un carattere Fenicio, † che i Greci aggiunsero insieme col KAPPA e col SAMPI alle ventiquattro lettere del loro alfabeto per facilitare il modo di calcolare.

l. f. e c. p. 90.

—— I Galli tenevano anch' essi le loro sessioni di notte come i Germani; e per questo contavano pure per notti e non per giorni. Così 'l Dottor Martinazza va sempre uccellando a fanfaluche per mostrare di sapere quello che non ha mai saputo. Giulio Cesare ‡ e Cornelio Tacito || dichiararono la ragione di quel costume tutto diversamente da ciò che

* Plaut. Rud. act. 2. scen. 6. v. 11. Scalig. in Varr. de ling. lat. p. 150. Juven. sat. 3. v. 174; &c.

† Origine des Sciences, liv. 3.

‡ Galli omnes ab Dite patre prognatos prædicant; idque ab Druidibus proditum; Ob eam causam spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt; et dies natales, et mensium et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur. Cæsaris com. de bello Gallico. c. 5.

|| Nec dierum numerum, ut nos, sed noctium computant. Sic constituunt, sic condicunt; nox ducere diem videtur. Corn. Tac. de mor. germ. Par. II.

il Martinazza suppone. Il primo favellando de' Galli, l' espresse in questa maniera: *I Galli si credono tutti discesi da Plutone, e dicono aver ricevuto questa tradizione dai Druidi. Perciò misurano il tempo non col numero de' giorni, ma delle notti; e ne' loro nascimenti, e nel principio de' mesi e degli anni, fanno lor computi di maniera che la notte sia prima del giorno.* Il secondo, ragionando de' Germani, l' espone come segue. *Non contano il numero de' giorni come noi, ma sì delle notti. Così fanno, e le date loro sono sempre della notte, la quale credono precedere al giorno.* Per piena intelligenza di che, si dee sapere, che quelle nazioni si servivano di mesi puramente lunari, e contavano il loro giorno civile dal tramontar del Sole e dal tempo che la Luna apparisce sull' Orizzonte.

——Il fatto.* supposto nella novella del Re del Garbo è similissimo a quello di Abrocome e d'Anzia narrato da Senofonte Efesio.

Epiloghiamo questi due fatti, e vedremo che hanno tanto che fare l' uno con l' altro, quanto Madonna Baderla avea che fare coll' Agnolo Gabriello——La figlia del Soldano di Babilonia è fidanzata al Re del Garbo. S' imbarca alla volta di quel Regno; Rompe in mare più volte, ed è costretta di fare il piacer di molti, fin tanto che per mezzo di un certo Antigono è restituita al Padre, e quindi ne va per pulcella al Garbo: Dove l' uccellaccio del marito, quantunque ella ne avesse di già ingabbiati parecchi, credette effere il primo——Anzia e Abrocome sono due innamorati sposi, che in una lunga navigazione per obbedire all' Oracolo da loro intrapresa, da più sinistri eventi affaliti si trovano, talchè rimangono sfortunatamente divisi: E siccome quelli che erano bellissimi della persona, all' onestà loro molte strane insidie, e alla greca vengono tese: Ma mercè il favore degli Dei vincono l' avversa sorte, e dopo un lungo errore si

* Vedi le note martinellesche al Decamerone, nov. 7. giorn. 2.

riuniscono.

riuniscono casualmente in Rodi, e tornano in Efeso Patria loro a fruire le delizie dell' amorosa loro costanza. Sicchè queste due Novelle sono fra se ripugnanti anzi che no. Nella prima si dà sfogo alla più sfrenata libidine: Nella seconda si resiste a tutti gl' impeti del concupiscibile appetito. In quella si tradisce la fede conjugale: In questa fedelmente si serba. Solamente può dirsi che alcuni poco combinino riguardo al viaggiare. Il che è un mero accidente di que' due avvenimenti. Ora se basta il riscontro di qualche accidente per rendere due cose similissime; seguitando questa dottrina, noi potremo paragonare il Dottor Martinazza al cane d' Alcibiade: Trovandosi in amendue quasi il medesimo accidente; che al suddetto mancava la coda, e al Dottor Martinazza manca un testicolo.

l. f. e. e.
p. 303, 304.

——— *Tra quelli che anno reso la dovuta giustizia al nostro Lodovico Ariosto, M. de Fontenelle è stato uno de i più riguardevoli nella sua leggiadriissima favoletta Astronomica della pluralità dei Mondi mentre si protesta con quella Dama a cui il Romanzo è diretto, che non potrà mai descriverlo con quella leggiadria che l' Ariosto descrisse il suo viaggio lunare d' Astolfo; nel qual caso poteva anco aggiugnere, che l' Ariosto con quella sua descrizione gli avea suggerite le prime idee di quel Romanzo.*

Mirisi nuova dirittura del giudizio del Dottor Martinazza: Dà l' appellazione di Romanzo a un libro tutto sparso di cognizioni filosofiche. Il che sebbene sia manifesto abbaglio; pure, acciocchè sempre più si conosca la nostra generosità, non gli si vuol mettere in conto attesa la finzione del dialogo, che ha il Fontenelle con la Marchesa. Ma io non posso poi rattemperarmi dal notar di falsità il Martinazza nell' asseverare ch' ei fa, che *quel Romanzo sia diretto ad una Dama*: Dove che è indirizzato a un Cavaliere, siccome appare dalla lettera prepostavi. Similmente

milmente ha egli falseggiato il sentimento di Fontenelle, riferendo ch' ei si protesti di non poter descrivere il suo Romanzo con quella leggiadria, che l' Ariosto descrisse il viaggio lunare d' Astolfo, il che non è vero, perchè fingendo quell' Autore di essere domandato dalla Marchesa di un distinto ragguaglio del paese della Luna, risponde nè più nè meno di quel che segue. * Non è possibile che i Direttori della specola ve ne informino; Convien chiederne ad Astolfo che fu condotto nella Luna da S. Giovanni. Io vi parlo di uno de' più ameni ghiribizzi dell' Ariosto; e son certo che avrete caro di esserne ragguagliata.

Degne poi maggiormente della osservazione nostra sono quelle ultime parollette, nelle quali il Martinazza conchiude, che l' Ariosto con quella descrizione abbia suggerito al Fontenelle le prime idee del suo Romanzo. Dove, se dritto miro, non trovo la via di raccapezzare l' intendimento martinellesco; essendo che la prima idea di quell' operetta, chiamata Romanzo dal Martinazza, sia senza alcun fallo l' ippotesi della pluralità dei Mondi, la quale ippotesi non fu mai toccata dall' Ariosto, ancorchè nel canto trentesimo quarto si leggano questi versi:

Altri fiumi altri laghi, altre campagne

Sono lassù che non son qui tra noi:

Altri piani, altre valli, altre montagne

C' han le cittadi, hanno i castelli suoi.

St. 72.

Dov' egli parlò solamente della Luna, e valendosi del credibile poetico, senza riguardo nessuno alla dottrina filosofica, dalla quale fu tanto lon-

* *Il n'est pas possible, répliquai-je que Messieurs de l' Observatoire vous en instruisent; il faut le demander à Astolfe qui fut conduit dans la lune par Saint Jean. Je vous parle d'une des plus agréables folies de l' Arioste, & je suis sûr que vous serez bien aise de la savoir.*

Fonten. Plur. des Mon.

tano, che alcuni versi prima, nell' accennato canto, affermò il globo della Luna essere di quantità eguale, o poco meno di quello della Terra:

St. 70.

E lo trovano eguale a minor poco

Di ciò che in questo globo si raguna

In questo basso globo della Terra,

Mettendo il Mar che là circonda e ferra.

Nel qual luogo bisogna che diciamo ch' ei volesse prescindere dalle ragioni de' Mattematici per conformarsi unicamente alla vulgar credenza; il che sono i Poeti più volte avvezzi di fare. Altrimenti si verrebbe a dire che l' Ariosto non sapesse niente delle dimostrazioni di Cleomede, migliorate per via dei triangoli della sfera da Ipparco, Tolomeo, e Alfragano, per le quali, comechè non si fosse divisato così esattamente siccome hanno fatto i moderni, che il giro della Terra sia cinquanta volte maggiore di quello della Luna, aveano però conchiuso che questo dovesse essere minore. Laonde non è da presumere che le finzioni poetiche dell' Ariosto abbiano illuminato la mente filosofica del Fontenelle. Ma pogniamo ogni cosa a capriccio del Martinazza; e sia vero quello che è falso: cioè che l' Ariosto abbia largamente trattato della pluralità dei Mondi: Volendo assicurare che altri abbia ricavato da lui cotesto sistema, deesi necessariamente supporre ch' egli siane l' inventore; con la qual supposizione si mostra di non sapere che l' esistenza di più Mondi fu prima ideata da Orfeo, e susseguentemente tenuta dai Pittagorici, e da Eraclide, Anassagora, Democrito, Epicuro, Metrodoro, &c. E raccontano molti, che quest' opinione mortificasse talmente l' ambizione di Alessandro, che gli tirasse infin sugli occhi le lagrime.

Si fa però molto chiaro che 'l Dottor Martinazza nel divisamento della prima idea della mentovata operetta di Fontenelle, non ha avuto riguardo alla pluralità dei Mondi; ma solamente al viaggio della Luna, che quello Scrittore fa mentalmente fare alla Marchesa. Perlocchè noi ravvisiamo due confusioni martinellesche: l' una, dell' idee accessorie con la principale: l' altra, dell' ali dell' ingegno con quelle dell' Ipogrifo. Senzachè è affai palese che il Fontenelle ebbe sempre in mira le opere di Luciano, il quale gli fu guida in molti pensieri, e ad imitazione sua scrisse que' tanto famosi dialoghi de' morti. Ora il viaggio lunare d' Astolfo, come già sopra additammo, è imitato da quello di Menippo appresso Luciano. Sicchè per credere che il Fontenelle abbia preso dall' Ariosto quello che l' Ariosto medesimo prese da Luciano, bisogna veramente aver le traveggole di quel mammaluceo, che credeva che la carrozza dovesse tirar i cavalli, e non i cavalli la carrozza.

——— *L' Opera Italiana riconosce la sua prima origine da un Drama sacro intitolato Conversione di S. Paolo messo in Musica da Francesco Beverini, Compositore in quei tempi eccellentissimo, e fatto rappresentare in un Teatro amovibile ordinato apposta dal Cardinal Riario nipote di Sisto 4. nel carnovale dell' anno 1480. DI QUESTO FA MENZIONE SULPIZIO in una lettera dedicatoria delle sue note sopra Vitruvio allo stesso Cardinale.*

1. f. e c.
P. 353-

Finalmente il Dottor Martinazza ne ha poi voluto convincere ch' egli non mente per distrazione, avendo fatto il callo alla menzogna di tal maniera, che non dubita di affermare d' aver veduto quello che non fu mai IN RERUM NATURA. Essendochè dica nelle sopraposte ultime linee che ciò ch' ei riferisce nelle precedenti *sia stato menzionato da Sulpicio nella lettera dedicatoria delle sue note sopra Vitruvio.* Laddove Sulpicio non fece mai note sopra Vitruvio. E perchè il Martinazza non creda ch'

Menétrier,
Représenta-
tions en
Musique.
p. 155, 156.

io voglia mai contraddirlo senza essere armato d' irrefragabile prova: Si dee sapere, che Bayle all' articolo *Sulpicio* riprese per l' appunto di questa medesima falsità martinellesca il Gesuita Menétrier, da cui il Dottor Martinazza per avventura copiolla. Quell' ingegnossissimo Critico fece adunque vedere che l' edizione di Vitruvio fatta da Sulpicio era senza note; e di più mostrò che il Menétrier non aveva neppur letto la dedicatoria di quell' Editore; conciossiacchè esso Menétrier dica l' edizione di Sulpicio essere stata stampata l' anno 1480: dove che in quella dedicatoria vedesi essere stata quell' edizione pubblicata colle stampe verso la fine del Pontificato d' Innocenzo ottavo, il quale regnò dal 1484, fino al 1492. E però il Frate Menétrier fu notato di doppia impostura nell' aver voluto citare quello che non esisteva e quello che non aveva letto. Ora il Dottor Martinazza non ancor satollo delle proprie imposture, va pure cercando di appropriarsi quelle degli altri.

Ma io sono oramai stanco d' insaponare il capo al Dottor Martinazza; e comincio poi anche a ricordarmi di quel proverbio, che mostra l' inutilità di cotesta operazione. E però vengo tosto agli ultimi sforzi della letteratura martinellesca, la quale si raggira tutta sopra questi due poli: LA MALDICENZA e L' ADULAZIONE. Siccome Aristotile insegnò nell' Etica che la virtù risiede nel mezzo, e che gli estremi sono viziosi; Perciò il Dottor Martinazza torcendo sempre dalla via di mezzo, ora si fa a bestemmiaare l' ottimo, e ora a magnificare il pessimo.

DELLE

D E L L E
C R I T I C H E,
O PIUTTOSTO DELLE
MALDICENZE MARTINELLESCHÉ.

CORREDATO del sapere che si è veduto, il Dottor Martinazza scappa fuori a far il critico, e mattamente ravviluppandosi in quistioni che non intende, motteggia, biasima, lacera, morde parecchi luminosi ingegni, che sono il più nobile ornamento delle lettere, e la maggior delizia de' letterati: ed accende i suoi ludibrij e le contumelie sue di cotal furore, e di sì fatta baldanza, che pare un altro Erostrato che vago di eterna infamia voglia ridurre il Tempio di Pallade alla sciagura di quello di Diana. E' cosa notabile che i parti del cervello martinellesco sono tutti conati di Critica*; di tal maniera che sembra, l'ingegno umano non aver prodotto nulla che gli possa andare a talento: gli Autori più irreprensibili venendo da lui costantemente ripresi. Tutto l'infastidisce, tutto lo nausea, tutto puzza al Dottor Martinazza, come a quella rincrescevole donnetta, la quale ad ogni cola torceva il muso talchè fin quando il prete alzava l'ostia diceva che non era di buona farina. Arrota esso principalmente le zanne della sua stizza contra il VOLTAIRE; e per isbigottir da principio il nemico, si maschera da leone; e per verità alla ferocia dell'aspetto, alla rabbia e al livore degli occhi, si scambierebbe facilmente per quel severo animale, se non ch'egli volendo poi mandar fuori la sua irragionevole voce, si fa prestamente scorgere; che in vece di ruggiare, gli avviene di ragghiare; e così l'ire sue rimangon deluse. Che sebbene i ragghi martinelleschi non sieno meno strepitosi di quelli che spaventarono

E e

i Giganti

* L' Istoria CRITICA e le lettere famigliari e CRITICHE.

l. f. e c.
p. 232, 233.
p. 231. p.
309. p. 307.
p. 302, 315.
p. 306. p.
318, 234.
ib. 227, 301,
302.

c. delle sci-
enze. t. 1. p.
162 e 163.

l. f. e c.
p. 106, 107,
108, 109, 110.

i Giganti; il VOLTAIRE non si è però mai turbato per questo: anzi so-
io bene ch' egli si compiacerebbe moltissimo che questi ragghi si
rendessero più manifesti, per aver maggior campo di riderli di cotesto
suo imbellevemico. Il Dottor Martinazza ragghia adunque di questa
foggia: IL VOLTAIRE E' UN BUFFONE—UNO STUPIDO TRADUTTORE—
PUBBLICATORE DI FALSITA'—UN FALSO CRITICO—ADULATORE SFACCIA-
TO—INETTO—IGNORANTE—SCIOCCO—MISURA I POETI A CANNE—IN
LUI NON BALENA NE' SCIENZA, NE' VERITA'—NON HA LOGICA—QUANTO A
SAPERE E GIUDIZIO E' UNO INNOCENTE BAMBINO—ENTRA NELL' ARENA
CON UNA PERFETTA IGNORANZA DEL SIGNIFICATO DEL TITOLO. *Infomma*
NEL CONFUTARE IL VOLTAIRE, IO DOTTOR MARTINAZZA O' TROPPO BUON
GIOCO, SAREBBE UNA CRUDELTÀ' LO ANDAR COLLA SFERZA PIU' INNAN-
ZI; LE RAGIONI CHE SBUGIARDANO IL NOSTRO CRITICO SONO SÌ MANI-
FESTE, CHE E' LO STESSO CHE PERCUOTERE UN MORTO. E QUELLO CH' IO
DICO E' CHIARO COME DUE E DUE FANNO QUATTRO, &c. Ai quali facetif-
simi ragghi, ha poi ancora voluto aggiunger l' eco in una noterella nella
terza edizione dell' Istoria Critica della Vita civile, spiegandosi co'
seguenti balzani termini. *L' Autore di questa istoria in due sue let-
tere al Conte d' Orford* PETTINA FERREAMENTE *il giudizio temerario
di Mr. Voltaire su Dante, e dimostra la di lui ignoranza fino al titolo del
Poema di quell' Autore.* Sarebbe pertanto da investigare il motivo che ha
mossa il Martinazza a ragghiar così forte contra il Signor Voltaire.
Ma questo motivo ci possiamo risparmiar la fatica di rintracciarlo; poichè
il Martinazza medesimo dichiara di non aver letto quell'o che critica.
Conciossiacchè scrive due letteré a Mylord Pulteney per ragguagliarlo
del secolo di Luigi xiv: composto da Voltaire, nella prima delle quali
condanna tutto il libro: e nella * seconda poi si protesta di averlo *final-*

* Eccellenza,

O finalmente letto, siccome nella mia precedente promisi a V. E. anzi divorato il secolo di
Luigi xiv. l. f. e c. p. 112.

mente,

mente letto, anzi divorato: (che vale a dire letto anche con poca attenzione) la qual parola, *finalmente*, mostra chiaro che nella prima lettera, avea il Dottor Martinazza condannato il libro senza leggerlo. Io però generosamente non voglio valermi di questa affai aperta conclusione; e dissimulando cotesta vergogna martinellesca, voglio entrar in considerazione delle vituperazioni scagliate dal Dottor Martinazza contra il Voltaire; e le prime che mi corrono all' occhio sono quelle che ha vomitato con animo di farle ridondare in difesa di Dante. Perchè le oche difesero una volta il Campidoglio investito dai Galli, crede il Dottor Martinazza poterli anch' egli accignere alla difesa di Dante affrontato similmente da un Gallo. Sembra però che la sgarri anche in questo; e che sia costretto di cedere perfino al paragone di quelle bestiuole; perciocchè le medesime con un sol grido liberarono realmente il Campidoglio; ed esso con tutti i suoi feroci urlamenti, non solo non libera Dante, ma in vece di difenderlo, l' offende. Concioffiacchè egli riprende agramente Voltaire, *che non abbia posto Dante nel rango degli epici*; e vuole assoluto che si ponga; che è appunto l' opinione che portano gli avversarj di Dante, i quali fondati su questo falso supposto, si fanno ad opporgli il titolo di commedia confermato in due luoghi del suo Poema: nel canto 16. dell' inferno.

l. f. e c.
p. 228.

*Ma quì tacer nol posso, e per le note
Di questa COMMEDIA, lettor ti giuro.*

E nel 21. pure dell' inferno.

*Così di ponte in ponte oltrà parlando,
Che la mia COMMEDIA cantar non cura.*

Ed

Ed è tanto vero che i nemici di Dante cercano di collocare il di lui Poema fra gli epici, che 'l Mazzoni nella sua dottissima difesa provò il Poema di Dante non esser epico con tre acutissimi argomenti. Il primo: che il Poema epico è quello nel quale il Poeta narrante è in tutto distinto dalle persone che sono necessarie alla costituzione della favola, la qual cosa non avviene nella Commedia di Dante. Il secondo: che il proprio soggetto del Poema eroico si è la fortezza militare, dalla quale Dante volle affatto prescindere nel suo Poema: che che si dica in contrario il Bulgarini volendo che Beatrice, Virgilio, e Dante stesso abbiano l'essere eroico. Di che fu pienamente confutato dal già lodato Mazzoni. Il terzo: che Dante non avrebbe nomato Tragedia l'Eneide, se non avesse creduto il suo Poema differente di specie da quello di Virgilio. Dopo di che conchiude essere il Poema di Dante un misto di commedia e di satira. Nella qual cosa si accordano i Critici più affortigliati. E 'l Tassoni, che in ogni genere di letteratura sentì molto avanti, lasciò pure scritto ne' suoi pensieri diversi, che il Poema di Dante è un misto, il quale porrebbe appellare *Eroisatirico*, conciossiacchè l'inferno Dantesco non sia altro che satira, il Paradiso un complesso d'eroico e d'icastico, e 'l Purgatorio parte satirico, e parte eroico.

Tassoni pen.
div. lib. 10.
c. 14.

Ma se abbiain riconosciuto il Martinazza impare difenditore di Dante, non farà poi neppur difficile di altresì riconoscerlo insufficiente intenditore del medesimo. Il che quantunque si possa assai francamente conghietturare dalle prodezze che abbiamo finora scoperte del senno martinellesco, tuttavia per non traviar mai dal nostro costume di provar tutto quello che diciamo, riferiremo la sposizione che fa il Martinazza di alcuni versi danteschi: e per diminuir il tedio, si riferirà soltanto quella ch'ei fa dei seguenti.

Siede

Siede la terra dove nata fui—

Amor (che a null' amato amar perdona)—

Quando leggemmo il defiato riso

Esser baciato da cotanto Amante—

E per essere pienamente informato di tutta questa faccenda, bisogna prima sapere che 'l Dottor Martinazza scrivendo al Signor Conte d' Oxford alcune lettere sopra Dante colme di villanie contra il Signor di Voltaire, si fa egli diffusamente a dichiarare quel luogo dantesco, che ragiona degl' infelici amori di Francesca da Polenta. La qual dichiarazione, sebbene il Martinazza la spaccj per sua, la verità però è che la medesima si legge presso che parola per parola nel Venturi. Ora è certo che il Venturi fu uno de' più giudiziosi intenditori di Dante; ma vuole la fatalità, che segnatamente nell' interpretazione de' soprapposti versi, sia egli caduto in abbaglio; cosicchè è toccata al povero Dottor Martinazza la sciagura di coloro che rubano monete false.

l. f. e c.
p. 216. fino
alla p. 237.

Adunque perchè il Venturi non dice nulla di quel verso *Siede la Terra*, &c. Il Dottor Martinazza pecca similmente di omissione, non si avvedendo di una curiosa difficoltà che forge in quelle parole NATA FUI poste in cambio di *nacqui*; la qual forma non si trova appresso niuno Scrittore, a tal che essa condusse il Guarini nella sottile considerazione di un nobile artificio dantesco, il quale si è, che Francesca da Polenta, che quivi è introdotta a favellare, essendo nudo spirito, intenda del nascimento del corpo; e però dica *nata fui*; nella stessa maniera che Dante un' altra volta parlando di se medesimo disse.

vedi il Farnetico savio
ovvero il
Tasso. Dial.
del Guarini.

Et io allor, IO FUI NATO e cresciuto—

Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran Villa—

Dante inf.

il farnetico
savio ut supra.

F f

No

Non è però ch' io mi accordi con quelle ultime parole che si trovano nel dialogo del Guarini, *che il nascere non sia dell' anima sola, ma del corpo, e dell' anima insieme.* Secondo le quali, parlando del nascimento del corpo, s'intenderebbe anche di quello dell' anima; e pertanto non si vedrebbe più ragione per cui Francesca dovesse dire NATA FUI e Dante FUI NATO. Laonde io mi fo piuttosto a credere che Dante abbia voluto seguire l' opinione di que' Filosofi, i quali tengono che l'anime non abbiano nascimento, cioè ch' elle sieno ab eterno; parendo loro che così riesca più facile la persuasione dell' immortalità dell' anima; che in fatti non si può concepire come quello che ha un principio non debba ancora aver un fine.

l. f. e c.
p. 222.

Nella dichiarazione poi del secondo verso, il Dottor Martinazza, già come abbiám detto copiando le parole del Venturi, spone l' intelletto del sentimento Dantesco in questo modo: *che amore vuole che ogni amato riami, nè consente il non riamare a chi che sia.* Al qual dettato vediamo troppe volte che l'esperienza non si sottoscrive: essendo il mondo pieno di fontane d' odio e d' amore, ove molti Rinaldi, e molte Angeliche bevono a vicenda; di maniera che pare sia da trovarsi un altro senso, per cui le parole dantesche non inducano così manifestamente in errore. E però io son di parere che nel citato verso la parola *amare* stia in forza di sostantivo, come sogliono molti infiniti, e che il verbo *perdonare* stia in significato di lasciare &c. di che sono frequenti gli esempj nella lingua nostra; Cosicchè abbia Dante voluto dire che *Amore non lasci mai rompere gli scambievoli lacci che uniscono due sinceri amanti,* intendendo egli del vero e sublime Amore, il quale altro non è che un intenso desiderio incapace di sfogo, qual si fu quello d' Eloisia, e quello di Giulia così mirabilmente descritto dalla penna maestra del Signor Rousseau. E questa nostra sposizione si rende molto persuasibile per que' versi Danteschi che vengono dopo.

Amor

*Amor (che a null' amato amar perdona)
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.*

Intende finalmente il Dottor Martinazza che BACIARE IL DESIATO RISO non significhi se non se *baciar la bocca ridente*. Il quale languidissimo intendimento è tanto distante dalla vaghezza e dalla forza di quell' espressione, quanto il bacio di Giuda da que' teneri baci che il fortunato Adone impressè sulle tumidette e porporine labbra di Venere. Essendo il riso secondo l' opinione filosofica cagionato da un brillante dilatamento di tutti gli spiriti, si può indurre che il sentimento Dantesco sia che tutti gli spiriti della persona baciata concorressero al compiacimento della persona baciante.

l. f. e c.
p. 224.

Ripigliando ora il filo delle critiche del Martinazza, noi lo vedremo dirizzar le sue malediche frecce contro il Montesquieu; mentre dice il Dottor Martinazza *di avere trovato nello Spirito delle Leggi un gran numero di cose geometricamente dimostrabili quali interamente false, quali erronee, e quali contraddittorie*. E vorrebbe pure che noi credessimo che il Montesquieu fosse un pazzo adulatore dei Parlamentarj di Francia, e che punto non conoscesse il sistema delle leggi Britanniche; la quale temeraria falsità avendola il Martinazza pubblicata in Inghilterra, gli si potrebbe applicare quello che Cicerone disse ad Antonio, quando costui biasimò il Consolato di Marco Tullio in Senato: *Hæc tu homo sapiens non solum eloquens, apud eos, quorum consilio sapientiaque gesta sunt, ausus es vituperare?* Tu Martinazza ardisci contaminare la Fama di uno Scrittore al cospetto di una Nazione, che non cessa di spargere il di lui nome di altissimi encomj? Tu, dico, osi asserire che il Montesquieu non era informato delle Leggi dell' Inghilterra, quando che uno de' primi Autori Inglesi parlando delle opere di quel Presidente, espreffe,

l. f. e c.
p. 64.

l. f. e c.
p. 65.

M. T. C. in
M. Anton.
Philip. 2.

espreffe, come dice l' insigne D'Alembert *, il sentimento universale della sua Nazione in questa guisa. *Il Presidente Montesquieu perfettamente conobbe, e giustamente ammirò la fortunata costituzione di questo Paese, dove leggi fissate e chiare ugualmente contengono la Monarchia che non si perverta in Tirannia, e la libertà che non degeneri in isfrenatezza.* E il medesimo Parlamento d' Inghilterra si prevalse dell' autorità † dello Spirito delle Leggi per la soluzione d' affari gravissimi. E quelle sole memorevoli parole dell' undecimo libro, citate dal celebre Signor Wilkes nell' introduzione della sua storia d' Inghilterra. *Il y a une nation dans ce Monde, qui a pour objet direct de sa constitution la liberté politique*: bastano per conchiudere il fondamento e la base principale del Governo Inglese. Sicchè avremo pur ragione di ripetere: *Hæc tu, MARTINAZZA, homo sapiens non solum eloquens, apud eos, quorum consilio sapientiaque gesta sunt ausus es vituperare?*

Esprit des
Loix. l. xi.

vi. ci. t. 1.
p. 152.

l. f. e. c.
p. 63.

Annichilata la sostanza dello Spirito delle Leggi, vuole ancora il Dottor Martinazza far punta nella dicitura di quel libro; nè si mostra meno balordo in questo che in quello; mercè che di lingua Francese egli è cotanto intendente, che nel capitolo delle Arti Liberali dice *che i Francesi per pronunziare cœur, peur, ardeur, sono obbligati a far delle convulsioni.* Ora in disapprovazione dello stile di Montesquieu, scrive, *che dà spesso volte nello enigmatico e moltissimo pel continuo suo cacoete d' arguzia, nello antitetico.* I quali malaccozzati grecismi mi hanno quasi fatto diventar pittagorico, inducendomi a credere che il Dottor Martinazza abbia in corpo l' anima di Zoilo; onde che i Veneziani non avevano poi tutto il torto, quando voleano dargli il ‡ guiderdone di quel maledico.

* He well knew, and justly admired the happy constitution of this country, where fixed and known laws equally restrain monarchy from tyranny, and liberty from licentiousness.

D'Alembert Eloge de M. &c.

† Vedi l' Esprit. Helv.

‡ Vedi la pagina 91. della nostra bilancia.

Il nostro Zoilo Montecatinese si sforza pure di eclissare la gloria di Bayle, opponendogli alcuni caliginosi cicalecci con che ci assicura di averlo confutato. — Non dice Bayle che una società d' Ateisti sarebbe mena pericolosa di una società di Deisti? Adunque Bayle è un empio; e la confutazione martinellese è fatta. — Ma chi dicesse al Dottor Martinazza: Bayle non dice l' enormità che tu gli fai dire, adunque tu sei un calunniatore. E laddove ti credi di confutare altrui con menzogne ed imposture, noi confuteremo te con verità di somma evidenza riferendo il vero senso delle parole di Bayle *: Dopo tutte queste osservazioni io non avrei difficoltà di asserire, se altri bramasse sapere le mie congettura intorno ad una società d' Ateisti, che mi pare che rispetto ai costumi, e alle azioni civili, ella sarebbe simile in tutto ad una società di Pagani. Sicchè Bayle non parla di Deisti, e fonda egli l' opinion sua con molto filosofica circospezione, e con distinzioni tanto chiare, che non lasciano luogo a niuna sana impugnazione. A questo non vedo che il Dottor Martinazza possa trovar risposta più convenevole che confessare di essere entrato nel pecoreccio per non avere capito lo stato della disputa che si è fatto a trattare, oppure per esserne informato soltanto per udità, non avendo mai egli letto le opere di Bayle; Il che si fa tanto più probabile, quanto che in un altro luogo, cioè nella prefazione ch' egli ha posto in fronte alla sua nuova ristampa del Decamerone, aspramente rampogna Bayle, dicendo che in tutto quello ch' egli scrisse intorno al Boccaccio non siavi un punto solo, ove non abbia offeso la verità; onde che suppone il Martinazza che Bayle abbia parlato con dispregio di quel Toscano scrittore: Il che è falsissimo; e vi è da sospettare che il Dottor

vi. ci. t. i. c.
delle Scienze.
p. 211.

* Après toutes ces remarques, je ne ferai pas difficulté de dire, si on veut savoir ma conjecture touchant une société d' Ateistes, qu' il me semble qu' à l' égard des mœurs & des actions civiles, elle seroit toute semblable à une société de payens. Bayle pensées diverses à l' occasion d' une comete. Chap. CLXI.

Vedi le juge-
ment des fa-
vans di Bail-
let.

Martinazza abbia scambiato il nome di Bayle con quello di Baillet, il quale fu realmente proverbiatore del Boccaccio e d' altri Autori Italiani che non intese mai. Ora vedendo questo martinellesco abbagliamento, non ci dovremo più maravigliare di quel balocco, che non sapeva distinguere i proci di Penelope dai porci d' Ulisse.

vi. ci. delle
Scienze. t. I.
p. 225.

Appresso, il Dottor Martinazza mena la sferza contro il medesimo Virgilio, distendendosi nell' enumerazione di alcuni sconcerti che secondo lui sono causati *dal Cavallone di legno*, cui egli suppone un puro trovato uscito dalla mente di Virgilio. Cosicchè il poveraccio non fa che pel cavallo di Troja, si vuol intendere una di quelle macchine militari, armate della testa d' un montone, le quali prima erano armate della testa di un cavallo, come si può vedere nella descrizione della Grecia in Pausania: E similmente non fa che tutto quello che Virgilio scrive del cavallo di legno, lo copiò poco meno che parola per parola da Pisandro, siccome testimonia Eustazio appo Macrobio nel libro quinto de' Saturnali, capo 2d. *Vel quod Virgilius everfionem Trojæ, cum Sinone suo & EQUO LIGNEO cæterisque omnibus quæ librum secundum faciunt, a Pisandro pene ad verbum transcripserit.*

l. f. e c.
p. 74, &c.

Guidato sempre dalla sua indole Zoilefca, aguzza il Martinazza i suoi ferruzzi contro di Amelot, in una lettera, ch' effo Martinazza scrive al Signor Giacomo Greenville, ove promette di raggiugliarlo de' Magistrati della Repubblica Veneta; della quale promessa tostante dimenticatosi, si va egli aggirando in un fastidioso garbuglio di vanissime ciance, tanto che altro non gli avvien di conchiudere che una manifesta contraddizione; concio essiacchè egli dica che *gl' Inquisitori di Stato non sono simili agli Efori quanto alla durata del loro Imperio: e poco dopo, che il loro Imperio, come quello degli*

l. f. e c.
p. 76.
l. f. e c.
p. 81.

degli Efori non oltrepassa un anno. Del resto non dice nulla dell' intrigato modo de' * comizj Veneti, nulla degli antichi Tribuni, nulla del numero dei Senatori, nulla del collegio dei Savj, che sono sedici, nulla de' 40. Giudici criminali, nulla degli Avvogadori, che sono tre, nulla de' Camerlinghi, nulla de' nove Procuratori di S. Marco, nulla dei Legati, nulla dei Podestà, nulla del Cancelliero, il quale rappresenta in certo modo il Doge del Popolo. Insomma non dice nulla di quello che si dee supporre, che quel Cavaliere Inglese bramasse di succintamente sapere.

Ancora s' ingegna il Dottor Martinazza di parere un sufficiente critico, o per dir meglio un sofficiente lavaceci nella Pittura, facendosi a riprendere il giudizio che diede il Marchese Solimene di una Pittura trovatafi nelle Antichità d' Ercolano. L' arroganza e vanità della qual riprensione non mi affaticherò già di provare, essendo troppo fresca nella memoria degli uomini la profonda cognizione e somma maestria di quel sublime Artista, talchè i primi Maestri dell' Arte vogliono che in molte sue cose possa egli gareggiare con l' eccellenza degli Antichi; Della qual palma non so vedere che alcun altro tra' moderni siasi renduto meritevole, se non se il Signor Roberto Taylor, il quale tanto nella Scultura che nell' Architettura può essere meritamente appellato il Michelangelo degli Inglese: E fra l'altre egregie sue opere, basta per immortalare il suo nome quel sontuoso e graziosissimo edificio ch' egli sta tuttavia erigendo per l' Erario di Londra.

l. f. e c.
P. 333.

Ora coll' occasione che si è parlato delle pitture d' Ercolano, crederai di fare un gravissimo mancamento s' io taceffi una certa descrizione che 'l Dottor Martinazza fa di una delle suddette pitture rappresentante *il fatto di Virginia* (sono le parole martinellesche) *col padre*

l. f. e c.
ut supra.

* Vedi Contarini de' Magistrati Veneti.

oppresso,

appresso, e il Tributo che la difende davanti al Consolo. Perlocchè si rende manifesto che quella zucca da sale non sa che quando successe il fatto di Virginia, non vi erano Consoli; che in lor vece erano stati creati i Decemviri *.

vi. ci. ediz.
di Londra.
p. 109.
l. f. e c.
p. 268—307.

Potrei inoltre additare molti stentorei raggi che 'l Dottor Martinazza ha cacciato fuori contro Giannone, Rousseau, Pope, e altri Autori di questo polso; Ma per ora io penso di seguire il consiglio di Perseo allorchè si accinse all'impresa di Medusa: che per isfuggir la vista di quel mostro non volle mai rivolgere lo sguardo dallo specchio di Pallade; così a noi basterà di fissare il lume dell'intelletto nel risplendentissimo nome di quegli Eroi del sapere, senza prenderci la noja di considerar più avanti le mostruosità delle censure martinellese.

vi. ci. c.
delle Scienze.
t. I. p. 172.

Noteremo solamente per ultimo la sinemoraggine del Dottor Martinazza, il quale molto si beffa di Paolo Rolli che abbia detto, *le Poesie del Boccaccio essere poco più che prosa rimata*, non si ricordando ch'egli pure affermò il medesimo nella prima edizione della Vita Civile in quelle parole: *ma dove nelle prose del Boccaccio balenano molti raggi di Poesia, nelle sue Poesie è poco più che di prosa*. D'onde appare quanta sia la proclività di costui alla maldicenza, mentre il malnato suo genio lo tira a biasimar se stesso per lacerare altrui; ed in tanta cecità lo involge, che fin quando si pone in cuore di dir bene, gli avviene di far tutto il contrario; Di che mi si presentano due curiosi esempj. Vuol egli commendare Fran-

vi. ci. ediz.
di Londra, c.
delle Scienze.
p. 98.

* Anno ab urbe condita 601. Decemviri pro consulibus creati sunt & tertio anno depositi libidine Appii Claudii, &c. Pomponi Laeti de Magistr. Romanorum.

Consules in hunc annum (303) designatos fuisse Appium Claudium & T. Genutium; verum Decemvirorum creandorum causa abdicasse Livius cum Dionysio & Capitolini scriptores quantum ex tabularum fragmento intelligi potest, prodiderunt. Chronol. in Tit. Livii historiam.

cesco Guicciardini, e lo chiama l' *Erodoto degl' Italiani*. Il che s'egli dice per commendarlo di verità, certamente lo vitupera, essendo Erodoto pieno pinzo di favole, siccome testifica Cicerone nel libro delle leggi: *Apud Herodotum sunt innumerabiles fabulae*. Alle quali parole, conforme sponne il Castelvetro, riguardò il Petrarca, quando nel terzo capitolo della Fama disse: *Erodoto di Storia Greca padre*: volendo dinotare che Erodoto fosse Padre e Maestro d' Istoria favolosa, quali sono le Storie Greche cominciando da Erodoto fino a Diodoro Siculo, il quale come dice Plinio, fu 'l primo de' Greci a lasciar le baje. *Diodorus primus Graecorum desit nugari*. Oltre di che Erodoto è taffato di maligno, siccome addita il trattato di Plutarco *Della malignità d' Erodoto*. E però io non so vedere qual pregio possa essere, massimamente a un istorico, l' affomigliarsi a un maligno. Che se il Dottor Martinazza intende di nomare il Guicciardini l' Erodoto degl' Italiani per commendare la forma con cui egli ha tessuta l' istoria sua, o sia i lumi rettorici sparsivi per entro; allora l' applicazione riesce del tutto falsa, conciossiacchè Erodoto sia sommamente ammirato per un certo mellifluo candore che scorre nelle sue espressioni, a cagion del quale Cicerone lasciò scritto nel Bruto, *Sine salebris, quasi sedatus amnis Herodotus fluit*: e nell' Ortenzio, *Quid aut Herodoto dulcius?* Al qual sentimento si accostò Quintiliano con quelle parole: *Dulcis, candidus et fusus Herodotus*. Laddove Francesco Guicciardini viene comunemente ripreso come colui che infastidisce il lettore con la soverchia prolissità de' suoi intralciati periodi.

vi. ci. c.
delle Scienze.
t. 1. p. 189.

Quint. lib. x.
c. 1.

Nella medesima ridevole maniera volendo il Dottor Martinazza tessere un elogio al Boccaccio lo compara a Tuciddide: parallelo, che necessariamente ridonda in pregiudizio del Certaldese; perchè di questi due Scrittori non si può figurar confronto che nell' Eloquenza, la quale è

H h

sempre

sempre maravigliosa nel Boccaccio, dove che in Tucidide è sovente vizia-
ta dalle anfibologie, dalle asprezze, e da più altri intoppi da Tullio me-
desimo accennati in quelle parole. *Ipsæ illæ Thucydidis conciones ita mul-
tas habent obscuras abditasque sententias vix ut intelligantur, quod in Oratione
civili vitium vel maximum*: e in quell' altre, *Thucydides non satis ut ita
dicam rotundus*. Di guisa che riuniti sotto un punto di vista i biasimi, e
le lodi sparse dal Dottor Martinazza, si vede che le parole sue hanno la
proprietà del fiato degli appestati, che, fossino caldo, fossino freddo,
sempre è fetente.

DELLE ADULAZIONI MARTINELLESCHÉ.

ABBIAM finora veduto il Dottor Martinazza in sembianza di
cruda cerasa, * avvelenatore dell' altrui merito; ci rimane a ve-
derlo sotto la maschera dell' adulazione, imitatore di coloro che appresso
Shakespear † versano il veleno negli orecchi al Re Danese. Intorno a che
mi cade molto in acconcio di riferire un curioso pensiero di Tommaso
Garzoni, il quale nel suo libro della sinagoga degl' ignoranti dice che
costoro giurano tre voti diabolici al Traditor del Mondo: il primo, di
tribolare perpetuamente i letterati, adoperandosi con mille cabale, rag-
giri, imposture e calunnie di deprimergli, conculcargli e annien-
targli se sia possibile. Il secondo, di esercitar l' arte del Buffone e del
Parassito. Il terzo, di adulare strabocchevolmente i gonzi per qualunque
vilissimo prezzo. Ora è certissimo che niuno non oserà mai dire che il
Dottor Martinazza abbia giurato il falso: specialmente per quello che

* Le cerasse sono serpenti cornuti; e 'l Dottor Martinazza si è fatto mettere un corno
nel suo ritratto.

† Vedi l' Hamlet.

fi appartiene all' adulare; Nella qual professione si è così fattamente segnalato, che l' adulazione di Vitellio *, che giunse a portar sotto la toga una pantofola di Messalina, baciandola tratto tratto come cosa veneranda, e quella di Numerio † il quale giurò in Senato di aver veduto l' anima d' Augusto volare in Cielo, non hanno che far nulla con le caccabaldole martinellesche, le quali sono sì moderate e cotanto dissipite, che farebbono stomaco a una gallina: E io son certo che *Paolo Celesta* ‡, cospicuo cittadino Genovese, vedendosi pareggiato dal Dottor Martinazza a SCIPIONE AFRICANO, non si farà tenuto leggermente offeso nell' onore; essendo la disproporzione di cotesto balzano parallelo troppo evidentemente ridicolosa. Così *Teresa Mingotti* §, tuttochè nell' Arte Teatrale siasi molto avvicinata all' eccellenza della DIVINA GABRIELLI, e della vezzosissima SIGNORA GIACOMAZZI, è nulla di meno da credere che nel vedersi dare il titolo di MINERVA dalla penna martinellesca, imporporasse le gote dal rossore, temendo di non divenire oggetto di comune trastullo. E lo stesso io mi persuado di quel certo *Marella* Suonatore di chitarrino, che dal Dottor Martinazza viene rassomigliato ad ORFEO; abbenchè forse in questo il Martinazza abbia sinceramente parlato, essendovi molte ore del giorno, e soprattutto dopo il pranzo, nelle quali sogliono agli occhi martinelleschi volare i sassi, correre i monti e traballar le felve; Cosicchè può egli benissimo aver creduto effetto della Musica quello che era mero effetto del fiasco.

l. f. e c.
p. 137.

Quello però ch' io stimo maggiormente rimarchevole si è che il Dottor Martinazza nelle commendazioni che sparge sopra diversi Musici, non nomina niuno di quegli, che vengono universalmente riputati i

* *Claudius uxoris, libertisque addictum, ne qua non arte demeretur, pro maximo munere à Messalina petiit, ut sibi pedes præberet exalceandos: detractumque focculum dextrum, interrogam tunicasque gestavit assidue, non nunquam osculabundus.* Suet. in vita Vitellii.

† Dion. in vita Augusti.

‡ l. f. e c. p. 184.

§ l. f. e c. p. 139.

Ist. criti.
della vi. ci.
ediz. di Lon-
dra. p. 177.

primi Maestri dell' Arte, tra' quali si dà per l' appunto il caso che si trovano alcuni, che sono sempre stati larghissimi Benefattori del Dottor Martinazza, ficcome il celebre Signor Maestro Bach ed il Signor Abel, le musiche composizioni de' quali hanno meritato l' applauso di tutta l' Europa, e di cui il Martinazza non ha mai fatto parola. E sebbene abbia egli cercato di fare onorata menzione del Signor Felice Giardini * nella prima edizione della Vita Civile, si può però dire seguendo alquanto il sentimento del Poeta, ch' egli

Lo fa con tanto sciocchi e bassi modi
Che son piuttosto biasimi che lodi.

Conciossiacchè prendendo esso a commendare Felice Giardini, lo mette a confronto di una certa Signora Frasi, stoltamente paragonando il canto di costei al maraviglioso di lui suono, alla ineffabile soavità del quale s' intenerirebbe l' indurato cuore di qualunque Faraone. E questa stravaganza del Martinazza pizzica un tal poco di quell' impertinenza ch' egli ebbe alcuni anni addietro di far mettere il suo ritratto accanto a quello del Boccaccio †, facendo così fare a questo Scrittore la figura di Sant' Antonio Abate.

Ma oltre di tutto questo si dee poi anche sapere che il Dottor Martinazza, quantunque sia stato spessissime volte beneficato dalla somma munificenza del Signor Giardini, la quale bisogna confessare il vero che non ebbe mai limite, principalmente verso i suoi Paesani; egli ciò non ostante, non isperando forse più nulla dal suo Benefattore, nella terza

* Il Signor Felice Giardini è Torinese; ed è osservabile che la città di Torino ha prodotto in questo secolo i più celebri Suonatori di Violino che sien mai stati. Il Signor SOMIS, il Signor GIARDINI, il Signor CIABRANI ed il Signor Gaetano PUGNANI, le cui opere stampate sono in altissimo concetto appresso tutti i veri intendenti di Musica.

† Vedi la ristampa martinellesca del Decamerone.

edizione

edizione della Vita Civile fattasi in Napoli, cancellò interamente il di lui nome *, e le lodi daregli nella prima, come già vedemmo che trattò il Signor Carlo Townshend, facendo dedicare il libro a un altro. Del quale patente affronto io sono per altro più che certo che Felice Giardini, siccome uomo d'ottimo senno, egli non vorrà mai per risentirsene, anzi gliene saprà eternamente grado, rimanendo così esente di vergognarsi d'aver ricevuto l'incenso da una mano che turbò le ceneri del Tasso, del Menzini, di Bayle, di Pope, di Bolingbroke, di Montesquieu, &c. e da uno Scrittore che non cessa di vomitar bestemmie contro il nome immortale di Voltaire, di Rousseau, e d'altri simili Numi delle Scienze. Gli encomj che si escono da una bocca nemica della virtù, non nucono meno allo spirito, di quel che danneggino il corpo i sordidi abbracciamenti delle avvelenate Gabrine.

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

SI è dunque finalmente scoperto che tu Vincenzio Martinazza non sei altrimenti quel gran Letteratone per cui ti vendi, e che le tue scritture molto lungi dal manifestarti tale, palesano anzi la tua veramente supina ignorantaggine: che ivi fai apertamente vedere che non fai nè le Storie, nè le Favole: che non hai contezza nessuna delle Matematiche: che con tutto il tuo Dottorato sei così digiuno della facoltà Legale, che non meriti neppure il titolo di Rabula: che della scienza Medica, sopra la quale favelli tanto in sul quamquam, non capisci un apice: che sei sprovvveduto di Logica sì artificiale che naturale: che sei al bujo de' pre-

* Alla pagina 69. t. 2. della terza edizione della vi. ci. ha saltato le lodi del Signor Giardini, e della Frasi.

getti della Rettorica, e delle regole della Grammatica: che non sai niente di Latino, e pochissimo di Toscano: che le tue Erudizioni non sono altro che imposture o scioccaggini: e le tue Critiche, temerarie ed inette maldicenze. Non dico poi nulla di quelle quistioni bovine che hai mosse intorno alla Morale, nelle quali hai realmente fatto conoscere che hai molto del penetrativo, e del grave al par di Catone, affomigliandogli: però come quel Gauro appo Marziale:

*Quod nimis gaudes noctem producere vino,
Ignosco vitium, Gaure Catonis habes.*

E pertanto si è conosciuta quella gran dottrina † che hai ricavato dalle Scuole, dal Foro, dalla Corte, dai viaggi per l'Italia, per la Francia, per l'Olanda, per la Germania, per l'Inghilterra, &c. I saggi uomini, che s'imbattono a leggere coteste tue sgangherate jattanze, si risero moltissimo della tua ciarlataneria, e vedendole nella prefazione ‡, conchiusero che le nebbie della tua folta arroganza doveano necessariamente risolversi in un diluvio di spropositi. E' opinione comunemente ricevuta che anche ne' miseri fogliacci de' più gahioffi autoruzzi sempre avvenga di potervi spigolare alcuna utilità, parendo impossibile ch' altri voglia correre l'aringo dello Scrittore con un ingegno tutto tutto di talpa, senza il minimo barlume di sapere. Eppure tu Martinazza hai palesemente dimostrato la possibilità di cotesto strano fenomeno: perciocchè, ponderate con la maggiore accu-

* Bisogna notare che il Dottor Martinazza nel capitolo de' viaggi della sua storia critica della Vita Civile, t. 2. ha fatto il panegirico del fiasco con queste bellissime parole. *Ho toccato con mano che il vino è un farmaco* (sembra che abbia piuttosto toccato col gozzo) *che ravviva li spiriti, e caccia l'ipocondria, e medica molti altri mali presenti, e fa scordare i passati.*

† Pref. della vi. ci. ed. 3.

‡ Vedi la prefazione all' Ist. Crit. ibidem.

ratezza.

metta tutte le produzioni tue, noi vediamo, che hai il campo tutto seminato di loglio e di lappole. Ed affinchè tu conosca ch' io non seguito il tuo maldato costume di fradare le altrui lodi, non vo' nascondere che nel capitolo del Matrimonio tu hai molto acconciamente tracciato la ripugnanza di que' giovani che dall' avarizia de' Genitori sono forzati a congiungersi in Matrimonio con vecchi individui, paragonando cotesto conjugale supplizio a quello di Mezenzio, che faceva attaccare i vivi ai morti, legando mani a mani, faccia a faccia, petto a petto. Ma questa immagine, la quale è l' unica che si trovi nelle tue Opere che stia a martello, non posso poi nemmeno dissimulare ch' ella non è farina tua: essendo pensiero degli Antichi, i quali l' espressero con molto più senno che tu non fai, dicendo essi di un savio e di una stolta quello che tu dici di un giovane e di una vecchia. E di quanto asserisco, fanno piena testimonianza le parole di Charron * Autore che fiorì nel secolo deimo sesto, le quali in Italiano suonano come segue. *Già molti Antichi dissero, che maritare un savio con una pazza, o all' opposto, sia lo stesso che attaccare il vivo al morto; che è la più spietata morte che abbiano ideata i Tiranni per far languire e morire il vivo per la compagnia del morto.*

Le altre cose che sono tue sono tutte argomenti irrepugnabili della tua goffezza, della tua fatuità, della tua ignavia e della tua inverecondia. Nè io intendo già di avere in questa mia breve scrittura registrate tutte le melenfaggini di cui sono aspersi i tuoi libercoli: che a ciò fare non basterebbe nè anco il più sottil calcolo che si abbian le Matematiche; che se vi è quello degl' infinitamente piccoli, per te ce ne

* *Plusieurs grands personnages ont dit, que marier un sage avec une folle, ou au rebours, c'estoit attacher le vif avec le mort, qui estoit la plus cruelle mort inventée par les Tyrans, pour faire languir, & mourir le vif par la compagnie du mort.* Charron de la Sagesse, liv. 1. chap. 42. du mariage.

vorrebbe uno apposta degl' infinitamente grossi. Tuttavia siccome Pittagora * da un passo di Ercole argomentò la sua gigantesca statura, similmente il savio lettore dagli accennati passi delle tue Opere potrà altresì argomentare la tua gigantesca castroneria. Che se mai l'acerbità de' nostri sarcasmi parebbe troppo soverchiamente amareggiarti l'animo; tu Martinazza hai da ricordarti di quelle massime contumelie, che hai scaricato addosso a tanti uomini illustri, e specialmente contro il Signor Voltaire: e dei pensare, che avendo tu in tutte le cose tue inalberato lo stendardo di CRITICO e di motteggiatore beffardo, dee poi anche esser permesso agli altri di scuoterti un poco il pelliccione. E tu sai che quel MARTELLINO † o MARTINELLO ch'ei si chiamasse appo il Boccaccio, volendosi beffare di Santo Arrigo, toccò poi delle buffe di santa ragione. Non hai tu Martinazza voluto essere la vipera d'Esopo? adunque non hai occasione di lagnarti se ti accade d'incontrar la lima. Anzi se ti preme l'immortalità del tuo nome, tu sei in obbligo di ringraziarne della briga che ci siam tolti; che se non ti tagliavo addosso questo panno, il quale ti farà eternamente comparire l'Arlecchino della Letteratura, saresti rimasto sepolto nella ruggine dell'oblivione. E puoi certamente essere persuaso che quelle parole latine—*PARS MEI VITABIT LIBITINAM*—che hai posto in fine della tua Istoria Critica della Vita Civile, le quali dette da te non avrebbero mai avuto effetto nessuno, lo avranno, dette da noi.

* Aul. Gell. lib. 1. c. 1.

† Dec. g. 2. nov. 1.

13 OC 54

IL FINE.

